

UNIVERSITÀ
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA IN STUDI DELL'AFRICA E DELL'ASIA

LE RAPPRESENTAZIONI DI GENERE NELL'ITALIA
DEGLI ANNI SETTANTA
DALL'ESPERIENZA DI «VOGUE ITALIA» ALLE RIVISTE DEI
MOVIMENTI DI LIBERAZIONE E CONTROCULTURA

Relatore:
Chiar.ma Prof.ssa Anna Ferrando

Correlatore:
Chiar.mo Prof. Francesco Torchiani

Tesi di laurea di Baccaglini Davide

Matricola n. 520671

ANNO ACCADEMICO 2024/25

SOMMARIO

INTRODUZIONE	2
Capitolo I	
Le rappresentazioni di genere fra fascismo e democrazia	11
1.1 Nazionalismo e virilismo fascista	12
1.2 Continuità o discontinuità? Le rappresentazioni di genere nel secondo dopoguerra	33
1.3 Il lungo Sessantotto e la contestazione del patriarcato	56
Capitolo II	
Il ruolo delle riviste di moda nella rappresentazione di genere: il caso di «Vogue Italia»	67
2.1 Industria e cultura della moda tra anni Sessanta e Settanta	70
2.2 La rappresentazione della femminilità in «Vogue Italia»	85
2.3 Critiche e stereotipi di genere	99
Capitolo III	
Decostruire il genere? Le voci della contestazione	112
3.1 Il Sessantotto e il contesto politico-culturale	115
3.2 I casi di «Effe» e «Sottosopra»	130
3.3 «Re Nudo» e «Lambda»	152
CONCLUSIONE	169
APPENDICE	179
BIBLIOGRAFIA	189
FONTI	198

INTRODUZIONE

La storia di genere ha faticato a ritagliarsi uno spazio nella comunità scientifica e nel dibattito storiografico. Una prima importante svolta si colloca all'inizio degli anni Ottanta con l'uscita del saggio pionieristico di Joan W. Scott *Gender: A useful category of Historical Analysis* nel 1986. L'autrice criticava l'impostazione teorica della storiografia che fino a quel momento non aveva preso in considerazione i rapporti di genere per spiegare l'evoluzione storica di determinate strutture di potere e delle gerarchie sociali. Lo studio di Scott aveva lo scopo di proporre una nuova prospettiva di analisi storica che individuava nel genere una categoria euristica fruttuosa perché in qualche modo manifestazione dei meccanismi di costruzione della società patriarcale. La Scott criticava le teorie preesistenti, a partire da quelle di matrice marxista, secondo cui il concetto di genere era stato a lungo trattato come un sottoprodotto delle strutture economico-capitaliste e che quindi non aveva goduto di uno statuto analitico proprio. La studiosa contestava anche le teorie del patriarcato, le quali, affermando che questo consisteva in una necessità di dominio maschile sulle donne, non spiegavano

né come la disuguaglianza di genere strutturasse altre inequità né come il genere influenzasse altri aspetti non correlati, almeno apparentemente, con esso.¹ In generale, le teorie sul patriarcato, le teorie marxiste e le teorie della scuola anglo-americana e francese non tenevano conto del ruolo che il genere giocava in determinati rapporti di potere.² Secondo Scott, il genere coinvolge quattro aree: i simboli, i concetti normativi che offrono interpretazioni dei significati simbolici, l'identità soggettiva, le istituzioni e le organizzazioni sociali. Ne consegue che il genere, come afferma la Scott all'interno dello stesso saggio, è un elemento chiave in cui (o per cui) vanno configurandosi determinati meccanismi di potere:

Gender is a constitutive element of social relationships based on perceived differences between the sexes, and gender is a primary way of signifying relationships of power. [...] Changes in the organization of social relationships always correspond to changes in representations of power, but the direction of change is not necessarily one way. As a constitutive element of social relationships based on perceived differences between the sexes, gender involves four interrelated elements: first, culturally available symbols that evoke multiple (and often contradictory) representation [...].³

Si può affermare quindi che, sulla base del fondamentale contributo della storica statunitense, i *gender studies*, hanno messo in discussione l'idea secondo cui il "genere" sia un fattore biologico innato, preferendo interpretarlo piuttosto come il prodotto di convenzioni socioculturali all'interno di una determinata comunità. In concomitanza con la pubblicazione del saggio della Scott, andò affermandosi il filone dei *masculinity studies* con l'obiettivo di storicizzare il genere maschile: il concetto di "mascolinità egemonica" è la chiave di analisi fondamentale in questo senso. Il concetto di "mascolinità egemonica", teorizzato dalla

¹ J. W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, «The American Historical Review», Vol. 91, n. 5, Oxford, Oxford University Press, 1986, pp. 1058 - 1059.

² Ivi, pp. 1057-1058.

³ Ivi, p. 1067.

sociologa australiana Raewyn Connell, definisce una serie di pratiche sistemiche socioculturali che delineano un archetipo di mascolinità, la quale si configurerebbe in un rapporto di supremazia. Quest'ultima si esplica a sua volta attraverso diversi mezzi come il consenso culturale, i *media*, le relazioni di genere, la delegittimazione di modelli alternativi che combaciano con una posizione di subalternità.⁴

In particolare, soltanto a partire dagli anni Duemila un numero crescente di studi ha iniziato a contemplare la mascolinità come chiave di analisi della storia. I libri pubblicati in questo ambito, in particolar modo gli studi sulla mascolinità di Sandro Bellassai, sono riusciti a mettere in correlazione le implicazioni politiche e culturali del fascismo italiano sulla creazione di una precisa appartenenza di genere. Questi studi sono debitori dei lavori fondamentali di Victoria De Grazia sulle donne in epoca fascista e George Mosse sull'impatto del nazionalismo nel controllo della sfera sessuale, le cui conseguenze investirono in maniera diretta anche la costruzione di genere.⁵

La domanda di ricerca che muove questa tesi si colloca nel solco del fondamentale saggio della Scott e della definizione stessa di “mascolinità egemonica”: prendendo in considerazione i cambiamenti socioculturali di lungo periodo si può affermare che il Sessantotto e il decennio successivo – anche nelle implicazioni violente dei cosiddetti “anni di piombo” – abbiano rappresentato una cesura nelle rappresentazioni e nella percezione collettiva della mascolinità e della femminilità? Nel lento e diseguale processo di decostruzione della tradizionale rappresentazione di genere, l'editoria giocò

⁴ D. Di Michele, A. Scatolon, G. A. Perkins, *Violenza di genere e aderenza al modello tradizionale di mascolinità*, Il BoLive – Università di Padova, 18 aprile 2024. <https://ilbolive.unipd.it/it/news/scienza-ricerca/violenza-genere-aderenza-modello-tradizionale>.

⁵ S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2011; V. De Grazia, *Storia delle donne in epoca fascista*, Venezia, Marsilio ed., 2023, G. Mosse, *Sessualità e Nazionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

un ruolo significativo a partire dagli anni Settanta. Il panorama editoriale e librario di quel periodo visse un'effervescenza generale che attraversava le università, le scuole e il mondo lavorativo, raccogliendo i frutti del processo di democratizzazione culturale sostenuto dalla generale crescita dei tassi di alfabetizzazione. Ne fu spia il successo dei cosiddetti tascabili, i quali enfatizzarono il valore della conoscenza svincolata da convenzionali modalità di trasmissione, contribuendo a formare un mercato alquanto florido per la saggistica politica, storica e sociologica.⁶ Su questo influirono sia le politiche scolastiche poste in essere dai governi di centrosinistra nella prima metà degli anni Sessanta sia la creazione di sistemi bibliotecari pubblici.⁷ Sulla scia del lungo Sessantotto, con tutte le sue conseguenze, furono molteplici le case editrici che si prefissarono lo scopo di creare un'editoria libraria e periodica per la donna fatta da donne e che parlasse di donne non come oggetto ma come soggetto. Questo è stato uno degli obiettivi della casa editrice La Tartaruga fondata da Laura Lepetit nel 1975, le cui proposte spaziavano dall'inchiesta alla narrativa.⁸ In linea di massima, l'editoria militante femminista sorta nella seconda metà degli anni Settanta fu molto ricettiva alle sollecitazioni internazionali, come testimonia la circolazione di capisaldi del femminismo statunitense come *La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica* di Shulamith Firestone, pubblicato in Italia da Guaraldi nel 1971 e *Sexual politics* di Kate Millet uscito per Rizzoli lo stesso anno.⁹ Questi saggi, pur presentando

⁶ I. Piazzoni, *il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria in Italia*, Roma, Carocci, 2021, pp. 259 - 260.

⁷ Ivi, p. 292.

⁸ Ivi, pp 316-317.

⁹ S. Firestone, *La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica*, Firenze, Guaraldi ed., 1971 (ed. originale: S. Firestone, *The Dialectic of Sex: The Case for Feminist Revolution*, New York, William Morrow & Co., 1970). K. Millet, *La politica del sesso*, Bologna, Rizzoli, 1971, (ed. originale: K. Millet, *Sexual politics*, New York, Doubleday ed., 1970).

differenze a livello teorico, avevano almeno due punti in comune: il primo, lo smantellamento dell'oppressione maschile e della stessa distinzione dei sessi; il secondo, l'analisi del proprio vissuto personale come mezzo per capire le implicazioni dell'oppressione patriarcale. Un'altra casa editrice che si iscrisse appieno in questa fase fu Dalla parte delle bambine che avrebbe poi pubblicato libri illustrati per l'infanzia, volti a educare le generazioni più giovani attraverso il linguaggio universale della favola e che ben ritraevano quella necessità di abbattere le barriere tradizionali di genere.¹⁰ In breve, l'editoria femminista cercò con la diffusione di questi prodotti editoriali di creare un terreno fertile per lo smantellamento simbolico e pratico delle logiche di dominio patriarcale.

Le critiche provenienti dal versante neofemminista circa la rappresentazione di genere riguardavano anche l'ambito della moda, il quale non fu esente da cambiamenti, i quali si rispecchiavano anche nell'editoria periodica legata a questo settore. A partire dagli anni Sessanta infatti, grazie all'apporto del movimento *underground*, si diffuse - grazie al contributo di Fiorucci - la moda unisex in Italia, erodendo così l'elemento differenziatore di genere del vestiario.¹¹ In quel periodo, le riviste di moda diedero spazio anche a contenuti di attualità, sebbene la pubblicità rimanesse comunque il comparto dominante all'interno di tali periodici, una fonte importante per studiare le rappresentazioni di genere.¹² In questo senso, riguardo alla rappresentazione del maschile e del femminile, è importante volgere lo sguardo alla moda, i cui studi condotti da Emanuela Scarpellini sono stati

¹⁰ Fra i testi più significativi, ricordiamo qui *Rosaconfetto* e *Una fortunata catastrofe*. Per un approfondimento, si veda: I. Piazzoni, *Il Novecento dei Libri. Una storia dell'editoria in Italia*, cit., p. 270.

¹¹ E. Scarpellini. *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. 112.

¹² Ivi, pp. 183-184.

fondamentali. Ciò che ora è prerogativa esclusiva del vestiario femminile, inizialmente lo era per il vestiario maschile. Si pensi alla corte di Luigi XIV in cui, per esempio, i tacchi venivano indossati anche dagli uomini come simbolo dello status sociale. La Rivoluzione francese è periodizzante anche sotto questo profilo, tanto che a partire dal Settecento si assistette ad una standardizzazione del vestiario a favore della sobrietà e della discrezione.¹³ L'abbigliamento fu - ed è tutt'ora - una delle modalità più evidenti attraverso cui si esplica il concetto di "genere" e non si può ignorare la sua influenza sui costrutti mentali di sobrietà e moralità come valori fondanti della futura società borghese della seconda metà dell'Ottocento. Questi ultimi due aspetti, la "moralità" e la "sobrietà", sono alcuni dei fondamenti della produzione socioculturale nel mondo occidentale in epoca contemporanea, in particolar modo tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo.¹⁴

La tesi si prefigge pertanto un duplice obiettivo: in primo luogo, esaminare come si sia sedimentata la rappresentazione canonica dei ruoli di genere in Italia attraverso uno sguardo di lungo periodo che situi il Sessantotto e gli anni Settanta in un contesto problematico ampio per poter cogliere continuità e discontinuità e verificare se effettivamente gli anni Settanta abbiano rappresentato una cesura nelle rappresentazioni di genere; in secondo luogo, attraverso l'analisi della produzione editoriale e periodica a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, verificare se e in che modo si sia giunti ad un processo di decostruzione dei presupposti di genere su cui si basava la società italiana di allora, ancora impregnata di un retaggio patriarcale e maschilista.

Alla luce di tali domande di ricerca, si è deciso analizzare le riviste

¹³ E. Scarpellini. *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, cit. p. 21.

¹⁴ Ivi., p. 27.

sorte in seno al movimento di contestazione del Sessantotto o sulla spinta di quei movimenti sociali e culturali, protagonisti di un'incredibile produzione teorica. Da qui, la decisione di analizzare riviste militanti come «Effe», «Sottosopra» e «Lambda». Le prime due si inserivano appieno nell'elaborazione teorica del movimento neofemminista italiano; la terza all'interno del movimento di liberazione omosessuale. Un altro versante che merita una riflessione riguarda il movimento *underground* sviluppatosi in Italia a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta e in cui i movimenti di liberazione si inserirono. Ecco perché si è dunque deciso di approfondire anche «Re Nudo». Sebbene tale rivista sia conosciuta soprattutto come rivista dedicata alla musica della contestazione, lo spazio fornito agli altri movimenti come quello neofemminista e di liberazione omosessuale era – come si vedrà - molto ampio.

D'altro canto, considerare solo le riviste militanti all'interno di questa ricerca non consentirebbe di cogliere eventuali ricadute sulla mentalità collettiva “non militante” di quella stagione di contestazione e delle revisioni dei rapporti di genere portate avanti nei circuiti più attivi. A partire da questa considerazione, si è deciso di mettere in relazione le riviste appena accennate al contesto socioculturale di allora per capire come la cultura di massa recepì le trasformazioni di genere in atto. Proprio perché, come bene ha dimostrato Emanuela Scarpellini nei suoi studi, la moda può essere letta come specchio della società e dei cambiamenti culturali e generazionali:¹⁵ il vestiario e la sua rappresentazione iconografica sono gli elementi più tangibili di questi mutamenti e per tale ragione l'analisi di «Vogue Italia», la rivista più rinomata nel settore della moda, mi è sembrata la scelta più adatta. Infatti, le

¹⁵ E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, cit., p. 23.

riviste di quest'ambito sono in grado, in maniera più o meno indiretta, di imporre determinati standard e canoni, stabilendo stili e tendenze.

Questa tesi sarà divisa in tre capitoli.

Il primo capitolo mira a situare l'analisi in un contesto problematico di lungo periodo, provando a rintracciare alcuni fili di continuità sin dal XIX secolo, passando per il ventennio fascista e arrivando al secondo dopoguerra: questa impostazione si rivela importante per comprendere la storia di lunga durata dei rapporti di genere e delle loro rappresentazioni e per mettere a fuoco le future cause della contestazione del Sessantotto e, più nello specifico, del patriarcato.

Il secondo capitolo intende riflettere in particolare sulle conseguenze culturali del cosiddetto "miracolo economico italiano" (1957 - 1962), focalizzandosi in particolar modo sul campo della moda. In questo quadro, e facendo proprie le sollecitazioni storiografiche e metodologiche che provengono dalla storia della moda, dell'editoria e dai *gender studies*, saranno analizzati i numeri di «Vogue Italia» dal 1970 al 1979, sia dal punto di vista grafico-editoriale - e in particolar modo prestando attenzione al ricco apparato fotografico - sia dal punto di vista redazionale e linguistico, attraverso un'analisi più dettagliata del comparto pubblicitario e di una selezione di articoli a mio giudizio significativi per rispondere alle domande di ricerca.

Il terzo e ultimo capitolo si focalizzerà sulla stagione di contestazione italiana dei movimenti del lungo Sessantotto, i quali misero in discussione la rigidità di un sistema incapace di rispondere ai cambiamenti socioculturali che andavano delineandosi. Per comprendere quale fu in questa fase il contributo dei movimenti alla decostruzione delle relazioni di genere si

analizzeranno le riviste «Re Nudo», fondata nel 1970, per il movimento *underground*; «Lambda»,¹⁶ nata nel 1976 ed espressione del movimento di liberazione omosessuale; «Effe» e «Sottosopra», sorte entrambe nel 1973 ed espressione del movimento neofemminista durante gli anni Settanta. Le annate consultate, in linea con lo scopo di questa tesi, ricoprono tutto gli anni Settanta.

Il motivo alla base della periodizzazione scelta è emblematico in quanto è sulla scia del Sessantotto, grazie all'incremento dei tassi di alfabetizzazione, favorito da riforme come quella della scuola media unica e da programmi televisivi come *Non è mai troppo tardi* condotto da Alberto Manzi dal 1960 al 1968, che una parte crescente della società iniziò a mettere in crisi un sistema giudicato come incapace di recepire le trasformazioni in atto. In questo quadro la sessualità e la contestazione della rappresentazione tradizionale dei ruoli di genere giocarono un ruolo importante.

¹⁶ A fini bibliografici, una precisazione è necessaria: fino al 1976, «Lambda» presentava come sottotitolo “mensile di informazione dentro il movimento di liberazione omosessuale”. A partire dal 1977 cambiò forma in “per una critica della liberazione sessuale”.

Capitolo I: Le rappresentazioni di genere fra fascismo e democrazia

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, l'Italia attraversò una serie di mutamenti che cambiarono significativamente il tessuto socioculturale del paese. Questi cambiamenti furono favoriti in particolar modo dall'industrializzazione massiva che il paese conobbe dopo il 1945, in particolar modo nel periodo del *boom* economico (1957 - 1962), favorita soprattutto dal flusso ingente di denaro immesso dal Piano Marshall. Se tuttavia tali trasformazioni, da un lato, migliorarono sicuramente le condizioni di vita degli italiani dal punto di vista economico, dall'altro, il passaggio tra fascismo e Italia democratica non costituì una cesura netta nei costumi e nella mentalità italiana.

In questo capitolo si intende riflettere sulle continuità e discontinuità nell'immaginario collettivo degli italiani tra la prima e la seconda metà del Novecento.

1.1 Nazionalismo e virilismo fascista

La nascita e l'affermarsi del virilismo fascista si inserisce all'interno di un contesto storico più ampio in cui il nazionalismo, nella sua declinazione marziale ed escludente, si affermò progressivamente. Sulla base dell'interpretazione di uno dei più importanti storici del nazionalismo, George Mosse, tale ideologia ha avuto come perno principale l'«ideale della virilità».¹ Tale legame sarebbe diventata la base ideologica su cui si sarebbero fondati i principali regimi politici europei, a prescindere dal fatto che questi fossero dittatoriali come l'Italia fascista e la Germania nazista, o democratici come la Francia e il Regno Unito. Nel suo *Sessualità e Nazionalismo*, Mosse ha spiegato in effetti come «il fascismo si fondò sulla perpetuazione della condizione bellica in tempo di pace e si presentò come una comunità di uomini».² Questa concezione infatti non era nuova. Per poter entrare nello specifico occorre storicizzare l'intreccio tra nazionalismo e virilità

Il nazionalismo emerse come ideologia nella seconda metà del XVIII secolo e con esso anche il concetto di rispettabilità che si sarebbe poi informato di sé tutte le classi sociali. Su tale concetto un ruolo non indifferente venne giocato dal Romanticismo con la rievocazione romantica dell'ideale medievale come archetipo di ordine contrapposto al caos che andava di pari passo con la modernità.³ In seguito, le trasformazioni proprie della modernità, dettate anche dall'industrializzazione, avrebbero dunque contribuito in una certa misura a rafforzare determinati strumenti di controllo. La rispettabilità e dunque il nazionalismo ad esso legato si

¹ G. Mosse, *Sessualità e Nazionalismo*, cit., p. 71.

² Ivi, pp. 176-177.

³ Ivi, p. 8.

imperniava a sua volta sul controllo della sfera sessuale, determinando cosa fosse normale o meno.⁴ Come ha constatato George Mosse, il medico si sostituì, in larga parte, alla Chiesa che comunque adottava meccanismi atti ad oscurare atteggiamenti osceni e iniziò così quella categorizzazione tra normalità e anormalità.⁵ Si iniziò a supporre che il nervosismo maschile fosse determinato dal vizio, quest'ultimo contrapposto ad una virilità permeata, al contrario, dal contegno.⁶ In effetti, l'eccitazione sessuale divenne la caratteristica di chi non era in grado di dominare i propri istinti sessuali e che, per questa ragione, veniva configurandosi come una minaccia esistenziale per l'ordine morale e legale. L'uomo ideale avrebbe dovuto quindi sublimare i propri impulsi, sfoggiando misura e autocontrollo. La virilità, pertanto, andò delineandosi come una crasi di tre valori portanti della nuova società moderna: coraggio, discrezione e moralità.⁷

Nel corso del XIX secolo, anche sulla spinta dell'industrializzazione, l'alleanza fra nazionalismo, con le sue inclinazioni imperialiste, e virilità si sarebbe progressivamente rafforzata. Il termine "virile" divenne sinonimo di individuo di sesso maschile disposto a dispiegare qualsiasi tipo di mezzo, anche il più coercitivo e brutale, per imporre il proprio dominio sull'altro. Il concetto stesso di "virilità" era considerato quindi un sinonimo di esaltazione della forza.⁸ La prevaricazione su individui subalterni era quindi una base anche nella politica coloniale: si pensi alle donne nere, le quali, essendo appunto nere e donne, erano doppiamente subordinate; quanto agli uomini neri, le dinamiche virili della gerarchia si intrecciavano a dinamiche

⁴ G. Mosse, *Sessualità e Nazionalismo*, cit. p. 11.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, pp. 38-39.

⁷ *Ivi*, p. 16.

⁸ S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 25-27.

fortemente razziste, rendendo – in questo caso – il predominio sull'uomo nero un mezzo per corroborare la propria virilità.⁹ Sul piano interno, andò affermandosi, come anticipato, una retorica fortemente nazionalista, imperialista e gerarchica permeata da un linguaggio tremendamente aggressivo che contemplava misure punitive contro «“lo straniero”, “il selvaggio”, “il degenerato” e “l’ebreo”». ¹⁰ Al contempo, si riteneva che la modernizzazione portava con sé diverse degenerazioni della virilità. La modernità venne, infatti, individuata come causa principale della perdita di potenza virile e, non a caso, fu proprio questo il periodo in cui si diffuse l’allarme di una presunta “demascolinizzazione” della società. Tali timori avrebbero poi avuto un risvolto concreto con l’entrata in vigore di misure coercitive nei confronti dei rapporti omosessuali recepite nei codici legislativi dei principali paesi europei.¹¹

Questo non fu il caso però dell’Italia fascista. Potrebbe sembrare paradossale se si considera la diffusa percezione negativa delle sessualità non conformi, ma in effetti, a differenza di altre realtà come la Francia e il Regno Unito, l’omosessualità maschile non fu disciplinata dal codice penale italiano nel 1930 (come era stato invece annunciato sul «Corriere della Sera» nello stesso anno). Nel Ventennio fascista, e più in generale durante il consolidamento dei principali regimi nazionalisti in Europa, venne ripresa, se non a tratti esasperata, una visione fortemente medicalizzata dell’omosessualità, colpevole di minare le fondamenta di quella società rispettabile, morale e virile. Nel caso dell’Italia fascista, come ha notato Lorenzo Benadusi, non fu tanto il dispositivo legislativo a reprimere e a

⁹ S. Bellassai, *L’invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell’Italia contemporanea*, cit., p. 27.

¹⁰ Ivi, p. 27-28.

¹¹ M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino, Einaudi, 2021, p. 152.

condannare gli omosessuali, quanto piuttosto misure più informali assorbite nelle consuetudini del tessuto sociale di cui erano fautori ed esecutori non solo la famiglia, ma anche il vicinato, il medico o il prete con l'intento di reindirizzare il reo "pederasta" sulla retta via.¹²

La decisione di non criminalizzare l'omosessualità rispecchierebbe un tratto che sarebbe poi diventato ricorrente nel codice penale italiano, la preferenza a mettere sotto silenzio l'omosessualità anziché attuare misure coercitive atte a reprimerla nella convinzione che, se si fosse deciso di perseguirla pubblicamente, si sarebbe maggiormente propagata.¹³ Si riteneva inoltre che la diffusione dell'omosessualità non fosse tale da giustificare l'intervento legislativo e che fossero sufficienti le misure di polizia e di controllo sociale da parte della chiesa, dei medici e delle famiglie. La Chiesa cattolica sotto questo punto di vista fu un'alleata preziosa per il fascismo italiano con il quale condivideva l'ostilità verso l'emancipazione femminile e aveva in comune l'utilizzo frequente di un linguaggio atto ad enfatizzare la forza e la volizione del genere maschile. Come ha sottolineato Francesco Torchiani, anche in ambito cattolico andava diffondendosi un linguaggio di stampo virilista o comunque permeato da violenza.¹⁴

Come è stato evidenziato da Lorenzo Benadusi, ad essere sanzionati furono soprattutto omosessuali con movenze e fattezze fisiche femminee, anche se i casi di confino effettivo, a dispetto di quello che si potrebbe pensare, furono esigui.¹⁵ L'omosessualità maschile in Italia non solo venne

¹² Per ulteriori dettagli, si veda L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Milano, Feltrinelli, 2021, p. 155.

¹³ Ivi, p. 114.

¹⁴ F. Torchiani, *il "vizio innominabile". Chiesa e omosessualità nel Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021, pp. 46-47.

¹⁵ L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo, L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, cit., pp. 139-140.

stigmatizzata in quanto anomalia rispetto all'equilibrio tradizionale di genere, ma anche e soprattutto perché contraria alla preservazione della stirpe e perché considerata una preoccupante minaccia per la virilità come perno di quella vitalità nazionale che, come già anticipato, era la ragione d'essere stessa della società occidentale tra il XIX secolo e il XX secolo.

L'ossessione spasmodica del regime fascista per la natalità, si sarebbe manifestata inevitabilmente anche in altre misure che incidevano direttamente sulla sessualità femminile, come la criminalizzazione dei metodi contraccettivi e dell'aborto. Come constatato da Victoria de Grazia, il regime fascista si autoproclamò l'unico soggetto titolare di diritto in merito a decisioni sulle dimensioni della popolazione. Siccome erano considerate portatrici di interessi esclusivamente privati e quindi contrapposti rispetto a quelli nazionali, le donne venivano escluse a priori da qualsiasi decisione e private di ogni autonomia decisionale.¹⁶ Una ragione fondamentale sosteneva “la battaglia demografica” del regime: in virtù delle sue aspirazioni imperialiste, maggiori tassi di natalità avrebbero fornito la forza militare per espandersi e conquistare territori.¹⁷ In funzione delle necessità pronataliste, gli uomini omosessuali vennero dipinti come dei veri e propri nemici per la patria, in quanto anomali rispetto alla retorica pronatalista che sarebbe poi diventata un *leitmotiv* del regime fascista italiano.¹⁸

La stigmatizzazione dell'omosessualità maschile e l'esaltazione della virilità bellicosa come archetipo della mascolinità erano due aspetti che andavano di pari passo. La virilità veniva esaltata non solo in ambito sessuale, ma anche e soprattutto dal punto di vista militare in particolare da

¹⁶ V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, cit., p. 32.

¹⁷ Ivi, pp. 89-90.

¹⁸ M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p. 152.

parte di alcuni intellettuali del futurismo, che fece della commistione tra virilità e modernità uno dei suoi principali cavalli di battaglia. Filippo Tommaso Marinetti sosteneva un cambiamento radicale nelle relazioni di genere nel suo progetto di creare *ex novo* il cittadino maschio italiano. La forza attrattiva del movimento futurista prima e del regime fascista dopo fu tale da convincere molte donne a prendervi parte, in particolare nei fasci femminili.¹⁹ Tuttavia, la mobilitazione dall'alto delle donne era funzionale al progetto totalitario per farne uno strumento funzionale allo sviluppo della "razza".

Se da un lato le istanze del futurismo rappresentavano certamente un cambio di rotta significativo con il passato, dall'altro, si conservò l'esaltazione di una virilità intrisa di bellicismo elitario. In accordo con le visioni dei principali esponenti futuristi, solo l'educazione virile dell'adolescenza e il culto dell'eroismo avrebbero potuto stemperare il carattere effeminato e fiacco del popolo italiano. L'introduzione di un'educazione scolastica di stampo fortemente paramilitare va intesa in questo solco ideologico.²⁰ Tutto ciò era funzionale a garantire una continuità (o meglio, la sopravvivenza) di una presunta identità maschile integra, potente e dominante.²¹ Con il consolidamento del regime fascista, dal punto di vista culturale, si tentò di mantenere una posizione di mediazione tra modernità e tradizione attraverso l'esaltazione della nazione e l'affermazione di un ordine gerarchico militarista, poi sfociato sul lato pratico nella repressione brutale di qualsivoglia dissenso. Ora, sebbene il fascismo delle

¹⁹ Per ulteriori dettagli, si veda V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, cit., p. 74.

²⁰ L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, cit., pp. 21-22.

²¹ Non a caso, le qualità maschili esaltate rientrano in campi semantici inerenti al dominio, all'uso della violenza e alla disciplina. S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 58.

origini si autodefinisse “rivoluzionario”, in realtà mantenne una retorica tradizionalista e fortemente antimodernista,²² conforme alla retorica nazionalista dominante in senso lato.

Quando si fa riferimento alla “modernità” del fascismo ci si richiama piuttosto al tentativo di mobilitazione massiva della società italiana in una prospettiva totalitaria mediante il controllo capillare dei mezzi di comunicazione e la ricerca di un contesto disciplinato. I discorsi politici e culturali del regime fascista ribadirono la centralità della mascolinità tradizionale, insistendo sulla retorica ruralista, pronatalista e fortemente antiborghese. Soprattutto la declinazione antiborghese amplificò in maniera significativa la percezione circa il presunto decadimento dei costumi e quindi della virilità. Dal punto di vista retorico, il fascismo fece quindi coincidere la rassicurazione del privilegio maschile con il consolidamento e la ragion d’essere stessa del fascismo. In questo senso, il virilismo rappresentò un modo in cui la tradizione irruppe nella modernità totalitaria e contribuì a tracciare i confini entro i quali avrebbe potuto dispiegarsi la “rivoluzione” fascista”.²³

In generale, la retorica antimodernista fascista potrebbe essere considerata una sintesi tra diversi temi che presentavano come fattore comune riferimenti più o meno espliciti all’identità maschile: anti-urbanesimo, ruralismo, anti-intellettualismo, atteggiamenti anti-borghesi, antifemministi e pronatalisti. Il fascismo italiano si presentò come il momento apicale di una “battaglia tra sessi” iniziata molti anni prima in concomitanza con le prime rivendicazioni del primo femminismo

²² S. Bellassai, *L’invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell’Italia contemporanea*, cit., p. 63.

²³ Ivi, pp. 66-67.

emancipazionista.²⁴ In continuità quindi con il passato, la macchina propagandistica di regime volle costruire un baluardo contro presunte degenerazioni derivanti dalla modernità che avevano, o avrebbero, portato l'uomo sull'orlo di un decadimento inesorabile, identificabile con la femminilizzazione.²⁵

Per quanto concerne la guerra come antidoto a un presunto decadimento della maschilità, tale convinzione era appoggiata soprattutto da uomini disillusi da un panorama socio-economico critico e che ritenevano che l'unica via d'uscita risiedesse solo ed esclusivamente nell'affermazione definitiva dei valori marziali. L'orientamento favorevole all'uso della violenza, combinato a un rilancio del principio gerarchico di stampo militare divenne uno dei capisaldi della risposta politica maschile nel primo dopoguerra.²⁶ L'esperienza della Prima guerra mondiale era stata infatti il terreno perfetto per cristallizzare quell'immaginario virilista in quanto il conflitto era stato l'occasione propizia per mettere alla prova la propria virilità. La narrazione portata avanti dai volontari che erano stati arruolati nel primo conflitto mondiale è emblematica in questo senso, sebbene a tratti fosse contraddittoria: i veterani di guerra desideravano dimenticare gli orrori della guerra, ma allo stesso tempo dipinsero il loro sforzo bellico come una delle esperienze più significative delle loro esistenze. Il trauma legato alle immagini dei morti e dei feriti passava in secondo piano rispetto alla gloria

²⁴ Per "femminismo emancipazionista" si fa riferimento a quella fase del movimento femminista che si affermò in Italia tra il XIX e il XX secolo. Uno dei suoi caratteri principali era la forte connotazione utopistica coniugata con battaglie politiche pragmatiche, ovvero la speranza che le donne del domani potessero apportare cambiamenti significativi a livello sociale e storico. Per ulteriori dettagli sulla fase emancipazionista del movimento femminista, si veda F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni Settanta* in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, Torino, Einaudi, 1997, p. 479.

²⁵ S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit. pp. 68-69.

²⁶ Questo è evidente per esempio nel "Regolamento di disciplina della Milizia" (ex. Regio Decreto n. 832 dell'8 marzo 1923), in cui la dimensione virilista e gerarchica sono prorompenti sebbene non siano esplicite.

e la virilità temprata nelle trincee ne uscì rafforzata.²⁷

Tornando al periodo fascista in generale, furono la disillusione e la delusione causata dal fallimento del periodo liberale a dare terreno fertile a tutti i detrattori del sistema. A livello retorico, in ambito ruralista convergevano in modo più evidente alcuni classici motivi dell'antimodernismo. La famiglia patriarcale mezzadrile venne elevata ad archetipo in quanto rispecchiava una visione sistemica fortemente gerarchica.²⁸ Si riteneva che questa strategia potesse essere un efficace rimedio contro le degenerazioni della civiltà contemporanea, come il desiderio delle giovani donne di una maggiore indipendenza e nuove forme di svago che favorivano la promiscuità e, di conseguenza, la denatalità e il declino di regole che ribadivano le vecchie gerarchie patriarcali.²⁹ In effetti, chiunque si spostava dalle campagne ai centri urbani faceva meno figli; da qui, l'attacco retorico contro la città come luogo di corruzione della stirpe e l'esaltazione delle campagne come garanzia di sopravvivenza stessa della nazione.³⁰

Il fascismo mirava ad una rivoluzione antropologica che avrebbe dovuto dare origine ad un uomo nuovo, la cui mascolinità avrebbe dovuto plasmarsi attraverso un'esistenza avventurosa, caratterizzata da pericoli e

²⁷ G. Mosse, *Sessualità e Nazionalismo*, cit., pp. 130 - 131.

²⁸ Questa era composta idealmente da 8-10 persone. Come spiegato da De Grazia, nell'ambito di quella che viene definita dalla stessa autrice come "colonizzazione interna", un notevole impulso venne dato dalla mobilitazione di diversi enti come l'Opera nazionale combattenti (ONC) e il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (CMCI) che offrirono progetti di pianificazione e investimenti per collocare 50 mila veterani disoccupati in 156 nuove città in Italia centrale, Sicilia, Sardegna e lungo la Costa adriatica. Funzionale alla propaganda del regime risultano essere le fotografie di propaganda e nei film Luce del 1934 che ritraggono Mussolini durante la sua visita a Littoria in occasione del primo raccolto a trebbiare a torso nudo e a distribuire premi che celebrano la divisione del lavoro. In particolare, alle donne veniva insignito "il premio della poesia e della casa". Per ulteriori dettagli, si veda V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, cit., p. 445.

²⁹ S. Bellasai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 73 - 74.

³⁰ *Ibidem*.

avversità, rievocando in qualche modo il fascino di combattere al fronte.³¹

Tuttavia, l'esaltazione della vita avventurosa non significava necessariamente rischiare la vita direttamente al fronte, ma entrò comunque a far parte di una mentalità collettiva. Ne è spia l'ossessione quasi spasmodica per la letteratura popolare che esaltava le azioni valorose ed eroiche e che divenne la domanda di evasione prediletta di ampie fasce di lettori.³² Tale fascinazione era favorita soprattutto da un'esistenza moderna che appariva ordinaria e noiosa. Durante il ventennio fascista, la "macchina del consenso" del regime pose in essere misure finalizzate a propagandare forme testuali e iconografiche che avrebbero dovuto dare forma alle coscienze giovanili e all'immaginario collettivo della nuova nazione. In particolare, nel corso degli anni Trenta gli autori della letteratura per l'infanzia posero le basi per nuove forme narrative fondanti una "nuova letteratura fascista", come ha scritto Olga Visentini riferendosi ai generi narrativi per l'infanzia rimodellati dagli scrittori fascisti.³³ Negli anni seguenti, alcuni manuali scolastici preesistenti vennero aggiornati.³⁴ Nell'ambito della narrativa per l'infanzia, si possono citare diversi esempi come *Berlué* di Francesco Jovine del 1929, *Corcontento* del 1931 di Renzo Pezzani o ancora, *Ciuffettino Balilla* del 1931 di Yambo, pseudonimo di Enrico Novelli, che è particolarmente rivelatore della tendenza di cui si è

³¹ S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 75.

³² Tendenzialmente, questi racconti sono ispirati a avventure in mondi selvaggi e misteriosi o all'esistenza solitaria di uomini forti a contatto con la natura. *Ibidem*.

³³ M. Colin, *Il "romanzo di formazione fascista" per i ragazzi* in AA. VV., *Piccoli Eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il ventennio fascista*, a cura di M. Castoldi, Milano, FrancoAngeli srl, 2016, p. 13.

³⁴ A titolo d'esempio, si cita l'ultima parte dell'edizione del 1935 della *Letteratura per l'infanzia* di Giuseppe Fanciulli e l'edizione del 1936 di *Libri e ragazzi* di Olga Visentini. Entrambe comprendevano produzioni letterarie di autori del periodo bellico e dell'avvento fascista. In *Libri e ragazzi*, Olga Visentini aggiunse un'intera parte, *L'era nuova*, dove dominava la "Giovane letteratura fascista", che avrebbe dovuto interessarsi a quanto veniva condiviso dalla coscienza collettiva esprimendo le nuove identità che avevano accompagnato la rinascita della nazione. Ivi, p. 14.

appena parlato. Si tratta di un racconto fiabesco ambientato in un paese fittizio: il protagonista, Ciuffettino, dopo aver sconfitto l'imperatore Ceccobeppe torna nel suo paese in cui fa irruzione il Drago Rosso che avrebbe corrotto la popolazione. La sua presenza aveva provocato dei mutamenti significativi. Queste letture contribuirono a fornire un ritratto terrificante del bolscevismo in cui la bandiera venne sostituita dalla bandiera rossa; il ritratto del re dal ritratto di Lenin e gli scolari non studiano più a scuola. Il racconto finisce con il Drago rosso, sconfitto dai neri, ovvero i fascisti, e con Mussolini acclamato come nuovo genio della stirpe.³⁵

Le nuove politiche culturali del regime fascista circa la creazione di un patrimonio letterario condiviso dalla gioventù fascista non si applicarono solo alla narrativa per l'infanzia, ma anche – e in misura preponderante – ai manuali scolastici. La legge n. 5 del 7 gennaio 1929 stabilì che a partire dall'anno scolastico 1930-1931 sarebbe stato introdotto il “testo unico di Stato”, redatto in un solo volume per le classi prima e seconda e in un testo distinto per ognuna delle classi successive. Quanto alla compilazione, era prevista la costituzione di un apposito comitato a cui avrebbero collaborato personalità di spicco nell'ambito scolastico. Tutti i testi scolastici erano sottoposti ad esame da una commissione ministeriale. Tuttavia, come ha segnalato Enzo Laforgia, nonostante fossero state coinvolte scrittori celebri come Grazia Deledda, né gli editori né gli autori furono in grado di trasfondere lo spirito che avrebbe formato l'uomo fascista del domani.³⁶ Le tematiche venivano via via aggiornate, permettendo così al lettore di stare al

³⁵ M. Colin, *Il “romanzo di formazione fascista” per i ragazzi*, in AA. VV., *Piccoli Eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il ventennio fascista*, a cura di M. Castoldi, cit., p. 17.

³⁶ E. R. Laforgia, *Fare gli imperialisti: il tema coloniale nel libro unico di Stato per le scuole elementari* in Ivi, p. 27.

passo con le tappe definite dalla politica fascista.³⁷

Coerentemente con questa progressiva fascistizzazione dell'istruzione, l'esigenza di rendere eroica la propria esistenza trovò manifestazione pratica con la cura fisica del corpo. Sin da piccoli, i giovani studenti venivano indottrinati alla disciplina militare, incoraggiati a irrobustire i propri muscoli mediante l'esercizio ginnico mattutino, immersi in un linguaggio verbale e corporeo di tipo marziale, rude, virile.³⁸ In questa pedagogia della maschilità, veniva proposta una figura del combattente votato all'azione come modello ideale; in antitesi al prodotto negativo della modernità, ovvero l'uomo ipersensibile, riflessivo identificato con la figura dell'intellettuale. L'importanza attribuita a un'educazione fortemente militarista faceva da contro-altare all'anti-intellettualismo di cui era intrisa la retorica fascista. Emblematico è un articolo del 1939 pubblicato su «Gerarchia», rivista fondata da Mussolini nel 1922, che metteva in ombra l'intellettuale, ridicolizzandolo:

La donna intellettuale, che l'aurea mediocrità ancor predilige, è una fra le figure meno necessarie alla saldezza dell'istituto familiare e al potenziamento della razza [...] sopravvive per rattristare la solitudine di quell'altro noto intellettualoide, faceto e maltusiano, affetto da criticismo corrosivo e da insufficienza affettiva che [...] abdica facilmente alla dignità di *pater familias*.³⁹

La rappresentazione della donna come individuo inferiore, subordinato all'uomo e dedita alla famiglia era funzionale alla sopravvivenza stessa di

³⁷ A seguito della guerra d'Etiopia, gli elementi tipici della dialettica imperialista (per es. il concetto di missione civilizzatrice, la celebrazione della guerra) fecero irruzione nei manuali scolastici. E. R. Laforgia, *Fare gli imperialisti: il tema coloniale nel libro unico di Stato per le scuole elementari* in AA. VV., *Piccoli Eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il ventennio fascista*, a cura di M. Castoldi, cit., p. 31.

³⁸ Si veda la dichiarazione che fece lo stesso Mussolini in Parlamento il 26 maggio 1934: «la guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna». Cit. in S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p.76.

³⁹ firmato L.V., *Istituto Familiare e fascismo*, in «Gerarchia», maggio 1939, p.266. Consultabile al seguente link:

<https://anpimilano.com/wp-content/uploads/2014/05/seminario-anpi-terza-lezione-06.pdf>

una presunta “superiorità” maschile e costituì il fondamento sicuro su cui costruire il discorso antimodernista: la donna finiva per rappresentare la più lampante prova vivente della persistenza della natura nella condizione umana.⁴⁰ In effetti, se si considera la tradizionale associazione donna-natura-tradizione, la donna “moderna” non era più considerata appartenente al genere femminile in quanto esulava dalla tradizione e quindi andava contro la sua natura di “madre”.⁴¹ La riproduzione fu di conseguenza esaltata e celebrata in modo trionfale come rivincita della natura sulla storia e sulla modernità. A livello culturale, le prospettive di emancipazione della donna erano manifeste e queste si inserivano in un contesto in cui la cultura di massa statunitense, soprattutto a livello cinematografico, stava penetrando gradualmente in Europa, suscitando timori per un eventuale scardinamento dell’equilibrio di genere. In particolare, la paura che la cultura statunitense, emblema di quella modernità cittadina rigettata dal fascismo, potesse soppiantare quella italiana era particolarmente sentita durante il ventennio fascista. Nello specifico, ciò che destava particolare preoccupazione era l’immagine della donna nuova americana, particolarmente propensa al divorzio, il quale veniva interpretato o come sintomo di licenziosità o come indice di un nuovo tipo di puritanesimo, sebbene l’istituzione del divorzio non fosse ancora legalmente disciplinata.⁴² Così osservatori particolarmente acuti, tra cui spiccava l’ingegnere Piero Lanino, interpretarono in maniera stereotipica le donne statunitensi e quelle italiane : le prime vennero dipinte come individui prони alle logiche di mercato; le seconde come esseri guidati

⁴⁰ S. Bellassai, *L’invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell’Italia contemporanea*, cit., p. 83.

⁴¹ P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 27 -28.

⁴² V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, cit., p. 344.

dall'amore e dalla famiglia.⁴³ Come osservato da De Grazia, nel 1937 molti film in circolazione erano statunitensi e i gerarchi fascisti denunciavano le pellicole americane come ricettacolo di amoralità e sostenevano che la loro diffusione andasse a detrimento dell'industria culturale nazionale.⁴⁴ Essendo le donne le principali fruitrici di prodotti cinematografici, la censura serviva dunque anche a tutelare il privilegio maschile, reprimendo lo svago femminile, in odore di "emancipazionismo". Nella stessa direzione andavano le esortazioni propagandistiche a non cadere nella tentazione della moda indecorosa straniera, a evitare balli moderni, a non seguire i modelli di donne magre, disinvoltate e decise a conquistare un accesso più ampio al lavoro extradomestico e al tempo libero.⁴⁵ È interessante notare come ci fosse in realtà un atteggiamento ambiguo, soprattutto tra le *élite* intellettuali. Da un lato la modernità veniva ammirata, dall'altro, veniva temuta in quanto potenziale minaccia della stabilità sociale e morale. Tale tensione veniva espressa spesso attraverso metafore sessuali: in alcuni casi gli Stati Uniti erano femmina, oggetto di desiderio, come in *America, primo amore* di Mario Soldati; in altri erano maschio, in quanto gli Stati Uniti rappresentavano una cultura dominante che schiacciava la cultura europea, femmina supina.⁴⁶

L'allarme lanciato a proposito della trasformazione della femminilità sembrava essere quindi sempre più intrecciato a una precisa svirilizzazione dell'uomo, come esplicitato da Carlo Scorza, futuro *leader* dei Fasci giovanili, all'interno della rivista «Costruire»:

⁴³ V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, cit. p. 344.

⁴⁴ Ivi, p. 226.

⁴⁵ S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 84.

⁴⁶ Ivi, p. 343.

Oggi non sappiamo perché si continui a parlare ancora di mascolinizzazione della donna, quando più opportunamente si dovrebbe parlare di femminilizzazione dell'uomo [...]. La donna ha invaso il campo degli affari, delle professioni e degli impieghi: verissimo; ma è del pari verissimo che l'uomo ha invaso il campo della moda, dei profumi, delle mille futilità, dell'ozio, delle mollezze.⁴⁷

Nel 1929 Umberto Notari, giornalista noto per le sue simpatie verso il regime fascista, diede alle stampe *La Donna "Tipo tre"*, un *pamphlet* che riprendeva questo stesso discorso sulla presunta svirilizzazione. L'autore teorizzava l'esistenza di tre tipi di donne: la donna "tipo uno", ovvero la donna dedita alla casa e alla famiglia; la donna "tipo due", ovvero la donna più carnale; e, appunto, la donna "tipo tre", ovvero colei che abbandona le proprie mansioni per potersi rendere economicamente indipendente. Da quello che emerge nell'analisi di Notari, lo sviluppo della civiltà moderna aveva portato ad un mutamento della percezione della donna: da brava donna di casa a donna che non solo sfidava apertamente l'uomo ma svolgeva mansioni che fino a quel momento erano prerogative quasi esclusive degli uomini.⁴⁸ Da qui, l'allarme sollevato circa il crollo dei tassi di natalità. A detta di Notari, la causa principale di questa situazione era da imputare al genere maschile, reo di aver abdicato al proprio ruolo di comando e cedendo più terreno alle donne.⁴⁹ Il *pamphlet* di Notari si inserisce pienamente nella retorica pronatalista di regime, all'interno della quale anche il sentimento antiborghese giocava un ruolo importante: la borghesia veniva dipinta come corrotta dalla modernità e indifferente, se non addirittura menefreghista, verso il destino della nazione⁵⁰. In generale, la propaganda fascista esasperò le concezioni

⁴⁷ Cit. in L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, cit., p. 280.

⁴⁸ S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 85.

⁴⁹ Cit. in *Ibidem*.

⁵⁰ Tale critica feroce era ricorrente nella stampa di regime. In particolare, un articolo su "Critica fascista"

misogine che vedevano nella trasgressione della (presunta) naturalezza dell'equilibrio di genere la minaccia esistenziale per l'equilibrio della società. In particolare, la decadenza della "razza" risiedeva nell'indebolimento della riservatezza e del pudore nella donna, e, dall'altro lato, nell'assenza di iniziativa e nella docilità nell'uomo. Di questo avviso era Corrado Gini, primo presidente dell'ISTAT, il quale fornì a Mussolini i dati preparatori in vista del cosiddetto Discorso dell'Ascensione, a seguito del quale la questione demografica assunse una rilevanza cruciale.⁵¹ La campagna pronatalista di regime si avvale di una serie di strumenti finalizzati a monitorare i tassi di natalità, come i servizi assistenziali pubblici alle famiglie, l'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia (ONMI), scuole per assistenti sociali e la professionalizzazione della pediatria. Occorre sottolineare che tali enti agivano a detrimento della donna perché le decisioni erano in mano a soli uomini e, di conseguenza, l'arbitrarietà totale divenne una costante nell'offerta di tali servizi.

Tornando alla degenerazione della maschilità, la retorica fascista individuò nell'aspirazione femminile al lavoro retribuito una delle cause principali della svirilizzazione maschile: era convinzione che gli uomini avrebbero finito per deprimersi e sentirsi umiliati nella propria mascolinità e quindi nella propria capacità riproduttiva. Il lavoro femminile era considerato deleterio con conseguenze "nefaste" in molteplici ambiti: dal punto di vista biologico, avrebbe danneggiato gli organi riproduttivi; a livello morale, avrebbe instillato un senso di autonomia e superbia nelle donne; sul

nel febbraio del 1937 raccontava come la borghesia preferisse allevare «amorevolmente non figli ma barboncini da salotto». Cit. in S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 86.

⁵¹ Questo risulta coerente con la narrazione fascista che insisteva costantemente, in maniera quasi morbosa, sul peso che l'Italia avrebbe dovuto avere sul panorama internazionale. Per raggiungere tale scopo era necessario che in Italia, in parole povere, si facessero più figli. La dicotomia tra riproduzione e grandezza della nazione divenne quindi un *leitmotiv* onnipresente nella retorica fascista. Ivi, p. 87.

piano sociale, avrebbe scoraggiato le donne a ricoprire il ruolo di “angeli del focolare”, indebolendo la famiglia tradizionale e patriarcale. In particolare, si dava per assodato che l’onnipresenza femminile all’interno di mansioni tradizionalmente maschili avrebbe implicato l’allentamento dei vincoli familiari e quindi l’indebolimento dell’autorità maschile.⁵²

Se si analizza l’ambito sportivo nel dettaglio, si può osservare, almeno nel caso italiano, come quei “forestierismi” tanto demonizzati dal fascismo fossero in realtà già penetrati, seppur a fatica, in Italia. Alla fine del XIX secolo fecero il loro ingresso nell’abbigliamento femminile europeo i pantaloni da donna e la loro diffusione fu resa possibile da personalità come Fanny Kemble, Elizabeth Cady Stanton e soprattutto Amelia Jenks Bloomer, nonché direttrice del giornale «*The Lily*», rivista pubblicata tra il 1849 e il 1853. Questa innovazione fu affiancata anche da un maggiore uso della bicicletta, la quale consentì alla donna di ergersi ad una sorta di parità con la controparte maschile. Nonostante le opposizioni, i pantaloni vennero accolti positivamente, in particolare dalla ciclista berlinese Amelie Rother, e intorno all’abbigliamento sportivo si giocò la partita per l’autodeterminazione femminile. In questo contesto si inseriva una sorta di Decalogo che, permeato da maschilismo neanche tanto velato, stabiliva delle regole di *bon ton* per le cicliste.⁵³ Il fascismo vedeva inizialmente con entusiasmo la partecipazione femminile negli sport, soprattutto nell’ambito di associazioni sportive del regime. Il loro coinvolgimento risultava in linea con l’intenzione da parte del fascismo di disciplinare e assorbire tutte le componenti della società e della politica. Tuttavia, a seguito della messa al bando delle

⁵² S. Bellassai, *L’invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell’Italia contemporanea*, cit., p. 88.

⁵³ Per ulteriori dettagli, si veda S. Giuntini, *Corpo e immagine nello sport femminile. Trasformazione della donna e pratica sportiva* in M. Canella, S. Giuntini e M. Turinetti *Sport e Stile. 150 anni d’immagine al femminile*, Milano, Skira ed, 2011, pp. 51-53.

organizzazioni sportive non fasciste nel 1928 e la condanna da parte di papa Pio IX circa le parate delle atlete a Roma, il regime fascista dovette fare in modo di non alienarsi il sostegno della Chiesa cattolica, timorosa che lo sport potesse allontanare la donna dal suo ruolo di “moglie e madre”.⁵⁴ Tra i vertici iniziò anche a farsi strada la tesi secondo cui, sul lungo termine, l’attività sportiva sarebbe stata deleteria per la fecondità delle donne e che avrebbe dato il via libera a comportamenti sessualmente promiscui. Pertanto, il 16 ottobre 1930, venne stabilito dai vertici di partito che:

Il Gran Consiglio del Fascismo dà mandato al Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) di rivedere l’attività sportiva femminile e di fissarne, in accordo con le Federazioni competenti e con la Federazione dei Medici Sportivi, il campo e i limiti di attività, fermo restando che deve essere evitato quanto possa distogliere la donna dalla sua missione naturale e fondamentale: la maternità.⁵⁵

Nel 1932 la Federazione di Atletica leggera dichiarava inoltre:

Le atlete non dovranno [...] oltrepassare il recinto dei campi sportivi senza indossare i calzoni lunghi e non dovranno abbandonare questi che al momento delle proprie gare. I calzoni [...] non dovranno mai essere eccessivamente corti e le maglie dovranno essere a mezze maniche.⁵⁶

Date queste considerazioni, emerge che le disposizioni a livello di abbigliamento divennero estremamente rigide, al punto che si potrebbe affermare che le donne, soprattutto dopo il 1938, vennero fagocitate dalla macchina propagandistica fascista. L’uniforme ufficiale da “passeggio”, disegnata dalle sorelle Botti di Roma, assomigliava al tipico abbigliamento indossato dalle giovani massaie rurali di paese (si veda fig. 1 in appendice). In un certo senso, quindi, la propaganda di regime coinvolse anche le donne,

⁵⁴ V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, cit., p. 354.

⁵⁵ Per ulteriori dettagli, si veda S. Giuntini, *Corpo e immagine nello sport femminile. Trasformazione della donna e pratica sportiva*, cit., p. 59.

⁵⁶ *Ibidem*.

nella sua glorificazione per l'aspetto prettamente militare e rafforzando la dialettica ruralista di cui il regime si era fatto portavoce.

A livello legislativo, il codice penale del 1930 contribuì a cristallizzare, dal punto di vista delle consuetudini, una sorta di doppio standard nei confronti di uomini e donne italiani. Nel periodo in cui l'Italia venne consacrata a potenza coloniale, tra il 1935 e il 1936, e con l'introduzione del concetto giuridico di "razza", vennero poste in essere leggi atte a regolamentare il "meticciato". Ai sensi del Decreto Regio n. 880 del 19 aprile 1937, le relazioni interrazziali si configuravano *de iure* come reati penali, a prescindere dal fatto che chi contraeva un legame matrimoniale con un "suddito" fosse un uomo o una donna. Come rilevato da Gianluca Gabrielli, le prese di posizione più nette del ministero dell'Africa italiana erano comunque riservate agli africani.⁵⁷

Per quanto riguarda le donne, era inconcepibile e scandaloso che una donna italiana potesse intrattenere relazioni anche sessuali con uomini considerati "inferiori".⁵⁸ Cionondimeno, per gli uomini la libertà sessuale in Africa costituiva un'occasione allettante per sfogare i propri impulsi, in accordo con lo stereotipo della donna africana come donna ipersessuale, disinibita, seduttiva, sessualmente promiscua e felice di essere posseduta dall'uomo bianco italiano.⁵⁹ Tale visione fortemente razzista e feticizzante

⁵⁷ Per ulteriori dettagli circa le vicende giudiziarie legate a questo tema, si veda: G. Gabrielli, *Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato*, in AA. VV., *Nel nome della razza, Il razzismo nella storia d'Italia (1870 - 1945)*, a cura di A. Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 209 - 210.

⁵⁸ L'allora ministro dell'Africa Italiana, Attilio Teruzzi, aveva il compito di rassicurare Mussolini che le donne italiane non avevano rapporti sessuali con uomini neri. Solo una volta, probabilmente, era capitato e la donna in questione venne rispedita subito in Italia. La questione delle relazioni sessuali tra donna bianca e maschio nero tornò fuori nel giugno 1939 quando la legge dell'aprile 1937, che puniva i cittadini italiani che avevano relazioni coniugali con un suddito dell'Africa Orientale Italiana, fu incorporata al divieto di frequentare luoghi pubblici riservati ai nativi e imponeva la registrazione di tutti i nuovi nati mulatti, presumibilmente per indagare sul loro concepimento. V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, cit., pp. 525 - 526.

⁵⁹ Illuminante per cogliere la persistenza di questa mentalità è l'intervista a Indro Montanelli, il quale asserì,

era necessaria per rispondere a precise istanze e bisogni di ridefinizione dell'identità maschile nazionale.⁶⁰ La conquista dell'Etiopia rappresentava, come qualsiasi altro conflitto, un modo per collaudare la virilità nazionale: il continente africano fu oggetto di una raffinata operazione di propaganda, la quale dipinse i territori conquistati come luoghi in cui i valori tradizionali imperavano sovrani e in cui era possibile ritrovare i propri istinti virili primordiali senza però rinunciare alla propria superiorità di uomo bianco.⁶¹ La donna nera veniva considerata come una preda di facile conquista e tale convinzione si sposava appieno con la convinzione della guerra come strumento di iniziazione per i giovani. La sessualizzazione sfrenata della donna nera, d'altronde, era ben radicata nella mente italiana di allora e tale operazione fu resa possibile anche da resoconti di dubbio rigore in cui si dissertava sul fascino delle donne nere e sulla presunta capacità di quest'ultime di «amare secondo la carne» senza quei preconcetti che erano insiti nelle donne occidentali,⁶² Se *de iure* veniva sanzionata qualsiasi configurazione d'indole coniugale con i sudditi dell'Africa Orientale Italiana, venne *de facto* istituzionalizzato e permesso qualsiasi tipo di rapporto sessuale in cui gli italiani mostrassero distacco e disprezzo per le donne indigene. Non solo gli stupri erano comunissimi, ma, in nome di un

vantandosi, durante un'intervista con Elvira Banotti, di aver preso in sposa una bambina eritrea di dodici anni dichiarando che «in Africa è un'altra cosa». L'intervista può essere consultabile al seguente link: Redazione BL Magazine, *Il Madamato. Indro Montanelli racconta l'atroce vicenda della sua sposa bambina*, 18 giugno 2019, <https://www.youtube.com/watch?v=z8lJr2STfil>, consultato il 17 febbraio 2026.

⁶⁰ Sulle pagine del Corriere della Sera, in particolare dal 1 al 31 maggio del 1936, periodo di celebrazione della vittoria dell'Italia sull'Etiopia, è molto comune un tipo di linguaggio inneggiante alla conquista e alla soggiogazione. Per ulteriori dettagli, si veda M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979, p. 42.

⁶¹ Per questioni di prestigio, gli ufficiali italiani erano scoraggiati sia dal frequentare i bordelli che condurre la propria moglie in colonia. Pertanto, avere una concubina indigena ("madama") era diventata una prassi comune e tollerata dalle autorità coloniali italiane fino agli anni Trenta.

⁶² È altrettanto interessante notare come venivano ritratti gli uomini eritrei, ovvero come individui vinti e messi in fuga dal soldato italiano, elevato a individuo civilizzatore. Per ulteriori dettagli, si veda: V. Righettoni, *Bianco su nero. Iconografia della razza e guerra d'Etiopia*, Macerata, Quodlibet srl, 2018, pp. 68 - 69.

virilismo esasperatamente misogino, violento e predatorio, venivano anche legittimati.⁶³

⁶³ Al punto che il tribunale di Addis Abeba nel 1938 aveva assolto un uomo che tecnicamente avrebbe dovuto essere processato per violenza carnale nei confronti di una ragazza etiopica di quattordici anni. S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit. p. 93.

1.2 Continuità o discontinuità? Le rappresentazioni di genere nel secondo dopoguerra

Dopo la caduta del fascismo e la faticosa fase della ricostruzione, segnata da profonda povertà e fame, tra gli anni Cinquanta e Sessanta l'Italia fu attraversata da profonde trasformazioni che cambiarono in maniera significativa il tessuto socioculturale del paese, pur con forti continuità con il ventennio fascista. Le trasformazioni che attraversarono la penisola nel decennio 1950-1960 furono innanzitutto economiche: l'ingente flusso di denaro immesso dal Piano Marshall (circa 17 miliardi di dollari) fu cruciale nella ricostruzione del paese. Su tali mutamenti economici influì anche la creazione di un sistema monetario internazionale che per lungo tempo, fino agli anni Settanta, si sarebbe basato sulla stabilità del dollaro e la cui creazione puntava a istituzionalizzare un sistema di regolazione finalizzato a risolvere controversie.⁶⁴ Questo costituì uno dei presupposti del cosiddetto miracolo economico i cui prodromi iniziarono a manifestarsi già a partire dalla prima metà degli anni Cinquanta, malgrado il contesto socio-economico ancora molto fragile. Sin dalla metà degli anni Cinquanta, il reddito pro-capite raddoppiò e il settore agricolo fu attraversato da un importante processo di meccanizzazione, che avrebbe poi avuto in futuro dei costi ambientali elevati.⁶⁵ La produttività sfiorò l'85 per cento, gli investimenti nel manifatturiero passarono dal 4,5 per cento al 6,3 per cento e nel giro di pochi anni, la produzione industriale italiana salì al 12 per cento: tale crescita fu favorita da settori chiave come quello automobilistico, chimico, siderurgico, meccanico.⁶⁶ Questa crescita impetuosa che nel 1958

⁶⁴ U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea (1943 - 2023)*, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 66.

⁶⁵ Ivi, p. 70.

⁶⁶ *Ibidem*.

raggiunse il picco fu accompagnata da ingenti flussi migratori verso le città del Centro-Nord, le quali divennero dei punti nevralgici nel nuovo sviluppo industriale.⁶⁷ In effetti, l'aumento generale della ricchezza e l'industrializzazione aveva interessato soprattutto il Nord Italia; il Mezzogiorno permaneva in una condizione endemica di sottosviluppo. La riforma agraria del 1950, che avrebbe dovuto garantire un minimo di redistribuzione della terra, risultò inefficace per assicurare un reddito accettabile. Inoltre, la Cassa per il Mezzogiorno, istituita con la legge 646/10 dell'agosto 1950 con lo scopo di colmare il divario tra Nord e Sud Italia entro un periodo di dodici anni, non deteneva degli strumenti validi per poter porre rimedio a tale criticità.⁶⁸ A questo si aggiunge sul piano internazionale la crisi del canale di Suez, che comportò il dirottamento di traffici intercontinentali fuori dall'area mediterranea e, quindi, l'indebolimento di alcune attività mercantili; e, sul piano interno, la criminalità organizzata, legata a circuiti ben più ampi, era operante soprattutto negli appalti dell'edilizia e delle infrastrutture.⁶⁹ In questo contesto, e proprio sulla spinta della crescita economica, si inserisce lo sviluppo e la modernizzazione del sistema mediatico. Emblema di questa società in trasformazione fu la diffusione della televisione su larga scala tra il 1954 e il 1965. La circolazione delle televisioni e degli abbonamenti portò alla fruizione di maggiori informazioni per quelle fasce di popolazione escluse dalla scrittura e dalla lettura e dunque dall'informazione legata alla carta stampata, contribuendo ad elevare i tassi di alfabetizzazione in Italia.⁷⁰

In ogni caso, i cambiamenti economici e sociali in atto erosero

⁶⁷ U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea (1943 - 2023)*, cit., p. 71.

⁶⁸ V. Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 7.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ I. Piazzoni, *Storia delle televisioni in Italia. Dagli esordi alle web tv*, Roma, Carocci, 2014, p. 46.

l'importanza che si dava al mondo contadino e alla sacralità legata al focolare domestico. In particolare, l'industrializzazione massiva, le migrazioni dal Mezzogiorno, lo sviluppo urbano e soprattutto una progressiva secolarizzazione della società contribuirono a trasformare la società italiana da una società religiosa e ancorata ai valori tradizionali ad una società apparentemente più laica e moderna.⁷¹ Tali mutamenti incisero in maniera profonda sull'assetto delle relazioni di genere.⁷² Nello specifico, la rappresentazione dei ruoli femminili mutò in ambito domestico, con la progressiva affermazione di una morale sessuale e di atteggiamenti meno oppressivi lentamente assorbiti dalla mentalità collettiva, anche sulla spinta dei movimenti di protesta del Sessantotto. Ciononostante, persistevano una serie di elementi culturali difficili da sradicare tra cui la riproduzione di un assetto asimmetrico e gerarchico del potere a favore dell'uomo sia nella sfera pubblica che in quella privata. Nel paragrafo precedente, si è visto come la propaganda del regime fascista avesse cercato di mantenere una narrazione imperniata su una separazione netta tra uomo, rappresentato come individuo virile la cui maschilità ben si inseriva nella sua declinazione più violenta e belligerante, e donna, la cui esistenza veniva definita in funzione del suo ruolo di "madre" e di "angelo del focolare".

Gli effetti del *boom* economico e la sempre più accentuata secolarizzazione misero progressivamente in crisi questo immaginario: l'accelerazione dei processi di urbanizzazione implicò un abbandono del retaggio ruralista fascista e delle gerarchie patriarcali della famiglia contadina, mentre le rivendicazioni femministe nel corso degli anni Settanta avrebbero contribuito a mettere in discussione le differenze di genere

⁷¹ S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 97

⁷² *Ibidem*.

tradizionalmente intese. Sintomo di queste trasformazioni sul piano simbolico fu il venir meno dell'associazione tra mascolinità e uso della forza, disciplina di stampo autoritario e predominio. La caduta del fascismo e il processo di secolarizzazione nella prima Repubblica avrebbero contribuito a indebolire il paradigma della virilità associato all'aggressività, sebbene con l'inizio della guerra fredda si fosse assistito ad una recrudescenza nei linguaggi delle istituzioni e delle mentalità prettamente di stampo militare.⁷³

Tuttavia, identificare nella caduta del fascismo una cesura netta con il passato sarebbe fuorviante, sia dal punto di vista giuridico sia dal punto di vista istituzionale. Il piano giuridico ben rappresenta un'assenza di rottura in questo senso. Si pensi alle disposizioni legislative riguardanti il “delitto d'onore”, abrogate solo nel 1981. Il concetto stesso di onore che aveva permeato l'immaginario culturale sin dall'Ottocento era strettamente correlato all'onore sessuale nell'ambito delle relazioni di genere e familiari. Nello specifico, l'onore femminile era indissolubilmente collegato alla verginità e si era configurato come strumento di controllo efficace della sessualità e della capacità riproduttiva delle donne. Pertanto, non risulta difficile pensare come l'onore potesse essere importante per la mascolinità in quanto imperniato sui concetti di rispettabilità e reputazione, al punto da costituire uno dei moventi principali di episodi di violenza domestica.⁷⁴ A livello giuridico, l'uccisione della moglie, sorella, figlia rea di “illegittima relazione carnale” da parte di un uomo era un'attenuante (ex. art. 377 del Codice Zanardelli, 1889).⁷⁵ Inoltre, i casi di uxoricidio motivati dall'offesa

⁷³ Per ulteriori dettagli, si veda M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., pp. 164-165.

⁷⁴ L. Schettini, *La violenza maschile contro le donne* in AA. VV., *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Salvatici, Roma, Carocci, 2022, p. 145.

⁷⁵ Ivi, pp. 145-146.

all'onore venivano giudicati sulla base delle emozioni innescate nell'uomo tradito, al punto che l'omicidio era considerato un imperativo morale per gli uomini italiani. Con il Codice Rocco del 1930 e in vigore per buona parte dell'Italia repubblicana, il delitto d'onore aveva assunto lo statuto di titolo giuridico proprio e, ai sensi dell'art. 587 del codice in questione, il colpevole veniva punito con pene dai tre ai sette anni. Questo ebbe due effetti: da un lato, vi furono punizioni certe e maggiori rispetto a quelle comminate nell'Italia liberale; dall'altro, il riconoscimento giuridico fondò una nuova cultura della sua legittimazione, rafforzando gli interessi della famiglia a scapito di quelli femminili.⁷⁶

Un altro elemento di continuità si riscontra nell'ampio ricorso alla censura, che nell'Italia repubblicana rimase uno dei più efficaci baluardi a difesa della moralità e della rispettabilità. Già a partire dal 1946, fu consentito non solo il sequestro di libri e/o giornali considerati oltraggiosi al pubblico pudore e alla moralità, ma anche il ritiro di prodotti cinematografici e/o televisivi qualora questi fossero stati giudicati "scabrosi".⁷⁷ Si potrebbe quindi affermare che, nel caso italiano, le disposizioni legislative rimasero pressoché invariate. Sempre dal punto di vista legislativo – e sulla sua abolizione avrebbe esercitato una pressione decisiva, come si vedrà nell'ultimo capitolo, il Movimento di Liberazione della Donna (MLD) – il Titolo X del Codice Rocco relativo ai "delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe" venne abrogato solo nel 1978, anno in cui fu approvata la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza.⁷⁸

Sul piano istituzionale la transizione tra Stato fascista e Repubblica fu

⁷⁶ L. Schettini, *La violenza maschile contro le donne* in AA. VV., *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Salvatici, cit., pp. 145 - 146.

⁷⁷ I. Piazzoni, *Storia delle televisioni in Italia. Dagli esordi alle web tv*, cit., pp. 29 - 30.

⁷⁸ A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una Storia*, Roma, Carocci, 2022, pp. 76 - 77.

tutt'altro che facile, soprattutto nell'ambito dell'amministrazione statale e degli apparati di sicurezza. Come ha dimostrato Claudio Pavone all'interno del suo studio pionieristico circa la continuità tra fascismo e Italia repubblicana, molteplici furono gli elementi di persistenza, individuati soprattutto nel fallimento del tentativo di epurazione di esponenti fascisti e nella debolezza delle sanzioni contro il fascismo. Cionondimeno, almeno in una fase iniziale, si era tentato di eliminare l'impostazione statale e amministrativa fascista attraverso l'approvazione del decreto legislativo luogotenenziale del 27 luglio 1944 in cui si disponeva l'epurazione dell'amministrazione. L'articolo 13 prevedeva l'impossibilità di sussistenza del rapporto d'impiego con coloro che «specialmente in alti gradi, col partecipare attivamente alla vita politica del fascismo o con manifestazioni ripetute di apologia fascista si sono mostrati indegni di servire lo stato».⁷⁹ Quanto alla prefettura e alle forze di polizia, non solo le epurazioni non avvennero ma chi venne processato venne poi assolto. Le province di Bari, Lecce, Taranto, Brindisi, Nuoro, Cagliari e Sassari non conobbero mai l'amministrazione militare alleata e in questo senso si assistette ad una massima continuità dell'apparato statale⁸⁰. A questo si sommano anche l'incapacità dei vari Comitati di Liberazione Nazionale di rispondere in maniera forte e strutturata al problema dello Stato e il loro carattere provvisorio. Un altro elemento da tenere in considerazione, ad esempio, è che l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), di cui si è parlato in precedenza, rimase in vita addirittura fino al 1975.

Anche l'immaginario simbolico di genere non fu esente, come si

⁷⁹ Cit. in C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 167.

⁸⁰ Ivi, p. 175.

diceva, da forti persistenze: come sostiene Bellassai, l'idea che l'intreccio tra la forza e l'ordine fosse indispensabile per la virilità come asse dell'equilibrio sociale non scomparve affatto.⁸¹ Nella prima metà degli anni Cinquanta, la società italiana era infatti ancora fortemente patriarcale, soprattutto nel Mezzogiorno. Tuttavia, come si evince dai messaggi veicolati dal comparto pubblicitario sempre più sofisticato, il virilismo di cui si è parlato in precedenza mutò progressivamente di segno.⁸² Certamente non si trattava più del virilismo nella sua declinazione più violenta e marziale, sebbene la mascolinità fosse ancora governata da logiche predatorie. In effetti, come analizza Sandro Bellassai, iniziò dagli anni Cinquanta a diffondersi una sorta di virilismo informale, vale a dire una declinazione di una mascolinità che non era più apertamente legittimata e difesa a livello istituzionale.⁸³ Una nuova rappresentazione dei ruoli di genere fu resa possibile soprattutto dalla comunicazione pubblicitaria dei nuovi beni di consumo. Durante il *boom* economico i beni di consumo moderni acquisirono il significato di appartenenza al mondo "civile" e fu proprio la sfera dei consumi privati connessi a nuovi stili di vita a dare forma ad una nuova percezione dell'equilibrio di genere in opposizione alla visione predominante nell'Italia liberale e fascista. Si diffuse l'idea che dalla miseria

⁸¹ S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 99.

⁸² Quanto al comparto pubblicitario, occorre fare una precisazione: il settore pubblicitario era ben radicato in epoca fascista. Lo sviluppo del comparto pubblicitario andò di pari passo con una progressiva politicizzazione di quest'ultimo fino ai primi anni Trenta, quando Luigi Dalmonte, allora proprietario dell'ACME – Dalmonte, criticò le pubblicità realizzate dall'UPI (Unione Pubblicità Italiana) in quanto troppo politicizzata. L'oggetto di critica non fu tanto il contenuto politico di per sé quanto piuttosto le deboli argomentazioni patriottiche di cui erano impregnate le pubblicità in quanto si aggrappavano a concetti astratti anziché creare una parvenza di benessere collettivo facendo leva sulle aspirazioni individuali. Fu proprio questa necessità di creare un qualsivoglia benessere, se ci si collega alle pubblicità delle lavatrici, a costituire poi la base per il comparto pubblicitario del secondo dopoguerra. Per ulteriori dettagli sulla pubblicità in epoca fascista, si veda: B. Gaudenzi, *Fascismi in vetrina Pubblicità e modelli di consumo nel Ventennio e nel Terzo Reich*, Roma, Viella ed., 2023, pp. 224 - 225.

⁸³ S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 100.

si potesse davvero uscire e in questo senso un ruolo fondamentale venne giocato dai *mass media*, i quali favorirono il consumo di beni dapprima elitari e poi destinati alle masse⁸⁴.

I mezzi di comunicazione giocarono un ruolo cruciale nel mutamento culturale, investendo in modo diretto le identità di genere.⁸⁵ Se si analizza nel dettaglio il comparto pubblicitario e anche le innumerevoli inchieste sulle “donne di oggi”, si osserva non solo che i media contribuirono a veicolare un’immagine delle donne desiderose di poter aspirare ad essere qualcosa di più di semplici angeli del focolare, ma anche che esse stesse divennero il *target* privilegiato di molte campagne pubblicitarie che ritraevano la donna sotto una nuova luce, almeno in apparenza. Se precedentemente l’attività della gestione della casa non aveva mai goduto di una particolare reputazione, ora con la diffusione dell’offerta di prodotti per la casa, la brava “donna di casa” avrebbe dovuto adoperare una serie di competenze quasi manageriali nell’ambiente domestico, elevandola quindi a donna dotata di autonomia decisionale e competenze specifiche. Parallelamente, la figura del *male breadwinner*, ovvero l’uomo capofamiglia responsabile del mantenimento economico del nucleo familiare, andò affermandosi come modello.⁸⁶

Il dominio in ambito domestico da parte degli uomini nei confronti delle donne costituiva uno strumento di controllo apparentemente sempre meno efficace. Se nell’Italia del *boom* molte donne guadagnarono

⁸⁴ A questo proposito è necessario fornire diversi dati. Tra il 1958 e il 1963 il possesso di frigoriferi passò dal 12 al 40 per cento; quello delle lavatrici dal 3 al 13 per cento. Quanto ai televisori, anche in questo caso le percentuali cambiano significativamente. In effetti, tra il 1958 e il 1965, il possesso dei televisori aumentò dal 12 al 44 per cento delle famiglie. Per ulteriori dettagli, si veda: A. Sangiovanni, *Specchi Infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli ed., 2021, p. 139.

⁸⁵ S. Bellassai, *L’invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell’Italia contemporanea*, cit., pp. 106 - 107.

⁸⁶ E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945 - 1970)*, Roma, Carocci, 2007, p. 54.

“l’autorevolezza mediatica” della nuova figura di consumatrice e amministratrice della casa, come ha sostenuto Enrica Asquer, paradossalmente, fu proprio l’introduzione di nuovi elettrodomestici la causa primaria di una nuova subordinazione della donna. Ne è spia la diffusione della lavatrice nelle case della borghesia italiana all’indomani del 1957. Prima di questa invenzione, le donne si ritrovavano in appositi lavatoi per fare il bucato, quindi erano in qualche modo sollecitate a ritrovarsi fuori dalle mura di casa. Pochissime abitazioni disponevano infatti di servizi e acqua corrente, o comunque di spazi che potessero essere adibiti a locale da bagno o lavanderia, rendendo il lavatoio pubblico un luogo di aggregazione e di socialità per le donne.⁸⁷ Con la diffusione della lavabiancheria elettrica venne meno quella socialità che aveva caratterizzato i lavatoi pubblici e si assistette ad una progressiva individualizzazione del lavoro domestico e a una piena femminilizzazione, favorita soprattutto dall’affermazione della figura della casalinga a tempo pieno. In realtà, in passato anche gli uomini erano dediti al lavaggio della biancheria. Il discrimine in questo caso risiede nel fatto che, nel caso maschile, l’attività di lavaggio dei capi d’abbigliamento era relegata ad attività artigianali e imprenditoriali. Infatti, come afferma Enrica Asquer, la presenza di lavandai maschi in età contemporanea è riscontrata in quei casi appena descritti.⁸⁸ Comunque sia, la lavatrice venne presentata come l’oggetto femminile per antonomasia in quanto permetteva di gestire il carico domestico senza dover necessariamente rinunciare alla cura del proprio aspetto.⁸⁹ Inoltre, l’innovazione tecnica apportata dalla lavatrice avrebbe potuto avvantaggiare potenzialmente la donna poiché non solo non avrebbe

⁸⁷ E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945 - 1970)*, cit., p. 4.

⁸⁸ Ivi, p. 50.

⁸⁹ Ivi, p. 98

più dovuto lavare il bucato a mano, il che era un lavoro dispendioso a livello di energie e di tempo, ma avrebbe potuto dedicarsi alla famiglia. L'introduzione della lavatrice avrebbe poi avuto conseguenze rilevanti sia nell'ambito dell'emancipazione femminile sia nel radicamento di certi principi, tra cui la cooperazione familiare e la parità tra uomo e donna nell'ambito della gestione del *ménage* domestico. Asquer analizza le contraddizioni dell'introduzione della lavatrice perché di fatto ricacciava le donne a casa, perché il lavoro "liberato" da un minor dispendio di energie non veniva in realtà investito nella ricerca di un lavoro fuori casa, ma nella cura del corpo e dei figli.⁹⁰

Tuttavia, paradossalmente, l'introduzione di pratiche fordiste nel lavoro domestico - ha osservato Bellassai - fece presagire che la donna non potesse più essere esclusa dalla sfera economica che si riteneva essere dominata dal cinismo, dalla furbizia e, pertanto, considerata incompatibile con il genere femminile.⁹¹ Nonostante le implicazioni sottolineate da Enrica Asquer e che andarono a detrimento di una liberazione delle donne dalle mura domestiche, il fatto che le pubblicità di elettrodomestici e di beni considerati voluttuari fossero destinate prevalentemente al pubblico femminile, che andava sviluppando un'indole sempre più "manageriale", sembrava - come ha constatato Bellassai - intaccare il tradizionale ordine naturale di genere.⁹² Così osservava il giornalista Paolo Monelli nel 1963 su questo tema:

Oggi il capo famiglia se ne sente attirato, si diverte a servirsene per lo stesso impulso per

⁹⁰ E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945 - 1970)*, cit., p. 50.

⁹¹ Tale concezione risulta incompatibile con il mercato consumistico di allora. In effetti, come già accennato in precedenza, le pubblicità nei primi anni Sessanta, in particolare quelle riguardanti articoli domestici, erano rivolte principalmente alle donne. S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 107.

⁹² Ivi, pp. 105-106.

cui gioca volentieri con i giocattoli meccanici del figlio [...] La donna dal canto suo, liberata dall'antica schiavitù, non invidia all'uomo questa sua inopinata passione casalinga; e mentre essa acquista, ogni generazione più, gusti e atteggiamenti che si son detti fino ad ora maschili, si nota presso gli uomini il fenomeno opposto: una certa compiaciuta effemminatezza.⁹³

Tale inquietudine circa un ribaltamento del naturale equilibrio dei rapporti uomo-donna non deve far pensare tuttavia che questa posizione fosse universalmente condivisa: infatti, vi era una grossa fetta della società civile che riteneva che tale cambiamento non fosse del tutto negativo. Questo mutamento a livello di percezione marcava una più radicale distanza con la mentalità misogina e patriarcale di lungo periodo. In particolare, da parte di alcune personalità che si potrebbero considerare “progressiste”, come il pedagogista Luigi Volpicelli,⁹⁴ il distacco da un'identità maschile caratterizzata da forza, austerità e rigidità morale veniva salutato con palese favore.⁹⁵ Molti uomini di cultura avvertivano la necessità di dover prendere le distanze in nome di una superiore sensibilità, aderendo ad una maschilità declinata in senso “laico”.

Tuttavia, occorre tenere in considerazione quanto il mutamento o il miglioramento della condizione femminile fosse sempre strumentale all'uomo e non alla donna di per sé. Espressioni come “ingentilire l'uomo”, ancora considerato come il sesso dominante all'interno dei rapporti di genere, divennero sempre più ricorrenti e si fece strada l'idea secondo cui

⁹³ P. Monelli, *Influenza degli elettrodomestici e della motorizzazione sulla vita familiare*, in «I problemi di Ulisse», anno XVI, n. 51, dicembre 1963, p. 146. Cit. in S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 105 - 106.

⁹⁴ Luigi Volpicelli (1900 - 1983) fu un pedagogista italiano che fu particolarmente attivo a partire dagli anni Cinquanta nell'editoria scolastica grazie alla collaborazione con diverse case editrici come l'editore Viola di Milano e l'Editrice La Scuola a Brescia. Per un approfondimento sulla figura di Luigi Volpicelli, al fine di non esulare dall'oggetto di ricerca, si veda: G. Chiosso, *Luigi Volpicelli*, Enciclopedia Treccani online, [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-volpicelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-volpicelli_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 7 aprile 2026.

⁹⁵ Cit. in S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 107

non solo il virilismo tradizionale era incompatibile con il nuovo tessuto socioculturale, ma che i presupposti su cui tale virilismo si fondava fossero deleteri sulla psiche dell'uomo. Si legga per esempio questo estratto dell'articolo *Il sesso forte depone le armi* dell'«Europeo» del 9 novembre 1958:

L'uomo attuale è vittima di una infinità di esigenze e di preoccupazioni che i suoi antenati ignoravano e, per compensare tali deficienze, si sforza di recitare la troppo pesante parte dell'essere dignitoso, superiore, dominatore.⁹⁶

In generale, il secondo dopoguerra fu particolarmente ricco di inchieste sui costumi e gli usi propri di un contesto in continuo mutamento. Non furono solo riviste e/o giornali, come «il Mondo», fondato Mario Pannunzio nel 1949, «L'Espresso», fondato da Arrigo Benedetti nel 1955 in cui figurano i contributi di Camilla Cederna, a indagare sull'evoluzione della mentalità degli italiani ma anche il mondo audiovisivo. Si pensi al documentario di Pier Paolo Pasolini, *Comizi d'amore* del 1964, in cui venivano evidenziati al contempo casi di persistenza di determinati costrutti culturali e tentativi di svecchiamento di vetusti preconcetti⁹⁷. A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, la televisione fu caratterizzata in questo senso dalla presenza di programmi come *Memorie di una ottuagenaria* (1955), autrice Fernanda Pivano, che veniva presentata in questo modo:

Verso la fine dell'Ottocento, ha avuto una totale trasformazione della vita femminile che in pochi decenni ha creato la figura della donna moderna [...] attraverso l'opportuna scelta di documenti e testimonianze della moda, delle abitudini e del costume, verranno

⁹⁶ E. Gianieri, *Il sesso forte depone le armi*, in «L'Europeo», anno XIV, n. 682, 9 novembre 1958, p.19, cit. in S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p.109.

⁹⁷ Significativo risulta essere la testimonianza di un giovane soldato di leva per il quale il “dongiovanni” non era affatto un modello positivo. Per ulteriori dettagli, si veda: Film&Clips, *Love Meetings - Comizi d'Amore - Full Movie Film Completo by Film&Clips*, 18 marzo 2020, <https://www.youtube.com/watch?v=JKGvqxBZWS0>, consultato il 5 marzo 2026.

individuati i principali momenti di questa metamorfosi e le sue conseguenze nella società contemporanea.⁹⁸

Un altro esempio che si inscriveva nella necessità di raccontare un cambiamento nella narrazione delle donne e che costituiva un primo tentativo di narrare le problematiche che affliggevano il genere femminile fu *Penelope* del 1965, rotocalco televisivo ideato da Ottavio Jemma e Giuliana Giambuzzi che affiancava micro-inchieste sulla condizione femminile a contenuti più frivoli.⁹⁹

I *media* diedero voce alle diverse declinazioni con cui la maschilità si esprimeva. Il sistema tradizionale di categorizzazioni che in passato non aveva ammesso altre individualità entrò in crisi e con esso la declinazione più brutale del potere maschile, contribuendo ad erodere i presupposti su cui si basava l'assetto tradizionale del potere. Queste trasformazioni trasparivano dalla lettura della stampa periodica di quegli anni. «L'Europeo», settimanale italiano d'attualità fondato nel 1945, è in effetti tra gli esempi più significativi se si considerano titoli come *Il sesso forte depone le armi*, già citato in precedenza, e *La donna conquista il potere*, ambedue firmati da Enrico Gianieri. Quanto al secondo articolo, si consideri questo estratto in cui si faceva riferimento all'influenza statunitense sull'immagine della donna:

Gli Stati Uniti hanno sommerso l'Europa [...] anche, e soprattutto di ginecrazia concentrata [...] Da cacciatore, egli è diventato selvaggina [...] l'America si prepara ad una struttura sociale di uomini-donna e donne-maschio [...]. Praticamente in tutti i paesi la caricatura ha registrato fedelmente il fenomeno dell'ascesa al potere della donna a scapito del sesso forte.¹⁰⁰

⁹⁸ Cit. in I. Piazzoni, *Storia delle televisioni in Italia. Dagli esordi alle web tv*, cit., p. 39.

⁹⁹ Ivi, cit., p. 77.

¹⁰⁰ E. Gianieri *La donna conquista il potere*, in «L'Europeo», anno XIV, n. 681, 2 novembre 1958, p. 16, cit. in S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*,

Il *fil rouge* che attraversava questi articoli non risiedeva tanto nel timore che l'uomo scomparisse, quanto piuttosto che questo si svirilizzasse, nonostante si fosse fatta strada l'idea che il virilismo nella sua variante più brutale fosse deleterio. Andò cristallizzandosi una narrazione in cui l'uomo, pur dovendo scendere a compromessi con il nuovo scenario socioculturale, avrebbe comunque dovuto mantenersi "virile".

L'uomo medio veniva così rappresentato come un individuo moderatamente liberale e tollerante verso le donne, e anche incline ai piaceri della vita, cinico, competitivo quanto bastava. Questo tipo di narrazione è molto comune nelle pubblicità della prima metà degli anni Sessanta. A titolo esemplificativo si pensi alla pubblicità della pasta Brillantina Linetti e della crema da barba Palmolive, in cui si poneva l'accento sull'idea di uomo "vero", moderno e di successo (si veda fig. 2 e fig. 3 in appendice). A proposito di linguaggi mediatici, l'associazione che si era soliti fare, per quanto riguarda l'universo maschile, era tra l'uomo e il raggiungimento del "successo". Questo motivo sarebbe poi stato ricorrente, ad esempio, in spot pubblicitari di prodotti cosmetici, i quali, pur essendo principalmente rivolti a un pubblico femminile, iniziarono ad essere sempre più presenti all'interno delle vite dei consumatori di sesso maschile. Il linguaggio adoperato è modellato comunque su una base prettamente virilista. Si veda la pubblicità di Cremfix, una pasta modellante «per un uomo vero moderno, capelli composti, puliti, vivi».¹⁰¹

In generale, il dispositivo retorico che faceva leva sul raggiungimento del successo ebbe una capacità attrattiva incredibile sia per l'associazione "successo-benessere" sia per la funzione pedagogica del sistema mediatico

cit., p. 111.

¹⁰¹ Ivi., p. 115.

del decennio 1950 - 1960. Era costante, l'evocazione dell'uomo di successo, il quale venne elevato ad archetipo di uomo e questo, come nota Sandro Bellassai, era evidente nelle pubblicità di prodotti per la barba, automobili, bevande alcoliche e in generale di prodotti che in passato sarebbero stati considerati nocivi per l'uomo virile del ventennio fascista.¹⁰² Nella costruzione della mascolinità nel secondo dopoguerra, quindi, vennero inglobati numerosi elementi che fino a quel momento erano considerati triviali se non addirittura degradanti per la maschilità.

Nonostante l'apparente allentamento di un virilismo estremamente rigido e marziale che aveva caratterizzato l'immaginario comune nell'Italia fascista, in alcuni casi l'enfasi sul "successo" come elemento caratterizzante dell'uomo riproduceva – sebbene sotto nuove vesti – l'asimmetria del potere tradizionalmente a favore dell'uomo. L'inferiorità degli uomini estranei a questa narrazione non era definita più in relazione all'uso della forza e della violenza, quanto piuttosto alla percepita inettitudine di chi non otteneva riconoscimento in ambito lavorativo.¹⁰³ In effetti, il cinismo e la competizione spietata in funzione del successo economico o del raggiungimento dei propri scopi professionali divennero una costante nel consolidamento della neonata identità maschile. Non a caso, infatti, la nuova cultura d'impresa costituì un'occasione estremamente ghiotta per l'uomo per poter dispiegare dinamiche prevaricatorie che, in linea di massima, erano in continuità con il fascismo e replicavano le medesime strutture di potere. In generale, quindi, il rinnovato profilo psicologico del maschio rispondeva sì alle esigenze del contesto socioculturale delineatosi, ma mirava anche a

¹⁰² S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 116 - 118.

¹⁰³ *Ibidem*.

preservare la propria *leadership* in seno alla tradizionale gerarchia dei generi. Quindi, sebbene da un lato la virilità tanto decantata dall'epoca fascista fosse ormai in declino, sul lato simbolico le dinamiche di subordinazione e soggiogamento nei confronti di quello che veniva canonicamente rappresentato come il "sesso debole" non furono sradicate, bensì riformulate. La rappresentazione della donna come sesso debole rimase, in continuità con il passato: come detto, restavano in vigore disposizioni legislative risalenti addirittura al periodo dell'Italia liberale quali il "delitto d'onore"¹⁰⁴ che permetteva agli uomini di picchiare a morte le mogli qualora avessero commesso adulterio, senza che questi fossero puniti e nel caso dell'omicidio la pena era ridotta. Negli anni del dopoguerra, infatti, non solo il delitto d'onore rimase una prassi radicata, ma le pene comminate continuavano ad essere molto basse e solo in caso di aggravanti particolari si arrivava a tre anni di detenzione.

Sul piano economico, la partecipazione della donna nel mercato del lavoro, dal punto di vista pratico, era funzionale solo ed esclusivamente alla ripresa economica del paese. In effetti, era convinzione comune, soprattutto all'interno dell'ambiente cattolico, che il lavoro extradomestico della donna fosse una problematica estremamente grave in quanto costituiva una minaccia alla "naturale" vocazione della donna alla procreazione. Le uniche professioni giustificate e ammissibili in questo senso erano legate a mansioni di cura, assistenza o insegnamento. La sinistra, d'altro canto, vedeva nel lavoro femminile una conseguenza diretta della lotta per il socialismo.

¹⁰⁴ Emblematico risulta essere un articolo pubblicato su "Paese Sera" nel 1964 da Enzo Rava intitolato *Come ammazzare la moglie*, sostenendo che il delitto d'onore fosse sconveniente per l'opinione pubblica e che si dovesse invece adoperare la strategia "dell'uxoricidio segreto", vale a dire uccidere la moglie nell'animo e lasciarla viva solo esternamente in modo che potesse espletare le sue funzioni fondamentali comprese quelle riproduttive. Cit. in L. Azara, *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958 - 68)*. Roma, Donzelli, 2018, p.VII.

Eppure, la posizione in merito al lavoro salariato femminile nella sinistra italiana era molto frammentata. A titolo d'esempio, Fernando Santi, deputato del Partito Socialista Italiano (PSI) fino al 1968 e segretario della CGIL dal 1947, riteneva che il lavoro femminile non avrebbe dovuto confliggere con il presunto compito naturale della donna di moglie e madre. Tale posizione suscitò non poche polemiche e sollevò un acceso dibattito sulle pagine della rivista organo del PSI, «Avanti!». Così scriveva Anna Matera nell'articolo *Rispondiamo al compagno Santi* del 1956:

Caro compagno Santi, [...] anche se occorreranno forse ancora molti anni prima che tutte le donne trovino il giusto equilibrio in se stesse, e nella conquistata libertà trovino esaltazione dei loro attributi preziosi di spose e madri [...] le donne chiedono pari dignità sociale, il libero accesso a tutte le carriere, a tutti i gradi, a tutte le responsabilità, la parità di diritti e doveri nell'istituto giuridico del matrimonio, la parità salariale [...].¹⁰⁵

La seconda metà degli anni Cinquanta è un periodo di grande rilievo se si considera il dibattito che si accese sull'abolizione delle case di tolleranza, spia delle forti linee di continuità nella storia delle mentalità tra prima e seconda metà del Novecento. Le donne casalinghe erano costrette a subire le ingiustizie dei mariti, i quali, in presenza di presunti bisogni sessuali ritenuti insopprimibili e a fronte di un rapporto coniugale considerato insoddisfacente, si sentivano legittimati socialmente e culturalmente a sfogare i propri istinti sessuali altrove, in particolare nelle cosiddette “case chiuse”. È in questa cornice che fu concepita e varata la legge Merlin, entrata in vigore nel 1958, che decretò la chiusura delle case di prostituzione o qualunque altro locale preposto al meretricio. La fine della stagione delle

¹⁰⁵ A. Matera, *Rispondiamo al compagno Santi. Parole all'orecchio*, in «Avanti!», 28 giugno 1956, p. 3, consultabile presso il seguente link: https://avanti.senato.it/controller.php?csrftoken=15b871c4c62c1bd235989893bb49a50a88af2ecf2d3748de756a26b9b4ad2967&page=result_solr&term_search=rispondiamo%20al%20compagno%20santi&day_start=28&month_start=06&year_start=1956&day_end=28&month_end=06&year_end=1956&issue=&start_search=0&sort=Title_search%20asc.

case chiuse sarebbe stata ricordata con particolare nostalgia all'interno dell'immaginario comune maschile: le donne che vi lavoravano e soddisfacevano i bisogni sessuali dei clienti uomini erano funzionali al mantenimento e al consolidamento di quella virilità di cui l'uomo, si riteneva, avesse necessariamente bisogno¹⁰⁶.

Ora, non è questa la sede per discutere dell'*iter* legislativo che portò all'attuazione della legge Merlin, ma occorre comunque tenere in considerazione un'opinione diffusa sulla prostituzione: questa era considerata una minaccia esistenziale ai valori familiari, nonché specchio del declino dei riferimenti morali e religiosi. La lotta alla prostituzione¹⁰⁷ veniva considerata una lotta contro una sessualità degenerata non finalizzata alla riproduzione. Da qui, un elogio della continenza come virtù e dell'amore come sublimazione sentimentale di ogni stimolo sessuale di cui si fece interprete, per esempio, il deputato democristiano Giuseppe Riva.¹⁰⁸ La legge Merlin e il dibattito sulla prostituzione, per molti considerata la risposta a una domanda maschile legittima, era figlia di quella morale e rispettabilità borghese dalle radici ottocentesche.

Si riteneva che le prostitute avessero una psicologia degenerare e amorale in quanto anomale rispetto ad una rispettabilità intrisa di moralismo e che si potesse porre rimedio a tale aberrazione mediante un'opera di rieducazione. È significativo che il decreto legislativo considerasse la prostituta come unica responsabile della trasmissione di malattie veneree. Tale legge non fu priva di controversie, legate soprattutto alle spaventose

¹⁰⁶ L. Azara, *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958 - 68)*, cit. p. 17.

¹⁰⁷ Nel decreto legislativo originario si fa riferimento alla prostituzione femminile. Nel testo legislativo originario mancano infatti riferimenti espliciti alla prostituzione maschile, il che non vuol dire necessariamente che il meretricio non fosse esercitato dai maschi, anzi.

¹⁰⁸ Ivi, p. 21.

lacune dal punto di vista del controllo sanitario. In un secondo momento, si avvertì l'esigenza di adottare ulteriori provvedimenti sia per il numero crescente di prostitute straniere in Italia che sposavano pregiudicati per poter restare nel paese, sia per via della diffusione di dati concernenti la prostituzione maschile, considerata come l'archetipo dell'esibizionismo e dell'immoralità. Nel luglio 1959, infatti, i deputati del Movimento Sociale Italiano (MSI) Giuseppe Gonella, Alfredo Cucco, Giuseppe Calabrò, Clemente Manco e Raffaele Delfino presentarono una proposta di emendamento alla legge Merlin, sostenendo che, a seguito della chiusura delle case chiuse, ci fosse stato un incremento delle prostitute, di episodi legati alla criminalità sessuale e dell'omosessualità. Quest'ultimo punto, nonostante fosse sostenuto pienamente da Gonella, non venne discusso nella proposta avanzata dal MSI. In questo contesto, emblematica risulta essere la vicenda legata ai cosiddetti "balletti verdi", espressione che designò tra il 1960 e il 1964 uno dei più grandi scandali legati ad ambienti frequentati da omosessuali italiani, in cui presumibilmente figuravano personalità celebri come Mike Bongiorno, Dario Fo, Franca Rame, Gino Bramieri.¹⁰⁹ La vicenda dei "balletti verdi" fu letta come un segnale di allarme rispetto alla decadenza e alla perversione sessuale di cui diversi esponenti politici si erano fatti portavoce come Claudio Cianca del PCI e Gino Zannini di DC. Tale scandalo ebbe una risonanza mediatica enorme grazie a quotidiani come «Il Giornale di Brescia», «Paese Sera» e «l'Unità».¹¹⁰ Diversi rapporti della prefettura di Brescia sono rilevatori di una certa ansietà riguardante

¹⁰⁹ A. Ponzio, "Ragazzi squillo", "ballerini" e "battoni". *La prostituzione maschile nell'Italia post-Merlin*, *Giornale, il Giornale di Storia*, 28 dicembre 2020, p. 10. Reperibile al seguente link: <https://www.giornaledistoria.net/saggi/ragazzi-squillo-ballerini-e-battoni-la-prostituzione-maschile-nellitalia-post-merlin/>. Consultato il 30 marzo 2026.

¹¹⁰ Per ulteriori dettagli, si veda Ivi, pp. 10-11.

soprattutto “l’inversione” sessuale:

[...] il nauseante mondo degli invertiti domiciliari in Brescia e provincia, conoscere i luoghi dei loro turpi convegni ed appurare, in margine agli atti di sodomia, l’insorgere di qualche isolato episodio di sfruttamento, operato da singoli individui con l’offrire a clienti il loro protetto.¹¹¹

La prefettura di Brescia aveva rilevato in una raccomandata alla Direzione generale di Pubblica sicurezza che l’omosessualità maschile non aveva assunto caratteri preoccupanti, sebbene una delle priorità del corpo di polizia consistesse nel risanamento morale attraverso il controllo delle aree che favorivano la manifestazione del vizio, ovverosia l’omosessualità.¹¹²

Nel corso degli anni emersero le grandi contraddizioni della legge Merlin. In primo luogo, l’articolo 3 del decreto imponeva alla donna prostituta di sottoporsi ogni quindici giorni al controllo sanitario, mentre l’uomo era esentato da tali controlli poiché non era considerato un vettore per il contagio. Nonostante la parità tra uomo e donna fosse sancita a livello costituzionale, *de facto* si faceva una distinzione tra donna e uomo figlia di una cultura ancorata al retaggio patriarcale.¹¹³ Come ha evidenziato Liliosa Azara, l’uomo era quindi esente da qualsiasi controllo, da qualsiasi responsabilità e, in accordo con la legge Merlin che sancì la chiusura delle case chiuse e che quindi contribuì a relegare nella clandestinità e nella criminalità la prostituzione, aveva diritto di trovare sul «mercato del piacere merce sana che possa impunemente infettare»¹¹⁴. Un’esponente della Democrazia Cristiana, Grazia Giuntoli, coerentemente con la retorica

¹¹¹ Rapporto giudiziario della Legione territoriale dei carabinieri di Brescia, 9 giugno 1960, cit. in L. Azara, *I sensi e il pudore. L’Italia e la rivoluzione dei costumi (1958 - 68)*, cit., p. 132.

¹¹² *Ibidem.*

¹¹³ Questa sarà una delle battaglie portate avanti dalle neofemministe negli anni Settanta. Numerose riviste, infatti, come «Sottosopra» e «Effe» si ergeranno a portavoce, come vedremo successivamente, di una generazione di donne che auspicava e pretendeva la fine di tale discriminazione sul versante teorico.

¹¹⁴ L. Azara, *I sensi e il pudore. L’Italia e la rivoluzione dei costumi (1958 - 68)*, cit., p. 163.

eccessivamente moralista propria della dirigenza del partito cattolico, puntava il dito contro la legge sul cinema approvata qualche giorno prima dell'entrata in vigore della legge Merlin perché non aveva minimamente intaccato i film erotici.¹¹⁵ La stessa indignazione si estese a riviste pornografiche, ree di esibire il nudo femminile e di indurre i giovani alla perdizione, allontanandoli da una vita sana e intrisa di principi morali. I bersagli non furono solo prodotti editoriali e cinematografici che andavano diffondendosi allora: ancora Giuntoli, infatti, dipingeva le spiagge italiane come «covo di immoralità e della moda invereconda femminile, in nome della quale a tante donne straniere e italiane era consentito passeggiare nelle strade in costumi adamitici».¹¹⁶

Vi era inoltre la percezione che l'omosessualità maschile fosse in aumento come “vizio” tra i giovani e tale convinzione la posizionò prepotentemente al centro del dibattito pubblico e politico. In questo contesto, tra il 1957 e il 1958 Bompiani pubblicò il “rapporto Kinsey”. Si trattava di due libri, *Sexual Behaviour in the Human Male* del 1948 e *Sexual Behaviour in the Human Female* del 1953. Nel primo volume, Alfred Kinsey, sessuologo e biologo statunitense, aveva rielaborato interviste fatte a dodicimila uomini, anche se erano stati usati dati emersi da soli cinquemilasettecento casi. Emerse che il 37 per cento aveva avuto almeno una relazione omosessuale tra l'adolescenza e la vecchiaia; il 50 per cento dei celibi fino ai 35 anni aveva avuto esperienze omosessuali; il 20 per cento dei maschi tra i 16 e i 55 anni aveva avuto rapporti esclusivamente omosessuali per almeno tre anni e il 4 per cento dichiarò di aver avuto solo rapporti omosessuali nel corso di tutta la vita. Quanto a *Sexual Behaviour in*

¹¹⁵ Ivi, p. 164.

¹¹⁶ Cit. in Ivi, p. 165.

the Human Female, lo studio si basava su un campione di cinquemilanovecentoquaranta donne bianche, per lo più eterosessuali e appartenenti alla classe media. Rispetto agli uomini si registrava un'incidenza minore dei comportamenti omosessuali e veniva riscontrata una minore incidenza dell'orgasmo femminile nei rapporti eterosessuali, il che fece diffondere l'allarme, anche nell'ambiente scientifico, circa la frigidity femminile.¹¹⁷ Questa visione sarà contestata proprio dai movimenti femministi negli anni Settanta, che accusarono la letteratura scientifica di aver dato una lettura errata del luogo del piacere femminile, come sostenne Carla Lonzi in *La donna clitoridea e la donna vaginale*.¹¹⁸ Sulla base di tali dati emerse non solo che l'attività sessuale tra persone dello stesso sesso fosse più frequente di quello che si pensasse, ma anche che non c'era un nesso tra l'omosessualità e l'infermità mentale.¹¹⁹ Il *rapporto Kinsey* divenne un caso mediatico al punto che si assistette ad un incremento nella produzione di discorsi concernenti l'omosessualità da parte delle Chiese cristiane. Come evidenziato da Francesco Torchiani, la posizione del mondo cristiano a proposito dell'omosessualità era complessa ed eterogenea. Vi erano infatti esponenti come Derrick S. Bailey, pastore anglicano, che nel 1955 pubblicò un libro in cui riteneva imperfetta quell'interpretazione dell'omosessualità che presupponeva che tutti gli atti omosessuali fossero perversi e che tale impostazione fosse ormai del tutto desueta e anacronistica, in quanto poggiava su un'interpretazione fuorviante di alcuni testi sacri come l'Antico Testamento. Altri, come John F. Harvey, mantennero posizioni più

¹¹⁷ M. De Leo, *Queer, Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., pp. 175 - 176.

¹¹⁸ Per un approfondimento, si veda a cura di M. R. Marella, *Carla Lonzi, la donna clitoridea e la donna vaginale*, Quaderni di EuroNomade, Contropotere, 6 luglio 2020, <https://www.euronomade.info/carla-lonzi-la-donna-clitoridea-e-la-donna-vaginale-1971/>.

¹¹⁹ F. Torchiani, *Il "vizio innominabile". Chiesa e omosessualità nel Novecento*, cit., p. 72.

tradizionaliste in linea con la definizione dell'omosessualità come peccato mortale.¹²⁰ Quanto all'Italia, sarebbe plausibile affermare che la sua pubblicazione destò particolare scalpore e scandalo, soprattutto se si considerano le disposizioni in materia di censura vigenti allora e se si considera che questi volumi contribuirono ad alimentare l'allarme (o isteria) circa una diffusione dell'omosessualità maschile.¹²¹

¹²⁰ Per ulteriori dettagli, si veda: F. Torchiani, *Il "vizio innominabile". Chiesa e omosessualità nel Novecento*, cit., pp. 72 - 73.

¹²¹ M. De Leo, *Queer, Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p. 177.

1.3 Il lungo Sessantotto e la contestazione del patriarcato

Come si è evidenziato sin qui, nonostante le forti linee di continuità con l'Italia fascista e liberale, dalla fine degli anni Cinquanta in poi ci furono comunque segnali di profonde trasformazioni che sconvolsero la rappresentazione dei rapporti di genere nel corso degli anni Sessanta. Da un lato, gli uomini constatarono che la loro maschilità potesse declinarsi in forme diverse, adattandosi al nuovo contesto socioculturale e coniugandola, al contempo, alla propria posizione di privilegio. Dall'altro, le donne appresero, pur in un contesto ancora discriminatorio, nuove opportunità di auto-affermazione e cominciarono a rivendicare una propria soggettività e capacità decisionale al pari degli uomini.¹²² Diverse declinazioni dell'identità maschile e femminile iniziarono a godere di una maggiore visibilità e diffusione e questo fu favorito da due processi: da un lato, il consolidamento di una società di massa in cui i principali *mass media* veicolavano e amplificavano determinati fatti sociali; dall'altro, l'esplosione di un conflitto generazionale in cui i/le giovani iniziarono a prendere le distanze dagli adulti attraverso determinate scelte di vita, talvolta al limite della provocazione. Le nuove generazioni, che avevano sperimentato un benessere economico mai visto prima di allora, i cosiddetti *baby boomers*, iniziarono a contrapporsi infatti ad un sistema considerato refrattario ai cambiamenti. L'epicentro di tale sconvolgimento furono gli Stati Uniti d'America, in particolare l'Università di Berkeley nel 1964 con proteste iniziali che chiedevano la riduzione delle tasse universitarie.¹²³ A seguito di

¹²² Tale percezione fu favorita dal lento declino della famiglia di stampo patriarcale e della morale che ne derivava.

¹²³ U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea (1943 - 2023)*, cit., p. 114.

numerosi divieti da parte del rettore, i toni si acuirono al punto che lo “scontro” sarebbe sfociato in *sit-in* nei caffè, nei vialetti fiancheggianti l’università e anche nella Sproul Plaza. Tale evento fu il prodromo per la creazione del *Free Speech Movement*, la cui contestazione avrebbe assunto connotati più radicali, grazie alla saldatura con i movimenti per i diritti civili e con la critica feroce all’intervento militare statunitense in Vietnam, investendo in seguito tutti gli ambienti universitari statunitensi.¹²⁴ In Italia, i presupposti per una contestazione in chiave antisistemica si sarebbero innestati nella seconda metà degli anni Sessanta a seguito di un fatto di cronaca nera che vide coinvolto Paolo Rossi, studente dell’Università La Sapienza e vittima di studenti di estrema destra. Sarebbe riduttivo ricondurre la nascita e lo sviluppo del Sessantotto unicamente a tale evento, ma questo costituì comunque una miccia che avrebbe poi portato all’organizzarsi di diversi tipi di movimenti che avrebbero coinvolto anche lavoratori delle fabbriche: nello stesso periodo infatti, numerose furono le manifestazioni degli operai (“autunno caldo”) per migliori condizioni contrattuali.¹²⁵

Dal punto di vista culturale, un contributo significativo venne apportato dalla diffusione a partire dai primi anni Sessanta del movimento culturale *beat* - affermatosi negli Stati Uniti - il quale influenzò la nuova generazione non solo per le tematiche affrontate, come per esempio la ribellione verso le convenzioni sociali e culturali, verso una sessualità giudicata troppo rigida, evasione, ma anche per il vestiario. Sempre più ragazzi rifiutavano l’abbigliamento maschile tradizionale, si lasciavano crescere i capelli, mettevano in ridicolo i valori tradizionali, contestando non solo la società borghese, ma anche i modelli di mascolinità che i loro padri

¹²⁴ U. Gentiloni Silveri, *Storia dell’Italia contemporanea, 1943 - 2023*, cit., p. 115.

¹²⁵ Per ulteriori dettagli, si veda Ivi, pp. 116 - 117.

avevano incarnato. Così racconta un articolo di Camilla Cederna apparso sull'«Espresso» nel 1968:¹²⁶

[...] Perché si lasciano crescere barba e capelli? Perché chi dorme in un tubo o sulle panchine della stazione ha qualche difficoltà a radersi la mattina [...] Perché le ragazze di oggi vanno matte per i ragazzi dai capelli lunghi, così pettinati alla *garçonne* [...] Qualche volta la famiglia li fa rinchiodare in manicomio, ed è il caso di Eugenio [...] i medici volevano persuaderlo che chi ha i capelli lunghi non può essere altro che un omosessuale.¹²⁷

La moda era insomma specchio di trasformazioni antropologiche, sociali e infine anche, in una certa misura, politiche. Nello specifico, si assisteva ad un cambiamento radicale sia nel modo del fruire i capi di abbigliamento che nel tipo di abbigliamento indossato, così come raccontava la stessa Cederna:

[...] una gran quantità di ragazzi han quasi lo chignon e le ragazze invece un centimetro di capelli soltanto e ispidi perdipiù, dove ad avere un bel pellicciotto è il maschio e la compagna è in tailleur-pantaloni, magari è lei poi ad essere tatuata [...] Perché del vestito oggi le donne non considerano più il lato tradizionale, ma vogliono soprattutto dare nell'occhio, scioccare, e più che vestire, travestire [...]. Non si pensi infatti che sian soltanto invertiti tutti quei Narcisi che oggi vestono con ricercatezza; sono anche uomini normalissimi invece che quanti amano la cravatta fiorita [...].¹²⁸

La liberazione attraverso il vestiario non interessò soltanto i giovani, ma anche le donne, soprattutto in ambito sportivo.¹²⁹ I media e la moda influenzarono profondamente le rappresentazioni di genere tradizionali,

¹²⁶ Camilla Cederna (1911 - 1997) è stata una delle giornaliste che più di tutte ha saputo fotografare una società in continuo cambiamento come quella italiana negli anni Sessanta. Iniziò la sua carriera scrivendo di moda nel 1939, il che fu un trampolino di lancio per la sua carriera. A partire dal 1956 avrebbe collaborato con «L'Espresso» dove tenne la rubrica *Il lato debole*, in cui descrisse un mutamento sociale non privo di contraddizioni.

¹²⁷ C. Cederna, *Sul capello che noi portiamo*, in C. Cederna, *Le pervestite* a cura di I. Soave, Milano, Nottetempo ed., 2024, pp. 125-127.

¹²⁸ C. Cederna, *Le pervestite*, in Ivi, p. 49.

¹²⁹ In questo senso emblematica risulta essere la figura di Lea Pericoli, la quale entrò di diritto nel pantheon del tennis femminile. Tuttavia, la descrizione della tennista in particolare da parte di Gianni Clerici non si soffermò tanto sulla bravura della tennista quanto piuttosto sulla sua apparenza fisica e sul suo vestiario. Per ulteriori dettagli, si veda S. Giuntini, *Corpo e immagine nello sport femminile. Trasformazione della donna e pratica sportiva*, cit., p. 59.

modificandole.

I mutamenti appena descritti si inserivano in un contesto in cui i capi di abbigliamento, anche quelli più in voga, divennero più accessibili grazie a innovazioni dal punto di vista tecnico-industriale come i progressi dell'industria chimica¹³⁰, l'acquisizione di brevetti per la produzione delle fibre sintetiche e lo sviluppo dell'industria della confezione che permisero un abbattimento dei costi di produzione.¹³¹ A questo si sommano gli effetti del *boom* economico del quinquennio 1957 - 1962 affrontato nel paragrafo precedente che contribuirono ad un miglioramento complessivo delle condizioni di vita di molti italiani. In questo contesto va compresa la fondazione di «Vogue Italia» nel 1965, che, come emergerà nel capitolo seguente, avrebbe contribuito a cristallizzare un certo ritratto della donna. Fra le rappresentazioni di genere che cominciarono a trovare spazio nel dibattito pubblico già a partire dagli anni Cinquanta, v'è la questione della transessualità.¹³² Con il progresso della medicina, gli interventi di riassegnazione di genere divennero più sicuri. Christine Jorgensen, cittadina statunitense, fu la prima a sottoporsi a tali operazioni chirurgiche nel 1952 a Copenhagen sotto la supervisione di Christian Hamburger e questo fu reso possibile grazie al permesso accordato dall'allora ministro della Giustizia danese. La vicenda di Christine Jorgensen venne inizialmente raccontata dalla stampa statunitense con entusiasmo, elogiandone la bellezza e l'eleganza, come racconta il «New York Daily News» in un articolo apparso

¹³⁰ E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 ad oggi*, cit., p. 128.

¹³¹ Dell'industria della confezione si parlerà approfonditamente nel capitolo seguente.

¹³² Termine che entra effettivamente in uso a partire dal 1953, in seguito al lavoro di Harry Benjamin, endocrinologo statunitense di origine tedesca, il quale invitò a distinguere tra transgenderismo e omosessualità - il concetto di "identità di genere" conoscerà però uno sviluppo teorico a partire dagli anni '70 - e riconobbe il diritto delle persone *transgender* a ricevere tutte le cure necessarie per la conferma di genere. M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p. 188.

in prima pagina nel dicembre 1952 il cui titolo è particolarmente emblematico: «*Ex-GI becomes Blonde Beauty*».¹³³ Tale celebrazione venne meno nei mesi successivi a seguito di rivelazioni circa il suo percorso di transizione che avrebbero portato a ritrarla come un maschio castrato, data l'assenza di utero e ovaie. Pertanto, si tornò a parlare di Christine non più di una donna elegante, bensì di un "travestito" e/o un "omosessuale".¹³⁴

Christine Jorgensen fece la sua prima apparizione in Italia in occasione del XV Festival a Venezia nel 1954. La sua partecipazione alla manifestazione era legata proprio al carattere inedito delle operazioni chirurgiche a cui Jorgensen si era sottoposta, al punto che venne definita dal presentatore del Festival «la donna del secolo» presumibilmente per il carattere pionieristico degli interventi chirurgici.¹³⁵ Si potrebbe affermare che l'apparizione del tema della transessualità aveva contribuito a migliorare l'esistenza delle persone *transgender*. La copertura mediatica offerta a questo caso diede luce ad una realtà a cui mancava ancora un nome comunemente accettato per descrivere la propria identità. Per esempio, questo portò diverse persone a sottoporsi a interventi di riassegnazione di genere; in Italia, Romina Cecconi fu la prima a sottoporsi, nel 1965, a tali interventi. Quanto alla rappresentazione delle sessualità non conformi alla mentalità eteronormativa, noto è il caso Giò Stajano, che si sarebbe poi sottoposta agli stessi interventi di Cecconi nel 1985. Pubblicò il suo romanzo autobiografico, *Roma Capovolta*, nel 1959, considerato il primo romanzo *gay* in Italia che sarebbe poi stato sequestrato dalle autorità ai sensi delle

¹³³ Cit. in M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p. 189.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Per ulteriori dettagli, si veda: Archivio Luce Cinecittà, *Concluso a Venezia il XV Festival. Elette "Miss Italia e "Miss Cinema"*, 27 giugno 2012: [https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000034999/2/-11949.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:\[%22christine%20jorgensen%22\],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}}](https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000034999/2/-11949.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:[%22christine%20jorgensen%22],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}}). Consultato il 4 marzo 2026.

leggi sul pudore e sulla moralità allora vigenti. Sulla rivista «Men», Stajano tenne una rubrica, ovvero *Il salotto di Oscar Wilde* tra il 1972 e il 1975, che sarebbe poi stata un punto di riferimento per tutti quegli omosessuali che vivevano ancora “in clandestinità”. *Roma capovolta* non era però il primo romanzo che esponeva quei contenuti: *Fabrizio Lupo* di Carlo Coccioli fu scritto nel 1952 e venne però pubblicato da Rusconi nel 1978; *Atti Impuri* di Pier Paolo Pasolini fu scritto nel 1947 e addirittura venne pubblicato postumo da Garzanti nel 1982. Ciò che rese la pubblicazione di *Roma Capovolta* innovativa fu la decisione di un piccolo editore romano, Giovanni Battista Quattrucci, di dare alle stampe il romanzo autobiografico, infrangendo quell’aura di moralità che aleggiava nell’Italia alla fine degli anni Cinquanta.¹³⁶ In effetti, la sua pubblicazione potrebbe essere considerata, coerentemente con il contesto socioculturale dell’epoca, una vera e propria sfida a quel sistema che tentava di occultare l’esistenza di tutti coloro che non appartenevano alla società eteronormata.¹³⁷ Il successo di questi testi, per quanto controversi, è spia delle profonde trasformazioni in atto che sarebbero emerse con prepotenza nel Sessantotto, sulla spinta delle richieste impellenti di cambiamento da parte, come anticipato, della generazione dei cosiddetti “*baby boomers*”, ovvero coloro che vissero in prima persona gli effetti del *boom* economico. Diverse furono le rivendicazioni da parte dei movimenti di liberazione che nacquero e si svilupparono in questo periodo, a partire dal movimento di liberazione

¹³⁶ D. D’Addetta, *Uno dei primi testi dichiaratamente omosessuali a essere stato pubblicato in Italia negli anni '50: il diario di Giò Stajano*, Critica Letteraria, 4 luglio 2025, <https://www.criticaletteraria.org/2025/06/gio-stajano-roma-capovolta-feltrinelli.html>. Consultato l’11 aprile 2026.

¹³⁷ A Giò Stajano si deve la pubblicazione anche *Meglio un uomo oggi...* nel novembre dello stesso anno. Nel 1961 e nel 1968 pubblicò rispettivamente *Le signore sirene* e *Roma erotica*, i quali però non suscitavano lo stesso clamore di *Roma capovolta* (plausibilmente perché i tempi ormai erano cambiati e le trasformazioni sociali si stavano già innestando). Per ulteriori dettagli sulla trama, si rimanda a W. Siti, *Ossigenarsi a Taranto* in G. Stajano *Roma Capovolta*, Milano, Feltrinelli, 2025, pp. 164-165.

omosessuale e del femminismo di seconda ondata.

Quanto al primo punto, la fioritura di movimenti come il Fuori! si inserisce in un contesto in cui le socialità *queer* erano costantemente sotto attacco dalla stampa conservatrice, la quale era solita pubblicare articoli sensazionalistici che contribuivano ad alimentare un'isteria collettiva nei confronti di una presunta diffusione dell'omosessualità e a stigmatizzare gli omosessuali.¹³⁸ A riprova di ciò, emblematico risultò essere il caso di Aldo Braibanti, intellettuale ed ex partigiano, accusato di plagio – ovvero di aver influenzato un ragazzo di ventiquattro anni e di avergli imposto le proprie visioni e principi – nei confronti del ventiquattrenne con cui intratteneva una relazione. Fu proprio l'omosessualità di Braibanti ad essere messa sotto accusa in quanto ritenuta indice di condotta amorale, diabolica e predatoria.¹³⁹ Tale episodio potrebbe essere considerato come uno dei tasselli principali nello sviluppo di quello sarebbe poi diventato il movimento di liberazione omosessuale, di questo episodio parlarono il quotidiano del Partito Comunista Italiano, il Partito Radicale e «l'Unità»: quest'ultimo parlò di una vera e propria caccia alle streghe.¹⁴⁰

Nel frattempo, il femminismo di seconda ondata si sarebbe sviluppato nella penisola sulla spinta del neofemminismo statunitense e della pubblicazione del manifesto del cosiddetto neofemminismo liberale, *middle class* e bianco, *La mistica della femminilità* di Betty Friedan (1963). Pubblicato in Italia nel 1964 dalle Edizioni di Comunità, *La mistica della femminilità* diede voce alla frustrazione e all'angoscia insite nella vita delle donne relegate all'ambiente domestico e costrette a reprimere la loro

¹³⁸ M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p. 232.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ Ivi, p. 233.

creatività o comunque la loro individualità. Ora, sebbene tale saggio fosse stato un vero e proprio caso mediatico, le critiche non mancarono. Particolarmente taglienti risultavano le accuse sia delle femministe nere, sia di quelle radicali e lesbiche, le quali contestavano a Friedan di ignorare l'esistenza delle donne non caucasiche e di donne in condizioni di indigenza.¹⁴¹

Tanto il femminismo di seconda ondata quanto il movimento di liberazione omosessuale espressero un loro carattere transnazionale: entrambi attinsero molto dall'esperienza francese e statunitense. Nei primi anni Settanta, in particolare nel momento in cui il *Front homosexuel d'action révolutionnaire* (FHAR) vide la luce in Francia, «La Stampa» pubblicò un articolo nel 1971, ovvero *L'infelice che ama la propria immagine*, che raccontava una sedicente guarigione dall'omosessualità ad opera di uno psichiatra¹⁴². La reazione fu tale da spingere il *network* omosessuale di Torino, in cui spiccava la figura del futuro fondatore di Fuori! Angelo Pezzana, a scrivere una lettera di protesta alla redazione del giornale che però non replicò. La nascita del movimento Fuori! avvenne proprio in questo contesto e nello stesso anno venne fondata l'omonima rivista.

Una parte del movimento neofemminista italiano, come noto, fece proprie le battaglie per la legge sul divorzio, presentata dal deputato socialista Loris nel 1965, e sull'aborto. Tale legge è fondamentale all'interno dello sviluppo teorico del movimento neofemminista italiano in quanto, per la prima volta, erano messi davvero in discussione i presupposti su cui si

¹⁴¹ R. Baritono, *Il Femminismo americano degli anni '60. Betty Friedan, Shulamith Firestone, Kate Millet, Robin Morgan, Frances Beal e Gloria Anzaldúa*, in «Storicamente», n. 4, Bologna, Viella ed., 2008. p. 3.

¹⁴² Nello stesso periodo, si tenne a Sanremo il congresso nazionale di sessuologia in cui si proposero delle cure per l'omosessualità. Si ricorda che l'omosessualità sarebbe stata rimossa dal manuale diagnostico delle malattie mentali parecchi anni dopo e che tali interventi includevano la terapia elettroconvulsiva, l'ipnosi o la lobotomia. M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., pp. 232 - 233.

basava l'istituzione del matrimonio e la sua sacralità. I collettivi che sarebbero sorti negli anni Settanta avrebbero sfidato e cercato di scardinare le basi del sistema patriarcale in cui le donne erano sempre state considerate seconde agli uomini. Infatti, le esponenti neofemministe erano accomunate da un progressismo radicale che denunciava apertamente la cultura maschilista e patriarcale, nonché i vari aspetti dell'oppressione materiale, ideologica e simbolica che gli uomini esercitavano sulle donne.¹⁴³

La protesta nei confronti di un sistema incapace di adeguarsi ai cambiamenti culturali fu una caratteristica intrinseca al Sessantotto che, come si vedrà nell'ultimo capitolo, vide la nascita di diverse riviste espressione della cosiddetta "controcultura". Con questo termine si fa riferimento a quella galassia di movimenti e riviste che, all'interno del mondo *beat* e del mondo dei "capelloni", avrebbero influenzato significativamente le culture e i movimenti giovanili nel corso degli anni Settanta, coniugando la diffusione dell'*underground* americano e la controinformazione, il rimando alle filosofie orientali, alla liberazione sessuale e alle droghe leggere¹⁴⁴. Espressione del movimento di controcultura erano riviste come «Pianeta Fresco» e «Re Nudo»: quest'ultima, in attività dal 1969 al 1980, attraversò un segmento specifico della controcultura con un richiamo a comportamenti più esplicitamente trasgressivi e un appoggio più esplicito ai temi della liberazione del corpo e delle droghe leggere.¹⁴⁵ Se gli anni Sessanta furono caratterizzati da un notevole slancio nell'ambito della militanza "rivoluzionaria", a partire dagli anni Settanta tale spinta toccò l'acme e segnò l'inizio di un lento mutamento.

¹⁴³ A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi e conflitti sociali*, a cura di G. Lima, Pistoia, Massari editore, 1998, p. 45.

¹⁴⁴ Ivi, p. 33

¹⁴⁵ Per ulteriori dettagli, si veda *Ibidem*.

Il picco fu certamente rappresentato dalle vittorie sul piano legislativo delle riforme appoggiate da parte del movimento neofemminista, sebbene la conquista del diritto all'aborto fu accolta in maniera discordante all'interno dell'opinione pubblica e all'interno dei movimenti. Da un lato, come ha evidenziato Fiamma Lussana, una parte del movimento neofemminista si era pronunciato per la sola depenalizzazione del reato di aborto; dall'altro, alcuni dei primi gruppi neofemministi, come Rivolta femminile, identificandosi con la pratica dell'autocoscenza si ribellavano all'idea che la battaglia per l'aborto potesse assumere il significato politico di liberazione sessuale femminile.¹⁴⁶ I movimenti di liberazione, avendo come base la contestazione *tout court*, erano mobilitati da meccanismi anti-sistema. Ma soprattutto, va ricordato che i movimenti di liberazione si trovarono spesso in forte contrapposizione con alcuni partiti politici, rei di aver contribuito (Partito Comunista *in primis*) al consolidamento di uno *status quo* che, avvallando determinati *standard*, concorse nella sedimentazione di determinati stereotipi insiti nella società italiana. Si può constatare come la seconda metà del XX secolo sia caratterizzata da una serie di contraddizioni perenni che emergeranno chiaramente nei prossimi capitoli: da un lato, è evidente che vi fossero stati cambiamenti socioculturali significativi determinati dal *boom* economico; dall'altro, poiché è difficoltoso sradicare nel breve periodo determinati costrutti culturali, si riscontra per certi versi una continuità con il passato. Ne è specchio la riproduzione di un assetto di potere a favore dell'uomo che, pur non manifestandosi più con l'uso della forza, rielaborava le medesime dinamiche prevaricatorie attraverso nuovi simboli e nuovi significati.

¹⁴⁶ F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni Settanta*, cit., p. 517.

Capitolo II: Il ruolo delle riviste di moda nella rappresentazione di genere: il caso di «Vogue Italia»

Le trasformazioni economiche che caratterizzarono l'Italia nell'immediato dopoguerra andarono di pari passo con mutamenti culturali e sociali. Questi ultimi contribuirono alla progressiva sedimentazione nell'immaginario collettivo di nuove simbologie legate alla rappresentazione di genere, in parte differenti a quelle dell'Italia fascista o liberale. Come detto nel precedente capitolo, quindi, sulle trasformazioni culturali e sociali ebbe un impatto significativo l'avvento della nuova società dei consumi con tutte le sue sfaccettature: fra queste, il settore dell'industria della moda rivestì un ruolo importante, trainato a sua volta da un settore grafico-pubblicitario in forte sviluppo. La moda come specchio dei cambiamenti culturali e sociali è ancora oggi poco contemplata come prospettiva di analisi storiografica per comprendere trasformazioni generazionali, aspirazioni sociali e percorsi politico-culturali. Non si tratta infatti di un semplice pezzo di stoffa, cotone o simili. Attraverso il vestiario si possono rompere degli schemi, rivendicare l'appartenenza ad un determinato status sociale. La moda, così come la rappresentazione dei ruoli di genere, non è fissa ma mutevole nel corso del

tempo e per queste ragioni può costituire un punto di osservazione proficuo per rispondere alle nostre domande di ricerca. Come ha ben spiegato Emanuela Scarpellini, l'uso del vestiario come marcatore di genere ha radici antichissime. A partire dall'Ottocento, in particolare dopo la Rivoluzione francese, si assistette ad una semplificazione via via più accentuata del vestiario maschile.¹ Quanto all'abbigliamento femminile, il corpo delle donne venne sottolineato diversamente con particolare allusione ai riferimenti sessuali/erotici sempre a partire dall'Ottocento.² Da qui, la diffusione di corsetti e gonne ampie e l'utilizzo di tacchi alti per enfatizzare le linee sinuose delle gambe femminili. A partire dai primi anni del Novecento, anche anche i capi di abbigliamento femminili furono attraversati da un passaggio a una moda più minimale. Tale mutamento ebbe luogo in concomitanza con mutamenti sociali e tecnologici che caratterizzarono la prima metà del XX secolo a cui seguì l'incorporazione di capi più semplici, come tute, camici e completi anche da donna.³

Alla luce di questa premessa, si giustifica la scelta di analizzare «Vogue Italia» in questa chiave di lettura storiografica, in particolare i numeri compresi tra il 1970 e il 1979. La periodizzazione scelta come oggetto di analisi rispecchia tutta una serie di cambiamenti sociali e culturali che si inserirono, e questo sarà affrontato più nel dettaglio nel capitolo seguente, in una contestazione massiccia contro un sistema refrattario ai cambiamenti socioculturali in atto. L'obiettivo, come si è detto nell'introduzione, è valutare se e quanto gli anni Settanta abbiano per così dire recepito “gli effetti” del Sessantotto e dunque quanto possano essere considerati

¹ E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, cit., p.24.

² Ivi, p. 18.

³ Ivi, p. 22.

periodizzanti sotto il profilo della rappresentazione di genere, attraverso l'analisi di una rivista di moda *mainstream*. «Vogue Italia», risulta infatti la rivista di moda più conosciuta ed è stata, come si vedrà nelle pagine seguenti, il trampolino di lancio per la moda *made in Italy*.⁴ Risultano doverose due precisazioni sull'analisi svolta sui numeri di «Vogue Italia» usciti tra il 1970-1979. In primo luogo, la bibliografia a disposizione su «Vogue Italia» in prospettiva di analisi storiografica e culturale è esigua, mentre risulta particolarmente ricca in altri ambiti di ricerca strettamente legati al settore del *design*, della fotografia o della semiotica. In secondo luogo, non è stato possibile recuperare informazioni su chi collaborò con «Vogue Italia», e sul direttore di allora, Franco Sartori, il che ha reso ancora più difficile la ricerca. Tuttavia, l'analisi del prodotto editoriale, con i suoi testi, paratesti e il suo ricco apparato iconografico hanno offerto una buona base documentaria su cui avanzare alcuni primi ragionamenti.

⁴ Per “*made in Italy*” si intende la specializzazione internazionale del sistema produttivo italiano nei settori manifatturieri considerati “tradizionali”, ovvero l'abbigliamento, l'arredamento, automotive e agroalimentare. M. R. Di Tommaso, *Made in Italy*, Treccani Enciclopedia online, [https://www.treccani.it/enciclopedia/made-in-italy_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/made-in-italy_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/). Consultato il 9 aprile 2026.

2.1 Industria e cultura della moda tra anni Sessanta e Settanta

Il miracolo economico italiano negli anni Cinquanta e Sessanta, nonché la conseguente diffusione dei consumi a livello di massa, ebbe implicazioni culturali enormi sulla vita degli italiani. Dal punto di vista economico, tra il 1958 e il 1963 il prodotto interno lordo continuò a crescere a ritmo sostenuto, del 6,5 per cento, sfiorando l'8 per cento nel 1961; gli addetti all'industria crebbero dal 32 per cento al 40 per cento della popolazione attiva e il reddito nazionale netto avrebbe registrato un incremento di quasi il 50 per cento.⁵ In generale, i flussi migratori dal Mezzogiorno fecero sì che le imprese potessero avere a disposizione una grandissima manodopera a costi molto bassi. La storiografia ha spiegato come tale crescita fosse stata favorita soprattutto dalla vasta presenza di manodopera a basso costo rispetto alle retribuzioni medie corrisposte nelle imprese all'estero e, in effetti, era così.⁶ Tra il 1951 il 1961, infatti, la disoccupazione restava elevata, pari al 7,3 per cento della forza lavoro disponibile contro una media del 2 per cento negli altri paesi europei. Pertanto, le principali industrie italiane poterono fare affidamento su quello che Valerio Castronovo ha definito come un vero e proprio «esercito di riserva, formatosi a seguito dei flussi migratori dal Mezzogiorno e dalle zone rurali».⁷ Come già spiegato in precedenza, l'industrializzazione che investì l'Italia portò a quel declino di valori e codici culturali propri delle campagne. A partire dagli anni Sessanta, nuovi modelli culturali tipicamente urbani vennero trasfusi negli ambienti rurali, grazie all'«azione congiunta» tra l'editoria e la televisione che rappresentarono un vero e proprio

⁵ V, Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, cit., p. 23.

⁶ *Ibidem*.

⁷ In termini reali, gli indici salariali rimasero stazionari tra il 1950 e il 1954 e tra il 1956 e il 1961. Ivi, pp. 23-24.

acceleratore di una progressiva assimilazione culturale di quello che Irene Piazzoni definisce «microcosmi rurali».⁸ Inoltre, per via dell'aumento dei tassi di alfabetizzazione e del benessere economico in generale, un numero sempre più grande di persone fu in grado di fruire di prodotti letterari ed editoriali, anche riviste. Quello su cui occorrerebbe soffermarsi è che in questo periodo iniziò a diffondersi un nuovo modello di donna, più moderna ed emancipata, grazie non solo alla propagazione del televisore, ma anche al lancio e dalla diffusione di diverse riviste, tra cui «Amica», fondata dal «Corriere della Sera» nel 1962, «Annabella», fondata ed edita da Rizzoli nel 1933 inizialmente con il nome «Lei», «Grazia», fondata da Mondadori nel 1938, «Gente», fondata nel 1957 da Rusconi. Il loro pubblico di riferimento erano donne che combinavano lavoro, casa e figli, prendevano decisioni in ambito domestico e tentavano di conciliare dunque vita lavorativa e vita familiare. Proprio sulla spinta del *boom* economico, di cui si avvantaggiò la stessa industria editoriale, le case editrici poterono sfruttare i tassi di alfabetizzazione in costante crescita a partire dalla metà degli anni Sessanta: se ancora nel 1957 la percentuale di chi poteva fruire prodotti editoriali era bassa, nel 1965, grazie ad una serie di misure poste in essere a livello istituzionale, si assistette, in questo senso, ad un miglioramento complessivo.⁹ Ancora negli anni Cinquanta il panorama della lettura era piuttosto desolante: in primo luogo, la spesa annua per libri che non fossero libri scolastici era di 300 lire l'anno, decisamente inferiore rispetto a quella di ogni altro consumo; in secondo luogo, la proposta editoriale era scarna e anche le tirature non superavano le 2 mila copie per opera.¹⁰ Per porre

⁸ I. Piazzoni, *Il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria in Italia*, cit, p. 188.

⁹ Ivi, p. 192.

¹⁰ Ivi, p. 191.

rimedio a queste criticità, come detto, vennero poste in essere diverse misure a livello istituzionale: nel 1965 la Presidenza del Consiglio dei ministri commissionò una rilevazione che concepiva la lettura come impiego del tempo libero, svincolata da motivi professionali o di studio. L'aumento dei tassi di alfabetizzazione e di scolarizzazione venne favorito anche dalle politiche scolastiche del centrosinistra, tra cui la riforma della scuola media, il libero accesso alle facoltà universitarie e la creazione dei sistemi bibliotecari pubblici. Anche la televisione giocò un ruolo cruciale nell'aumento dei tassi di alfabetizzazione: a partire dal 1960 venne trasmesso in Rai il programma *Non è mai troppo tardi*, condotto dal maestro diventato poi famosissimo Alberto Manzi. Il programma televisivo, rivolto ad analfabeti e semianalfabeti, ebbe un notevole successo al punto che il *format* venne venduto in ben 72 paesi e ricevette nel 1965 il premio UNESCO come miglior programma per la lotta contro l'analfabetismo.¹¹

Con l'aumento della scolarizzazione e dei tassi di alfabetizzazione, le riviste contribuirono a diffondere un nuovo ritratto della tipica donna italiana che, sebbene rimanesse ancora relegata quasi esclusivamente all'ambito domestico, legava l'autorealizzazione al consumo. Tuttavia, la fruizione di nuovi prodotti del *boom* economico avrebbe potuto generare aspirazioni e valori contrastanti con il modello tradizionale di femminilità, come aveva dimostrato Betty Friedan nel suo studio che, come già anticipato, mirava a risvegliare quel senso di insoddisfazione e di frustrazione che soffocava la sete di una vita migliore al di fuori delle mura domestiche (per quanto queste potessero essere moderne).¹² In questo senso risulta interessante riprendere

¹¹ I. Piazzoni, *Storia delle televisioni in Italia. Dagli esordi alle web tv*, cit., p. 34.

¹² *La mistica della femminilità* esce in Italia alla fine del 1964 nella collana "Cultura contemporanea" delle Edizioni di Comunità. Sin dalla sua pubblicazione in Italia, l'accoglienza è stata tiepida: non mancarono recensioni intrise di misoginia neanche tanto velata. Tuttavia, emerge un articolo a firma di Bruna Martinelli

Enrica Asquer, la quale ha notato come il modello di casalinga delineatosi in Italia svolgesse mansioni analoghe a quello che avrebbe fatto un operaio o comunque un *manager* nell'ambito della pianificazione delle sue attività domestiche¹³. In effetti, lo *shopping* rappresentò in quegli anni un mezzo per colmare quel senso di frustrazione insito nelle donne:

Il consumo rappresenta la sfera esistenziale in cui la casalinga può facilmente rifugiarsi per sfuggire alla noia di una prassi che le riserva poche soddisfazioni. [...] consumare significa, per la nuova casalinga, l'illusione di colmare il vuoto della sua esistenza, di darle un senso.¹⁴

Le donne consumatrici, quindi, vedevano nello *shopping* di beni anche voluttuari un palliativo per porre rimedio a quell'angoscia recondita che le attanagliava. In questo solco, il settore della moda fu attraversato un cambiamento significativo: l'abbigliamento non era più legato esclusivamente al lavoro artigianale dei sarti. Su quest'ultimo tema un ruolo cruciale venne giocato dall'industria della confezione che si sviluppò soprattutto a Milano e a Torino. Questa industria esisteva da tempo, ma era molto limitata e fu solo nel periodo tra il 1959 e il 1963 che si espanse notevolmente. Gli occupati, nel settore dell'abbigliamento e calzaturiero erano 514 mila addetti in ben 181 mila esercizi contro i 600 mila addetti del

Cordati apparso sull'«Unità» il 12 gennaio 1965 in cui l'autrice da un lato esalta le intuizioni di Friedan; dall'altro, imputa all'autrice della *mistica della femminilità* una mancanza di rigore dal punto di vista politico ed ideologico e l'isolamento della questione femminile da altre problematiche come il razzismo e il militarismo. C. Scarpino, *Il femminismo "second-wave" in Italia. Due casi di studio: La mistica della femminilità e Noi e il nostro corpo* in AA. VV., *Libri e rose: le donne nell'editoria italiana degli anni Settanta*, a cura di R. Cesana e I. Piazzoni, Milano, Milano University Press, 2024, p.89.

¹³ Occorre tenere in considerazione che tale idea non era del tutto nuova. In effetti, il mito del benessere elettrico, interconnesso all'ambiente domestico, era già osannato a partire dagli anni Trenta con l'esemplare della "Casa elettrica", proposta a Monza sotto il Patrocinio della Società Edison. Questa casa avrebbe compreso una serie di apparecchi elettrici che avrebbero dovuto sì accelerare i tempi per le mansioni, ma anche prendere più celere i tempi per la "toiletta femminile mattutina". Per ulteriori dettagli, si veda: E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945 - 1970)*, cit., pp. 59 - 60.

¹⁴ Nome autore ignoto, *Crescente l'importanza della donna nella società dei consumi*, «L'Ufficio Moderno», 12, 1969, cit. in A. Arvidsson, *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, in «Contemporanea», vol. 4, n.4, ottobre 2001 p.663.

settore tessile che lavoravano in sole 44 mila imprese. Nel 1955 il settore dell'abbigliamento esportava per 38 miliardi di lire e a dieci anni di distanza la cifra era notevolmente aumentata fino a raggiungere 265 miliardi di lire¹⁵. Nel confezionamento dei capi di abbigliamento il primo a muoversi fu il Gruppo Finanziario Tessile, nato nel 1930 dalla fusione dei Lanifici Rivetti di Biella e della Donato Levi di Torino, che decise di lanciarsi nel settore importando dagli Stati Uniti nuovi macchinari ed esperti. Da lì in poi, il settore si espanse a macchia d'olio con l'apertura di attività commerciali, in particolare nel Nord e nel Centro Italia. Si pensi alla fondazione di Max Mara a Reggio Emilia, il rilancio di Luisa Spagnoli a Perugia, l'avvio di Lubiam a Mantova e tanti altri ancora. Sulla base dell'interpretazione di Emanuela Scarpellini, tale slancio può essere considerato rivoluzionario¹⁶: la confezione italiana conobbe a partire dagli anni Cinquanta una crescita impetuosa sia sotto il profilo quantitativo, sia sotto quello qualitativo, sfruttando le conseguenze del miracolo economico italiano che aveva arricchito i portafogli dei consumatori che ora disponevano di un reddito maggiore. La domanda, peraltro, era anche alimentata da un mercato del lavoro in crescita, in cui sempre di più era richiesto un *dress code* specifico.

Negli anni Sessanta si verificò un'altra rivoluzione dal punto di vista della fruizione dei capi di abbigliamento. Da Londra la moda giovanile penetrò anche in Italia. In particolare, il movimento *beat*, diffondendosi anche in Regno Unito grazie all'apporto della corrente musicale del *blues* bianco che era esclusa dai mercati discografici di allora, suscitò particolare attenzione¹⁷: ragazzi dai capelli lunghi, maglioni larghi, blue *jeans* attillati;

¹⁵ Per ulteriori dettagli sui dati, si veda E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, cit., p. 54.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ In Regno Unito lo sviluppo del movimento *beat* rimase circoscritto inizialmente a poche città, in

ragazze con capelli corti, vestiti fantasia, magliette e pantaloni. I media non si fecero scrupoli a ridicolizzarli e tra il 1965 il 1969 e il ritratto che emerse fu caratterizzato da toni allarmistici dovuto a presunti legami fra questi “capelloni” e attività illecite come spaccio di droga, violenze, rapine, zuffe, orge, e simili.¹⁸ Le cause dietro a tali reazioni sono legate a diversi cambiamenti: in primo luogo, i giovani iniziarono a vivere di un benessere economico mai sperimentato prima; i *mass media* diffondevano nuovi modelli che non conoscevano barriere né linguistiche né geografiche; i luoghi di aggregazione giovanile erano in aumento.

Nell’ambito del settore della moda giovanile, fondamentale fu l’apporto di Fiorucci, il quale ne importò il modello di successo dal Regno Unito divenendo celebre dapprima come «mago della pantofola» e poi «artefice del sandalo pop e della scarpa *beat*».¹⁹ Forte dei suoi viaggi a Londra, Fiorucci passò dal commercio di pantofole all’apertura di un punto vendita descritto come tra i più stravaganti di Milano.²⁰ Il luogo in questione fece notizia per via dell’uso di espedienti che avrebbero forgiato il futuro marchio di fabbrica di Fiorucci: atmosfere psichedeliche che insinuavano fantasie «romantiche e maliziose»²¹. Risulta essere singolare anche il fatto che, se si analizzano gli interni del punto vendita di Milano, vi è una continuità tra l’interno e l’esterno, continuità atta a simboleggiare un *continuum* tra il negozio e la strada. Tra le innovazioni importate dal Regno Unito da Fiorucci che non poco impatto ebbero sulla rappresentazione di

particolare Londra e Liverpool. Queste ultime, essendo soprattutto città portuali o comunque maggiormente in contatto con l’estero, rappresentarono l’effettivo epicentro del movimento *beat* in Regno Unito.

¹⁸ E. Scarpellini, *La stoffa dell’Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, cit., p. 111.

¹⁹ Cit. in M. Canella, *La rivoluzione Fiorucci* in AA. VV., *Non solo piombo, politica e cultura nella Milano degli anni Settanta*, a cura di I. Piazzoni, Milano, Mimesis ed., 2017, p.113.

²⁰ Illuminante risulta essere il contributo di Camilla Cederna, la quale, all’interno della rubrica *il lato debole* sull’«Espresso» lo definisce come il più grande punto vendita mai visto a Milano. *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

genere ci fu la moda unisex che iniziò a diffondersi proprio in questo periodo grazie all'apporto del movimento *beat*.²² In questo contesto, la sfida generazionale delle ragazze contro un sistema eccessivamente patriarcale si inserisce perfettamente: non solo portavano capelli cortissimi o lunghi e sciolti, ma iniziarono a vestire come i ragazzi, il che confliggeva con l'idea dell'abito come elemento differenziatore di genere. In linea di massima, l'apporto di Fiorucci nella moda, e in particolar modo nella moda giovanile fu avanguardistico all'epoca, sia per quanto riguarda lo sguardo visionario verso le tendenze estere, sia per quanto riguarda il cambiamento della moda femminile.²³ I beni di consumo vennero visti non più solo come dei meri oggetti con cui esaudire determinati desideri, ma divennero, soprattutto nel caso del vestiario parte integrante della soggettività individuale.²⁴ Citando ancora Scarpellini, «gli abiti hanno una forte valenza sia personale che sociale e la loro analisi può aiutare a comprendere meglio le strutture sociali e politiche, le distinzioni di genere».²⁵ Il vestiario, infatti, è sempre stato uno dei mezzi più importanti per comunicare un'appartenenza a un determinato gruppo, ceto sociale, sottocultura, movimento giovanile o anche movimento politico²⁶.

²² E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, cit., p. 112.

²³ In effetti, Fiorucci viene ricordato soprattutto per il lancio di capi di abbigliamento che allora erano completamente impensabili, come – a titolo d'esempio – jeans con il *lycra*, finalizzato a esaltare le forme, e l'uso di colori sgargianti: R. Case, *Elio Fiorucci: elogio dell'eccentrico mercante di idee*, 25 ottobre 2024, Harper's Bazaar, <https://www.harpersbazaar.com/it/moda/a62645917/elio-fiorucci-mostra-triennale-milano/>, consultato il 6 gennaio 2026.

²⁴ Illuminante risulta essere in questo senso il contributo della *psicologia del vestire*, volume contenente saggi anche di Umberto Eco, in cui si sostiene che il vestiario sia necessario anche per esprimersi e per dare sfogo alla propria personalità.

²⁵ E. Scarpellini, *Introduzione: la moda nella storia*, in «Memoria e Ricerca», n.50, Milano, FrancoAngeli srl, 2015, p. 7.

²⁶ In effetti, se si considera il vestiario vigente all'interno della corte di Luigi XIV, la superiorità del genere maschile si inserisce all'interno di una necessità di stabilire chi detenesse il potere. Ciò che adesso si ritiene essere prerogativa esclusivamente femminile (per esempio, tacchi, pizzi, gioielli, pantaloni e camicie sbuffanti, tessuti sbuffanti), era in realtà ad appannaggio dell'uomo aristocratico e quindi come simbolo del potere. Per ulteriori dettagli, si veda Ivi, p. 7.

In questo contesto si inserisce la fondazione di «Vogue» in Italia nel 1962. Inizialmente fu fondata nel 1892 a New York dapprima come rivista destinata all'alta società newyorchese. Solo nel 1909, la rivista sarebbe poi diventata un vero e proprio periodico femminile che avrebbe dato importanza primaria alla moda e all'abbigliamento e fu questo mutamento di linea editoriale a favorire la diffusione di «Vogue» anche all'estero. La prima redazione in Italia fu aperta a Milano appunto nel 1962 e si fuse con il mensile «Novità» nella testata «Vogue & Novità» nel 1966.²⁷ Il fatto che sia stata fondata proprio nel capoluogo lombardo non è casuale. La maggior parte delle imprese legate all'industria della confezione di vestiti vennero fondate e si svilupparono tra Milano e Torino. A questo si aggiunge il fatto che, analogamente a New York, negli Stati Uniti, Milano è sempre stato uno dei centri nevralgici non solo dal punto di vista economico ed imprenditoriale, ma anche e soprattutto dal punto di vista culturale, in quanto capitale dell'industria grafica e pubblicitaria²⁸. Non a caso proprio qui i movimenti della controcultura giovanile avrebbero trovato un'ottima cassa di risonanza per portare all'attenzione dell'opinione pubblica le loro istanze²⁹.

Il connubio con «Novità», mensile di moda fondato dalla giornalista di moda Emilia Rosselli nel 1950 e diretto dalla stessa fino alla sua morte nel 1958,³⁰ risultò essere particolarmente propizio in quanto non solo il pubblico a cui «Vogue» era rivolta sin dal primo numero era l'alta borghesia colta ed

²⁷ E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, cit., p. 186.

²⁸ A. Borsani, *La rivoluzione dei linguaggi pubblicitari* in AA. VV., *Non solo piombo, politica e cultura nella Milano degli anni Settanta*, cit., pp. 90 - 91.

²⁹ Come emergerà nel capitolo seguente, le principali riviste legate al movimento *underground* vennero fondate a Milano. Tra queste ci citano «Pianeta Fresco», «Mondo Beat» e «Re Nudo», di cui si parlerà abbondantemente nel prossimo capitolo.

³⁰ E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, cit., p. 186.

imprenditoriale ma, come linea editoriale, la rivista in questione si interessava anche alle tendenze culturali, al *design* e agli aspetti economici e/o manifatturieri del settore vestiario. Sotto la direzione di Franco Sartori, il quale restò alla guida del periodico dal 1966 alla fine degli anni Ottanta plasmandone carattere e contenuti per una lunga cruciale stagione, la priorità di «Vogue Italia» fu migliorarne il comparto iconografico al fine di renderla simile alla “madre” statunitense.³¹ Con questo obiettivo, Franco Sartori fu capace di arruolare i migliori fotografi in circolazione, come Irving Penn e Norman Parkinson che oggi sono considerati tra i fotografi più celebri nel campo della moda soprattutto per via della loro collaborazione con «Vogue». Tuttavia, nonostante il tentativo di rendere la rivista più popolare e, più in particolare, di far guadagnare alla moda una diversa legittimità come fenomeno «storico e artistico»³², i primi anni della rivista furono in perdita. Un incremento nelle vendite si sarebbe registrato verso la fine degli anni Settanta grazie sia al progressivo aumento dei tassi di alfabetizzazione sia al successo degli stilisti italiani, che avrebbe portato al trionfo del cosiddetto *made in Italy*. Molte giornaliste che si occupavano di moda iniziarono ad avere una voce più autorevole, dato che divennero una categoria professionale influente³³.

In «Vogue Italia», la pubblicità occupava più della metà delle pagine dei singoli numeri, il che la rendeva una delle componenti imprescindibili della rivista, nonché un contenuto particolarmente atteso dalle lettrici. Citando uno studio linguistico sul comparto pubblicitario di «Vogue Italia» condotto da Giuseppe Sergio, esperto linguista, «i testi di moda e quelli

³¹ G. Sergio, *Dal marabù al bodysuit: Vogue Italia e la lingua della moda*, in «Memoria e Ricerca», cit., p. 99.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

pubblicitari trasmettono sfumature conative diverse [...]: i primi vagheggiano un mondo ideale necessario ma non necessariamente acquisibile e quindi acquistabile; i secondi volgono alla totale mercificazione del prodotto».³⁴ Il caso italiano è interessante in quanto, a differenza di quanto accadde in Francia e negli USA, nel 1967 «Vogue Italia» fu affiancata dall'«L'Uomo Vogue», la prima rivista dedicata esclusivamente alla moda maschile. «L'Uomo Vogue» risulta particolarmente interessante perché rivelatrice di una necessità di rottura con la percezione della moda nel passato, come ha voluto sottolineare Flavio Lucchini in un'intervista rilasciata al giornalista Michele Ciavarella nel 2022:

La moda maschile era fatta soltanto da espressioni sartoriali e sfilava a Roma in presentazioni che avevano delle caratteristiche molto simili all'avanspettacolo. [...] A Londra ho capito che l'uomo voleva e poteva uscire dai vecchi *cliché* [...]. Una rivista femminile era un mezzo troppo limitato [...]. Ci voleva un mezzo nuovo, dedicato.³⁵

La linea editoriale dell'«Uomo Vogue» si iscriveva nella volontà di rompere definitivamente con quella maschilità austera che aveva caratterizzato la prima metà del XX secolo e, in questo modo, aprendo la moda anche agli uomini, contribuiva a decostruire le rappresentazioni di genere:

[...] I giovani si divertivano a cambiare la loro immagine, anzi volevano e dovevano sentirsi diversi dai loro padri. Si doveva assumere un comportamento nuovo [...]. Non solo vestiti, che erano però lo specchio del cambiamento.³⁶

Alla base della fondazione di tale rivista vi era un cambiamento significativo nell'ambito della rappresentazione canonica della maschilità e nell'ambito della rottura generazionale di cui abbiamo precedentemente parlato. Una

³⁴ G. Sergio, *Dal marabù al bodysuit: Vogue Italia e la lingua della moda*, cit., p.99.

³⁵ Tratto dall'intervista con Flavio Lucchini, direttore di «L'Uomo Vogue», cit. in M. Ciavarella, *Breaking Point: The Unchangeable Men's Fashion and a Magazine Born to Destroy the Machismo's Stereotype*, in «ZoneModa Journal», vol.12, n.1, Bologna, 12 luglio 2022, p. 58.

³⁶ *Ibidem*.

caratteristica interessante che accomuna «L'Uomo Vogue» a «Vogue Italia» è il ruolo che riveste la pubblicità, in particolar modo di cosmetici, la quale occupava buona parte dello spazio.

Ora, sebbene «L'Uomo Vogue» si presentasse come innovativo o comunque come una voce fuori dal coro di una mascolinità impregnata di aggressività e logiche di dominio che ancora erano ampiamente diffuse nella società italiana degli anni Sessanta, sarebbe erroneo affermare che abbia contribuito in maniera significativa a smantellare il presupposto fondamentale su cui si fondava la rappresentazione di genere, ovvero l'asimmetria di potere a favore dell'uomo. Sostengono questa tesi due ragioni principali. In primo luogo, se si considera il periodo compreso tra gli anni Sessanta e Settanta, il numero delle copie stampate non era elevato.³⁷ Pertanto, risulterebbe plausibile ipotizzare che le tirature dell'«L'Uomo Vogue», essendo una rivista più di nicchia rispetto a «Vogue Italia», fossero di numero inferiore. In secondo luogo, vi erano ancora diffusi pregiudizi legati alla presunta omosessualità dei lettori di «L'Uomo Vogue»³⁸, ancora fortemente stigmatizzata a livello informale. Persino un giornalista che collaborò con la rivista, Giorgio Bocca, dovette rassicurare i lettori maschi sul fatto che l'acquisto e la lettura dei giornali di moda fossero dei gesti innocui.³⁹

Nonostante le influenze dettate dalla cultura urbana e dalle varie sottoculture che andavano diffondendosi nella penisola, «Vogue Italia» aveva, in un primo periodo, come pubblico di riferimento la classe media o

³⁷ Una precisazione è necessaria: non è stato possibile risalire alla cifra esatta delle tirature. E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, cit., p. 187.

³⁸ Per questioni logistiche, non si è potuto risalire alle copie fisiche di «L'Uomo Vogue». Di conseguenza, se ne parlerà a caratteri generali.

³⁹ M. Ciavarella, *Breaking Point: The Unchangeable Men's Fashion and a Magazine Born to Destroy the Machismo's Stereotype*, cit., p. 59.

comunque una fascia di pubblico particolarmente esperta di moda, ne è spia l'utilizzo di un linguaggio particolarmente specifico che i meno avvezzi non potevano padroneggiare). Tale periodico non solo fu un mezzo con cui gli stilisti italiani riuscirono a farsi conoscere nel resto del mondo ma fu importante anche per imporre modelli, canoni di bellezza e anche, seppur in maniera indiretta, un paradigma dal punto di vista della rappresentazione del genere femminile. Se si analizzano le copertine, infatti, si può notare come queste abbiano dato un apporto significativo nell'influenzare determinati canoni estetici e una certa visione del mondo, forgiando sia la formazione di identità e immaginari individuali sia collettivi.⁴⁰ Tendenzialmente, la donna rappresentata in «Vogue Italia» era una donna bianca e di corporatura slanciata. In effetti, se si pensa alla rappresentazione di soggetti “non convenzionali” rispetto al sistema categoriale di riferimento, all'interno delle copertine di «Vogue Italia», si possono constatare due aspetti. In primo luogo, la frequenza con cui le donne nere venivano ritratte all'interno di queste era pressoché nulla. Sulla copertina del numero 238 di luglio-agosto 1971 apparve per la prima volta Carole LaBrie Rose, modella afroamericana. La rappresentazione di modelle afrodiscendenti sarebbe poi diventata sempre più frequente a partire dagli anni Dieci del Duemila.⁴¹ Infatti, tra il 1971 e il 1988, solo nove numeri ritraevano donne nere. In secondo luogo, la frequenza con cui gli uomini venivano rappresentati sulle copertine di «Vogue Italia» fu pressoché nulla per tutti gli anni presi in considerazione e fino alla fine del secolo, il che risulterebbe plausibile se si pensa al fatto che

⁴⁰ Per ulteriori dettagli, si veda: E. Noia, M. Varini, L. Carini, S. Mazzucotelli Salice, *Diversity on Display: Visual Narratives of Fashionable Bodies in Vogue Italia*, «Societies», vol. 15, n. 11, 2025, p. 3.

⁴¹ Per poter parlare di un'effettiva rappresentazione di donne nere all'interno di «Vogue Italia», si dovrà attendere la direzione di Franca Sozzani, caporedattrice dal 1988 al 2016. Sotto la sua redazione, infatti, un intero numero di «Vogue Italia», quello di luglio 2008, venne dedicato prevalentemente alla rappresentazione dei corpi delle persone nere o comunque afrodiscendenti.

vi era già un'edizione rivolta espressamente a lettori uomini⁴². In effetti, il peso attribuito alla moda maschile fu marginale, sia sotto la direzione di Franco Sartori che sotto la direzione di Franca Sozzani, subentrata a Sartori dopo la sua morte, sopraggiunta nel 1988. Sozzani è conosciuta fra i lettori più accaniti di «Vogue Italia», ma anche da intenditori di moda, come colei che consacrò la rivista come pietra miliare del settore, aumentando il numero di uscite mensili, speciali e arricchendo l'offerta con altre riviste satelliti.

Per quanto riguarda la rappresentazione tradizionale di genere, non furono soltanto stilisti e aziende come Fiorucci a rendere popolare in Italia un nuovo modo tipo di moda, ma anche alcune icone dello spettacolo, le quali venivano spesso immortalate sulle pagine di «Vogue Italia». Tra gli esempi più significativi in questo senso, si possono citare Grace Jones e Renato Zero. Grace Jones, nome d'arte di Grace Mendoza, è una cantante giamaicana che fece la sua prima apparizione nel panorama musicale italiano grazie al suo contributo al film *Quelli della calibro 38* per il quale compose la colonna sonora. La sua popolarità avrebbe però raggiunto l'apice con l'apparizione in *Stryx*⁴³, varietà andato in onda su Rai 2 nel 1978 e che venne sospeso a causa del notevole scalpore suscitato non solo per la presenza di *performers* dalle fattezze “androgine” come Amanda Lear, la stessa Jones e Anna Oxa, ma anche per l'onnipresenza di elementi di nudo e di presunta blasfemia. A partire da quel momento, Grace Jones venne consacrata a una vera e propria icona di stile, e a quella consacrazione contribuì proprio

⁴² Per ulteriori dettagli, si veda: E. Noia, M. Varini, L. Carini, S. Mazzucotelli Salice, *Diversity on Display: Visual Narratives of Fashionable Bodies in Vogue Italia*, cit., p. 9.

⁴³ *Stryx* deriverebbe dal dialetto veneto-friulano *strie* che significa “strega”. Infatti, le scenografie utilizzate all'interno di tale varietà si inseriscono all'interno di uno scenario mefistofelico caratterizzato dalla presenza di streghe, sacerdotesse pagane mezze svestite, folletti e simili. Per ulteriori dettagli, si veda: Instrumental Of Time, *Stryx, italian program, episode 1*, <https://www.youtube.com/watch?v=5uJJ6DCqBis&list=PLtALRp3b5LgP9uVITSeUNf0yWc3whDsek&index=1>, consultato il 9 gennaio 2026.

«Vogue Italia». In un articolo di aprile 1978 ne faceva una rappresentazione in controtendenza:

Ex fotomodella, amica di Andy Warhol, è dotata di una forza quasi magnetica che affascina il pubblico. [...] Durante una sua esibizione, al posto delle pantere nere che porta abitualmente con sé, si è servita di due accompagnatori bianchi, che teneva incatenati. [...] oggi, con Grace Jones, Asha Putli, Donna Summer, Amanda Lear, la musica leggera imita in audacia il cinema sexy [...]. Se [...] questo fenomeno ci fa riflettere sull'attuale mancanza di spontaneità e di vero erotismo, dall'altra dobbiamo registrare questo rilevante fatto di costume [...] il messaggio non è più quello della musica, ma quello del corpo, o di un volto che suggerisce la presenza del corpo.⁴⁴

Nel 1978 e nel 1979, in «Vogue» non mancarono riferimenti ad un'altra icona della musica italiana che fece dell'androginità uno dei suoi cavalli di battaglia, ovvero Renato Zero, personalità eccentrica che ha sempre combinato elementi fortemente teatrali ed androgini all'interno delle sue esibizioni e passato alla ribalta agli inizi degli anni Settanta⁴⁵. Così si racconta di Renato Zero all'interno di un'intervista a Elisabetta Pozzi, attrice teatrale, che riferisce: «Renato Zero una volta si travestiva e poi andava a piazza Navona a fare gli show, però per fare lo spettacolo nei teatri si rivestiva da maschietto».⁴⁶ Quanto all'ambiguità sessuale di cui queste icone divennero emblema, la rivista ne discuteva sul numero di aprile 1979, in cui si stabiliva che «è un'ambiguità di forma e basta» e che «l'ambiguità sessuale è solo un paravento della dualità, non c'è niente di ambiguo»: come a dire che l'uomo si riscopre di essere uomo e donna al contempo. Insieme a Grace Jones, Renato Zero fece dell'androginità o comunque della rappresentazione di una mascolinità non convenzionale, uno dei suoi tratti distintivi. Questo fu anche il caso di Anna Oxa, la quale, come si vedrà in seguito con la figura

⁴⁴ Senza firma, *La canzone scopre l'eros*, in «Vogue Italia», aprile 1978, n. 323, p. 270.

⁴⁵ Piccola menzione, nel 1970 partecipò al festival pop alle Terme di Caracalla insieme a Loredana Berté e al cast dell'edizione italiana di *Hair, musical* che debuttò in Italia nel 1970 a Roma, al Teatro Sistina, che suscitò non poche polemiche per via del presunto oltraggio al pudore che il *musical* rappresentava. *Ibidem*.

⁴⁶ A cura di M. Pertile, M. Silvera, *Se ne parla*, in «Vogue Italia», aprile 1979, n. 341, pp. 196 – 199.

di Ivan Cattaneo, avrebbe contribuito a forgiare un'estetica molto mascolina. A titolo d'esempio, si potrebbero citare diversi concerti in cui Renato Zero si agghindò di lustrini, trucco pesante, *paillettes* e simili. All'epoca, Renato Zero fu tra i primi, insieme a Ivan Cattaneo, a contribuire alla creazione di un nuovo tipo di estetica, fortemente influenzata dal movimento *punk* e *glam rock* che avrebbero contribuito poi, insieme ad una contaminazione con i movimenti giovanili, a scardinare la classica rappresentazione di genere. Questa commistione tra tali tendenze di stile fu uno degli elementi che permise al cantautore di apportare un'innovazione senza eguali all'interno del panorama musicale italiano⁴⁷. Insieme all'irruzione di un'estetica tratta dal *glam rock* statunitense poco convenzionale per l'uomo italiano medio degli anni Settanta, a fare di Renato Zero un personaggio dissonante nella comune rappresentazione della maschilità, concorrevano anche le voci sulla presunta omosessualità del cantautore, il quale non le ha mai né smentite né tanto meno confermate.

⁴⁷ A titolo meramente esemplificativo, si cita l'esibizione in *live Zerofobia* di Renato Zero nel 1978: Araba Fenice, *La Favola Mia (Zerofobia, 1978)*, YouTube, <https://www.youtube.com/watch?v=qll-2ar9G8s>, consultato il 9 gennaio 2026

2.2 La rappresentazione della femminilità in «Vogue Italia»

Sulla base di quanto detto nel paragrafo precedente, si intende ora analizzare «Vogue Italia» come specchio delle rappresentazioni di genere nell'immaginario collettivo degli anni Settanta. Come già osservato, la direzione di Franco Sartori fu quella che diede l'impronta inconfondibile di «Vogue Italia», facendone una delle riviste di punta del settore della moda, ancora oggi ampiamente conosciuta, non solo tra gli esperti del settore. Infatti, sin dalla direzione di Sartori, «Vogue Italia» tentò di allargare il suo pubblico di riferimento, cercando di instaurare un dialogo con lettori non specialisti ma potenzialmente interessati e rivolgendosi soprattutto alle donne⁴⁸.

In questo senso, l'apparato iconografico giocò un ruolo essenziale per accompagnare i lettori meno abituati a un linguaggio specifico. Lo studio condotto da Giuseppe Sergio sul sistema linguistico adottato da «Vogue Italia» ha dimostrato che il linguaggio utilizzato è di tipo pedagogico, con la presenza di verbi come “guidare”, “mostrare”, “spiegare” e simili, quasi come se l'intenzione dei redattori e dei giornalisti fosse quella di rassicurare il lettore in merito a determinate scelte da compiere. Si potrebbero menzionare molteplici esempi, ma, a titolo meramente esemplificativo e onde evitare di esulare dall'indagine principale, si potrebbe prendere in considerazione il numero di novembre 1974 da cui si cita testualmente:

Se per la moda di questa stagione dovessimo scegliere una bandiera, che cosa sceglieremmo se non uno scialle? [...] è il “pezzo” di cui non sappiamo più fare a meno. [...] perché esprime anche la nostra ultima nostalgia.⁴⁹

⁴⁸ G. Sergio, *Dal marabù al bodysuit: Vogue Italia e la lingua della moda*, cit., p.99.

⁴⁹ Senza firma, *L'inverno dei mille e uno scialle in Il punto di vista di Vogue*, in «Vogue Italia», novembre 1974, n. 277, p. 131.

Emerge una sorta di imperativo in quanto lo scialle rappresenterebbe un elemento indispensabile e su questa necessità fa leva anche la sfera emotiva. Un altro aspetto da tenere in considerazione è utilizzo di allocuzioni dirette o di valutazioni più o meno esplicite, caratterizzate da toni comunque impersonali e denotativi, come dimostra questo articolo dedicato alla lana d'alpaca:

[...] Diversa da cashmere, shetland, cammello e mohair, ha una particolare morbidezza sostenuta adatta alla nuova eleganza sportiva di stampo inglese. Oltre ai cardigans fuori misura che sembrano presi a prestito dal marito scienziato-svagato o dal fratello studente di Oxford, notare i cardigans di lunghezza media, un po' impersonali, ancora più all'avanguardia.⁵⁰

Sempre a titolo esplicativo, si cita anche un articolo del 1977 presente nella rubrica *Il punto di vista di Vogue* in cui si parla della pelliccia reversibile:

[...] Al posto di “foderato” tendiamo a dire sempre di più doppiato: implica che i due materiali, quello esterno e quello interno, combaciano bordo a bordo e hanno lo stesso valore decorativo, uno non è più gregario dell'altro anche se è meno pregiato. Ecco perché la pelliccia reversibile ci sembra la pelliccia del futuro, che sia doppiata di pelle come di maglia. Oppure che, sfoderata, sia finita all'interno con cuciture decorative o suture speciali, giochi di incastro.⁵¹

Da qui emerge un'altra tendenza tipica di una rivista di alta gamma, ovvero l'adozione di un linguaggio più assertivo, volto a suggerire, se non imporre, determinate tendenze di stile. Questo risulta evidente sia dal punto di vista linguistico con l'uso dell'imperativo o dell'indicativo presente, sia dal punto di vista editoriale: si pensi alla scelta di dedicare una rubrica specifica, *Il punto di vista di Vogue*, atta a fornire consigli che, pur non esplicitandosi in massime da seguire, riuscivano comunque ad influenzarne la mente del consumatore e a sollecitare, di conseguenza, nuove tendenze. Il cuore della

⁵⁰ Senza firma, *Eleganza all'inglese nella maglia di alpaca* in *Il punto di vista di Vogue*, in «Vogue Italia», novembre 1972, n. 252, p. 158.

⁵¹ Senza firma, *Pelliccia reversibile: pelliccia del futuro?* in *Il punto di vista di Vogue*, in «Vogue Italia», novembre 1977, n. 317, p. 170.

rubrica era costituito da articoli ricchi di suggerimenti dai toni persuasivi ed espliciti. L'obiettivo era convincere il lettore, o meglio, la lettrice, che i dettami delle più importanti *maisons* di moda come Valentino, Armani, Versace, fossero concepiti per il suo bene⁵². Un esempio può essere riportato dal numero di «Vogue Italia» del settembre 1971, di nuovo all'interno della rubrica *Il punto di vista di Vogue*:

[...] Vestitevi classiche. Portate i pantaloni o la gonna al ginocchio sotto giacche dal taglio maschile. Limitatevi a pochi colori senza cercare tante sfumature impalpabili e sfuggenti. Siate più realiste del re. Più classiche di quanto il classico imperava. [...]. Lo stile classico anni '40 e '50 ci diverte. Dopo esserci voltate indietro a ripescare le follie ci sembra naturale voltarci indietro a ripescare il buon senso. [...] errore di molti è stato non vedere nella pop art che il soggetto troppo quotidiano; errore di molte donne è non vedere in questa moda niente di più che un ritorno alla vera eleganza, un rifiuto alle mascherate degli ultimi anni. Al contrario, questa eleganza con la "E" maiuscola va portata con un certo distacco, come se non ci appartenesse.⁵³

Sebbene in alcuni casi il carattere imperativo della rubrica non fosse palese, «Vogue Italia» certamente contribuì allo sviluppo di determinate tendenze, stili e quindi inculcando certi standard estetici a cui le lettrici si trovavano ad aderire in maniera più o meno consapevole.

Tornando alla pubblicità presente in «Vogue Italia», se si analizzano i numeri pubblicati dal 1969 al 1975 i marchi pubblicizzati erano soprattutto di alta moda o almeno ci si concentrava soprattutto sulle collezioni degli stilisti che venivano mostrate nelle passerelle delle varie settimane della moda. Sotto questo profilo è importante analizzare il linguaggio utilizzato per pubblicizzare tali prodotti sia in ambito maschile, sia in ambito femminile. Innanzitutto, riprendendo Bellassai⁵⁴, le trasformazioni socio-economiche

⁵² G. Sergio, *Dal marabù al bodysuit: «Vogue Italia» e la lingua della moda*, cit., p. 102.

⁵³ Senza firma, *Su questa moda classica in Il punto di vista di Vogue*, in «Vogue Italia», settembre 1971, n. 239, p. 345.

⁵⁴ S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, cit., p. 110.

dell'immediato secondo dopoguerra ebbero un duplice impatto sui ruoli di generi. Da un lato, le donne iniziarono ad "appropriarsi" di spazi che fino a quel momento erano prerogativa esclusivamente maschile; dall'altro, la crisi di quella virilità tradizionale che aveva caratterizzato la prima metà del XX secolo contribuì lentamente a forgiare un nuovo tipo di uomo. All'interno di questa costruzione, come si è detto, il sistema mediatico giocò un ruolo fondamentale e «Vogue Italia» costituisce anche sotto questo profilo una fonte interessante. Si veda per esempio il linguaggio utilizzato nella pubblicità del profumo *Miss Balmain*: «il profumo nuovo per la donna giovane, bella ed annoiata».⁵⁵ Veniva usato surrettiziamente per parlare di un profumo che avrebbe dovuto essere parte integrante di una nuova donna, giovane, bella. A posteriori, l'utilizzo dell'aggettivo "annojata" è illuminante: la donna degli anni Sessanta era ancora buona parte la casalinga consumatrice di cui abbiamo parlato, dedita alla gestione del *ménage* e, come aveva rilevato Friedan, frustrata. È proprio in ambito pubblicitario in cui si nota una differenza sostanziale a livello di rappresentazione di genere: la boccetta del profumo *Miss Balmain* (si veda fig. 4 in appendice) era caratterizzato da forme più armoniche e meno squadrate rispetto ai profumi da uomo, come *Revillon pour Homme*, le cui boccette erano definite tendenzialmente da forme meno armoniche, più geometriche e in cui predominavano colori scuri e meno vivaci come il nero (anche le scritte risultano meno elaborate, si veda fig. 5 in appendice).⁵⁶ Ancora più emblematica risulta essere la pubblicità all'interno del numero di ottobre 1971 del profumo *Directionale* di Elizabeth Arden, che esordiva con

⁵⁵ Questo risulta significativo in quanto questo linguaggio si inserisce in un contesto in cui i ruoli di genere, come spiegato in precedenza, mutarono. Pubblicità: *Miss Balmain*, in «Vogue Italia», settembre 1972, n. 250, p.1.

⁵⁶ Pubblicità: *Revillon pour homme*, in «Vogue Italia», novembre 1977, n. 317, p. 76.

«Nessuno sa dove finirà l'emancipazione femminile. Ma dove comincia sì»⁵⁷ (si veda fig. 6 in appendice). Questa frase netta riflette bene il cambiamento socioculturale in atto nei primi anni in cui il femminismo di seconda ondata si affermò in Italia, sebbene sempre funzionale alla pubblicità e quindi alla compravendita del prodotto:

Da un modo di vivere diverso. Più coinvolgente, più attivo. E dall'essere se stesse, sempre. Con questo entusiasmo. Per questo anche i prodotti di bellezza devono essere nuovi. Niente più ore e ore davanti allo specchio, ma una routine semplice e coordinata che vi serve in ogni direzione. Come *Directionale* di Elizabeth Arden.⁵⁸

Non mancavano comunque elementi contraddittori nelle pubblicità apparse in «Vogue Italia». Un esempio può essere fornito dalla pubblicità della crema *Juvenance* di Juvena nel numero 235 di aprile 1971 (si veda fig. 7 in appendice), dedicata alla donna che «gode dell'ammirazione di suo marito, la felicità della sua famiglia»⁵⁹, come se la donna si definisse ancora in funzione del marito e quindi dell'uomo e mai come individuo dotato di autonomia. All'interno del medesimo numero, dopo poche pagine, emblematico risulta essere il linguaggio utilizzato per la pubblicità di un orologio di Gübelin (si veda fig. 8 in appendice), che, in questo caso, rivela e conferma l'ipotesi già avanzata in precedenza:

C'è un solo essere che guida peggio e che è più pettegolo e più impuntuale e più vanitoso di una donna: l'uomo. Ma guai a dirglielo. E quindi, qualsiasi donna intelligente se ne guarda. Inoltre, gli uomini hanno anche una spiccata voglia di esibire dei vistosi gioielli – in fin dei conti, in tutto il regno animale il maschio è sempre più addobbato e variopinto della femmina – e ciò nonostante, nessun uomo se la sentirebbe di ammetterlo.⁶⁰

Anche in questo caso, la differenza a livello di percezione di genere è alquanto evidente. Nel regno animale, infatti, è il maschio ad essere

⁵⁷ Pubblicità: *Directionale*, in «Vogue Italia», ottobre 1971, n. 240, p. 24.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Pubblicità: *Juvenance*, in «Vogue Italia», aprile 1971, n. 235, p. 216.

⁶⁰ Pubblicità: *Gübelin*, in «Vogue Italia», ottobre 1973, n. 263, p. 10.

variopinto, colorato e questo è funzionale a fini riproduttivi. È interessante approfondire il prodotto oggetto della pubblicità, cioè l'orologio. Gli orologi presentano delle differenze evidenti soprattutto per quanto riguarda la forma e le dimensioni. Gli orologi da polso maschili pubblicizzati all'interno dei numeri appena presi in esame sono tendenzialmente abbastanza massicci, contrapposti a quelli femminili che invece presentano una forma più armonica e una dimensione più contenuta. In questa differenza però non si devono considerare solo le dimensioni e la forma, ma anche la tipologia dei monili: se si considerano infatti orologi da polso di alta fascia come quelli di Patek Philippe, che possono arrivare a costare cifre esorbitanti, si può osservare come questi possano essere interpretati come simboli del potere e quindi manifesto del successo lavorativo degli uomini in carriera (si veda fig. 9 in appendice):

Chi sceglie un Patek Philippe lo sceglie come un gioiello prezioso, per il piacere profondo che dà un oggetto raro, squisito, creato dall'abilità magistrale di un artigiano. Un gioiello firmato Patek Philippe si trasmette di padre in figlio, di generazione in generazione. È uno splendido orologio, certo. Ma chi desidera solo saper l'ora sceglie semplicemente un orologio, non un Patek Philippe.⁶¹

In effetti, come già spiegato in precedenza, la nuova virilità delineatasi nell'Italia della crescita economica e dei consumi non si esplicava più (solo) nell'uso della mera forza fisica, ma anche e soprattutto nel raggiungimento del successo, soprattutto in ambito lavorativo, in cui imperavano comunque dinamiche predatorie e prevaricatorie, in qualche modo "adatte" all'uomo virile.

La logica dell'identificazione dei marchi di lusso con uno *status* di prestigio e di potere veniva applicata non solo in ambito maschile con riferimento ad un meccanismo di supremazia, ma anche in ambito femminile

⁶¹ Pubblicità: *Patek Philippe*, in «Vogue Italia», dicembre 1972, n. 253, p. 41.

con riferimento ad una presunta emancipazione della donna. Si legga per esempio questo estratto tratto dalla pubblicità del Rolex Lady-Date (si veda fig. 10 in appendice):

Il Lady-Date non è solo un monile delizioso. È un cronometro prodigiosamente perfetto, a carica automatica, antiurto, impermeabile. Ha la solidità e la perfezione favolosa del Rolex Oyster per uomo. E tanta eleganza in più. È l'orologio... per la donna che non si accontenta d'essere decorativa [...].⁶²

Nonostante ci si continui a rivolgere a una donna che non è più soltanto “decorativa” ma attiva nella società, i ritratti di esponenti di spicco nel mondo dello spettacolo pubblicati su «Vogue Italia» fornivano una rappresentazione del genere femminile ancora schiacciata sulle qualità fisiche e sostanzialmente subordinata all'uomo. Si prenda, per esempio, l'articolo *Amarsi è di moda* del numero di marzo del 1974⁶³. L'articolo in questione descrive le dinamiche di coppia di diverse celebrità. Tra queste, Stomu Yamash'ta, musicista giapponese, e sua moglie la quale, sebbene fosse una violinista, veniva comunque descritta come “moglie” e non come “violinista”⁶⁴. In linea di massima, le donne venivano spesso esaltate per le qualità fisiche o per la loro vocazione di mogli o comunque in funzione subalterna all'uomo, e mai per determinate qualità o talenti. Gli uomini, al contrario, venivano ritratti e descritti con minuziosità, come si evince da questo estratto:

Si chiamano Gilles Dufour e Marie France Acquaviva e sono assistenti del famoso stilista

⁶² Pubblicità: *Rolex Lady-Date*, in «Vogue Italia», novembre 1973, n. 265, p. 25.

⁶³ Tale articolo si inseriva negli anni di pieno sviluppo teorico del movimento neofemminista o comunque dei movimenti di contestazione che trovarono l'*humus* nel Sessantotto. Non a caso, tale articolo esordisce così: «In questo momento di inquietudini e profondi cambiamenti nella vita e nel costume, in questo periodo di crisi della coppia [...] ora che si parla di divorzio e amori omosessuali liberamente fin dall'asilo, il massimo dell'anticonformismo, il caso eccezionale e notevole è quello di una tranquilla, fedele, tradizionalissima coppia “*vieux style*”». Senza firma, *Amarsi è di moda*, in «Vogue Italia», marzo 1974, n. 269, p. 217

⁶⁴ *Ibidem*.

Karl Lagerfeld. Lei, ex modella, si occupa della scelta dell'accessorio e segue personalmente l'esecuzione dei modelli, lui, allievo della scuola superiore di arti decorative di Parigi, è stilista vero e proprio.⁶⁵

Sebbene all'interno dell'articolo non venga menzionato, Marie France Acquaviva è stata un'importante stilista e aveva collaborato con professionisti del calibro di Valentino. In un articolo della rubrica *Se ne parla*, dedicato Rossella Goldschmied e Loretta di Lorenzo, le giornaliste facevano un solo accenno alla loro carriera da stiliste, riservando uno spazio maggiore al racconto della loro esperienza di mogli e di madri, come è evidente dal seguente estratto:

[...] Ecco l'immagine di questa giovane donna, moglie di un industriale di maglieria di Carpi che ha voluto trovare la sua dimensione di stilista con una collezione di cui è completamente responsabile e che potrebbe chiamare con una punta di femminismo: Ms. Barbarella.⁶⁶

Se queste erano le parole che descrivevano Loretta di Lorenzo, non diverse erano quelle utilizzate per presentare al pubblico Rossella Goldschmied, definita come «la moglie e l'affascinante “pungolo” del re dei jeans King».⁶⁷

Emblematica è anche la narrazione che viene fatta di Silvana Mangano, attrice italiana vincitrice di quattro premi Donatello tra il 1963 e il 1968, otto Nastri d'argento tra il 1955 e il 1988 e due Grolla d'oro nel 1963 e nel 1967. Mangano aveva sempre cercato di liberarsi da quell'immagine di sé stessa legata alla sfera sessuale ed erotica. Emerge con chiarezza come l'attrice avesse cercato quindi di vivere una vita semplice, lontano dai riflettori; cionondimeno, la redazione aveva comunque deciso di far leva sull'erotismo che permeava la figura dell'attrice:

⁶⁵ Senza firma, *Amarsi è di moda*, in «Vogue Italia», marzo 1974, n. 269, p. 218.

⁶⁶ M. Rovera, S. Bernasconi, *Due affascinanti stiliste di moda alla ricerca di nuove “vibrazioni”*, in «Vogue Italia», novembre 1974, n. 277, p. 198.

⁶⁷ *Ibidem*.

Mangano non ha mai accettato il cinema come modo di vita [...]. E anche se ha tentato con tutti i mezzi di seppellire l'immagine del sesso che per prima la rese famosa ventiquattro anni fa, essa sussiste ancora appena si va più in profondità. E ancora: a quarantadue anni, e due volte nonna, conserva sempre l'aspetto e l'atteggiamento altero di tutte le grandi bellezze da tempo abituate a regnare in imperi isolati. [...] Pur trattandosi del viso di una donna bellissima, vi è in esso qualcosa di non esclusivamente femminile, qualcosa nella conformazione o nelle ombre di indecifrabile, di leggermente androgino, inattaccabile dal peso degli anni, né giovanissimo né vecchissimo [...].⁶⁸

Dalla lettura di tale estratto, è rilevante evidenziare l'associazione dell'attrice, in quanto donna in carriera, a tratti non proprio esclusivamente femminili. La narrazione cambia significativamente se ci si riferisce personalità celebri in ambienti che esulano dal campo artistico. Si inserisce in questo senso l'articolo di Silvana Bernasconi, *Ventidue protagoniste dei giorni nostri*, presente all'interno del numero 310 del giugno 1977. In questo articolo sono riportate le testimonianze di vita di ventidue donne che si sono affermate in settori che tradizionalmente erano di esclusivo appannaggio degli uomini. È interessante analizzare il linguaggio utilizzato poiché, per la prima volta, a essere messo in evidenza non era tanto l'aspetto fisico di queste donne, quanto piuttosto le azioni che avevano permesso loro di elevarsi al pari degli uomini. Non si faceva più riferimento infatti a donne "eleganti", "slanciate", "belle", ma al contributo attivo da parte delle donne in tutti gli ambiti della vita quotidiana, pur conservando un tono neppure troppo velatamente critico:

[...] Sono tutte più o meno delle individualiste, che si sono fatte la strada da sole, come i campioni dello sport, lasciandosi gli altri alle spalle [...] Un avvicinarsi di volti e nomi femminili che danno credito alla causa dell'emancipazione, non solo politica, ma anche biologica, inserita, come affermano alcuni scienziati, nell'evoluzione stessa della razza, in cui la donna rappresenta una forza nuova, tutta da scoprire.⁶⁹

Ora, sebbene apparentemente questo possa sembrare una novità all'interno

⁶⁸ Senza firma, *La diva segreta*, in «Vogue Italia», gennaio 1973, n. 254, p. 95.

⁶⁹ S. Bernasconi, *22 protagoniste dei nostri giorni*, in «Vogue Italia», giugno 1977, n. 310, p. 164.

di un sistema culturale intrinsecamente maschilista e patriarcale come quello italiano e nonostante il consolidamento di movimenti come quello neofemminista con tutte le conseguenti rivendicazioni, la premessa che introduce l'articolo in questione è eloquente «Non vuol essere un discorso femminista», si legge in apertura.⁷⁰ In particolare, un altro aspetto ancora più importante da tenere in considerazione è che la maggior parte delle donne intervistate «non si professano tali, nonostante abbiano ottenuto il successo in campo tradizionalmente maschile e senza sbandieramenti in comizi o collettivi».⁷¹

In contrapposizione all'articolo scritto da Silvana Bernasconi, si posiziona la figura di Carlo Laurenzi, che dal 1973 al 1985 collaborò alla rubrica *Conversazione*, all'interno della quale approfondiva diverse tematiche, tra cui la sessualità. A titolo d'esempio, possiamo citare *La donna: piace semplice o intellettuale?* («Vogue Italia», ottobre 1973); *Dal cuore al sesso: così è cambiata la "piccola posta"* («Vogue Italia», gennaio 1974); *Chi è la più bella del mondo?* («Vogue Italia», febbraio 1974); *C'erano una volta le vergini ora ci sono i "pin-up boys"* («Vogue Italia», marzo 1974); *Dal topless al tanga: la malizia vince ancora* («Vogue Italia», novembre 1974). Nell'articolo *La donna: piace semplice o intellettuale?*, risulta evidente come sia un uomo, Laurenzi appunto, a giudicare l'aspetto di personalità femminili celebri nel mondo della musica e nel cinema. Si legga il ritratto che Laurenzi fa di Jeanne Moreau:

Ecco com'era vestita Jeanne [...] A parte gli scarpini, si deve osservare che la gonna della signora Moreau era una minigonna e fors'anche una microgonna, secondo una moda che (considerate le gambe della signora Moreau) mi apparve nella fattispecie decisamente crudele. [...] da lontano quella falsa figura di scolaretta ricordava Rita Pavone, orrore,

⁷⁰ S. Bernasconi, *22 protagoniste dei nostri giorni*, in «Vogue Italia», giugno 1977, n. 310, p. 164.

⁷¹ *Ibidem*.

come in una copertina da settimanale per adolescenti.⁷²

Rivelatore del cambiamento in ambito di usi e costumi sessuali degli italiani nel periodo compreso tra gli anni Sessanta e Settanta è l'articolo *Dal cuore al sesso: così è cambiata la "piccola posta"*. Qui, in conformità con le trasformazioni socioculturali dell'epoca, si constatava il cambiamento dei contenuti delle lettere che venivano spedite alla redazione di un periodico non precisato. Circa la (ri)scoperta del corpo femminile, l'autore si lasciava andare ad una serie di considerazioni provenienti dalla "penna" di un uomo evidentemente non femminista, il quale giudicava le donne che andavano riappropriandosi della propria sessualità:

Non so se da questi dati [...] sia possibile giungere ad un bilancio. O a un'impressione: per quanto mi riguarda sono incline a pensare che la riscossa sessuale della donna [...] sia del tutto auspicabile ma che non si sia del tutto avverata. [...] certi suggerimenti, certi inviti – da parte di gente che ha l'aria di saperla lunga – frenano questa riscossa, anziché giovarle. Sono persuaso che un'autentica riscossa comporti una pienezza, nella quale il sesso ha il suo posto senza tabù [...]. Almeno in questo, il mio modo di vedere coincide con quello delle femministe, colpevoli peraltro di precludersi alla innegabile complementarità dei due "generi": questa complementarità, non è altro che poi la vita⁷³.

Quest'ultimo punto è importante da tenere in considerazione per via del contesto in cui si inserisce l'estratto appena citato. Si era ancora nel pieno dei movimenti di liberazione sessuale e le modalità con cui Laurenzi si era pronunciato non tenevano conto delle istanze che le donne andavano rivendicando. In *C'erano una volta le vergini ora ci sono i "pin-up boys"* si disquisiva sulla questione della verginità in Svezia. Dopo pochi paragrafi, esulando completamente dall'oggetto principale dell'articolo, Laurenzi forniva un ritratto quasi grottesco dell'uomo ideale. Utilizzando espedienti

⁷² C. Laurenzi, *La donna piace semplice o intellettuale?*, in «Vogue Italia», ottobre 1973, n. 264, p.244 - 245.

⁷³ C. Laurenzi, *Dal cuore al sesso: così è cambiata la "piccola posta"*, in «Vogue Italia», gennaio 1974, n. 267, p. 97.

linguistici forzatamente esagerati, faceva paradossalmente un ritratto che era spia di un cambiamento che stava comunque avendo luogo: l'uomo degli anni Settanta non corrispondeva alla caricatura di individuo rozzo e barbarico dell'epoca liberale e fascista. Così Carlo Laurenzi descriveva questa "caricatura" di uomo:

Non è specificato che questo "campione" debba essere bello, ma è preferibile (notazione ancora abbastanza lapalissiana) che lo sia o che lo sembri. Deve fare molto sport, in tutte le ore e in ogni occasione; superfluo aggiungere che per sport si intende il *love* [...] I capelli non debbono essere pettinati ma arruffati ad arte; buoni parrucchieri esistono solo a Parigi, Londra, Milano, Roma, New York [...] se l'uomo ideale si trova dal parrucchiere, gli si raccomanda di dedicare una mezz'ora alla pulizia del viso, sebbene si ammetta che i sistemi "ecologici" siano indubbiamente da preferire e si accenni ad un noto seduttore lombardo il quale, procuratisi i fermenti lattici da un curato di campagna, deglutisce ogni mattina il suo *yoghurt* tutto personale o se lo porta dietro ovunque vada [...]⁷⁴.

Questa rappresentazione grottesca che caratterizzava l'intero articolo portava con sé anche una vana speranza che non solo questo tipo di uomo non esistesse, ma anche che una qualsiasi donna lo avrebbe rifiutato anche qualora fosse esistito:

La speranza è che un uomo del genere non esista se non come paradigma scherzoso; nondimeno mi sembra una speranza poco fondata. Il paradigma può essere favoloso e astratto, ma, temo, vagheggiato come sublime [...] le lettrici, immagino, respingeranno la lusinga dell'uomo ideale, manichino abbronzato e cosmopolita, in nome del ridicolo. Soltanto le femministe impegnate, forse, potrebbero trovarlo seducente: ecco infine un *pin-up boy*, in carta lucida, tutto per loro⁷⁵.

Alla luce di quanto analizzato fino ad ora, si può constatare come un'importante rivista di moda come «Vogue Italia» abbia contribuito a diffondere nell'immaginario italiano una determinata rappresentazione di genere. Si dovrà attendere infatti la direzione di Franca Sozzani alla morte di Franco Sartori nel 1988 per notare un cambio di paradigma nella

⁷⁴ C. Laurenzi, *C'erano una volta le vergini ora ci sono i "pin-up boys"*, in «Vogue Italia», marzo 1974, n. 269, p. 215.

⁷⁵ Ivi, p. 236.

rappresentazione dei corpi femminili e nell'apertura a temi nuovi riguardanti il sociale. In questo senso si cita il numero di luglio 2008 in cui vennero raffigurate solo ed esclusivamente donne nere o afrodiscendenti e venne data voce a designer della *black culture* o comunque provenienti dall'Africa. Tuttavia, sarebbe fuorviante credere che all'interno di tale rappresentazione le modelle nere non venissero omologate agli *standard* di bellezza prettamente caucasici. Se si prendono in considerazione le copertine in cui appaiono Naomi Campbell, Liya Kebede, Jourdan Dunn, e Sessilee Lopez nel *black issue* del 2008 (si veda fig. 11 in appendice) emerge come queste in realtà venissero fagocitate da standard di bellezza prevalentemente occidentali. Non è una cosa nuova, sicché la modella afroamericana che apparve per la prima volta sulla copertina di «Vogue Italia» era agghindata con monili e acconciature in linea con le aspettative dei lettori italiani, smussando i canoni della bellezza “nera”. Una certa ritrosia a rappresentare modelle afroamericane o afrodiscendenti in generale potrebbe in un certo senso inserirsi appieno in quella critica che, come vedremo, verrà da parte del mondo femminista alle rappresentazioni di genere che riviste di moda come «Vogue Italia» continuavano a divulgare.

2.3 Critiche e stereotipi di genere

Come si è evidenziato fino ad ora, «Vogue Italia» rappresenta dunque una fonte interessante sia dal punto di vista iconografico sia dal punto di vista editoriale per l'oggetto principale della nostra analisi.

Le narrazioni e la rappresentazione del corpo femminile nelle copertine di «Vogue Italia» rispecchiavano un sistema culturale che, pur con tutte le sue contraddizioni, era in lenta trasformazione. L'omosessualità maschile viene citata solo una volta nei numeri di «Vogue Italia» presi in esame dal 1970 al 1979. In particolare, si fa riferimento all'articolo *I giovani "diversi"* nel numero di dicembre 1977. Tale articolo consisteva in una sorta di fotografia di una nuova generazione che si discostava completamente dai propri genitori. Tra i giovani ritratti vi è Mario V., in arte Twiggy, in onore della supermodella Dame Twiggy Lawson che nel corso degli anni Settanta divenne una vera e propria icona, che fece del «travestitismo un elemento politico importante della cultura *gay* e il *make-up* un mezzo importante con cui comunicare». ⁷⁶ Pertanto, visti gli scarsi riferimenti all'omosessualità maschile in questo senso, risulta complicato stabilire come questa venisse rappresentata. Si potrebbe ipotizzare che tale assenza derivasse dal fatto che le prime rivendicazioni del movimento di liberazione omosessuale, come già anticipato nel capitolo precedente, risalgono ai primi anni Settanta e perlomeno in un primo periodo rimasero particolarmente circoscritte ai gruppi militanti. Pertanto, parlare di uno stravolgimento dal punto di vista della percezione dell'omosessualità maschile risulterebbe erroneo.

D'altro canto, la capacità di «Vogue Italia» di dettare mode e tendenze contribuì a plasmare nel corso degli anni un'immagine di donna diversa

⁷⁶ P. Tedeschi, *I giovani "diversi"*, in «Vogue Italia», dicembre 1977, n. 378, p. 236.

rispetto a quella a cui si era abituati nella prima metà del XX secolo. «Vogue Italia» è pertanto spia di un passaggio di paradigma: da modello di donna esclusivamente relegato agli ambienti domestici a quello di una donna in grado di affermarsi nella vita pubblica, anche fuori di casa.

Tuttavia, occorre fare due precisazioni. In primo luogo, la rivista, lo ricordiamo, si rivolgeva a un pubblico di intenditori di moda, in particolare alle donne della borghesia, strizzando l'occhio a nuove mode e stili provenienti dal mondo giovanile. In secondo luogo, il ritratto che viene fornito rimane nel complesso abbastanza in continuità con una cultura ancora intrinsecamente maschilista e patriarcale. Il periodo compreso infatti tra il 1970 e il 1979 è infatti costellato da articoli che riflettevano una contraddizione di fondo: se da un lato articoli come quelli sopracitati di Laurenzi ritraevano una trasformazione in atto; dall'altro, quegli stessi articoli erano critici proprio rispetto a quei cambiamenti che pure recepivano. In sintesi, nonostante la maggiore attenzione posta su nuovi mutamenti sociali in atto, la narrazione rimaneva per certi versi in continuità con la mentalità del passato. La cultura, infatti, modifica lentamente e in maniera per così dire carsica. Poco spazio era per esempio dedicato a donne che non lavoravano nel mondo dell'intrattenimento e nel caso della rivista di moda una delle incongruenze risiedeva non solo nelle modalità di narrazione ma anche negli esigui riferimenti a donne che occupavano posizioni di prestigio al di fuori del mondo dell'intrattenimento. In aggiunta i rimandi ai movimenti di liberazione, al femminismo di seconda ondata con le sue critiche all'oppressione patriarcale erano sporadici e a tratti denigratori. Se si riprende l'articolo di Bernasconi all'interno del numero 310 dell'ottobre 1977 si può notare, come, per l'appunto, i riferimenti al movimento

femminista italiano siano praticamente inesistenti, facendo passare le loro istanze completamente in secondo piano⁷⁷.

Alla luce di tali considerazioni e se si prendono in esame le interviste dedicate a donne celebri nel mondo dello spettacolo, si rileva come il loro *focus* fosse prevalentemente su doti e/o caratteristiche tradizionalmente associate alla sfera femminile, tra cui l'eleganza. Cionondimeno, l'intervista del 1975 a Lina Wertmüller, che esordì come regista nel 1963 con il film *I basilischi*, costituisce un esempio di come anche una rivista come «Vogue Italia» non poteva non recepire quanto avveniva nella società, a partire dalla causa femminista.⁷⁸

La donna si sta liberando, quando le è permesso, da una condizione che l'ha costretta per secoli all'insopportabile ruolo di casalinga. E all'interno di questo processo le può capitare, talvolta, di "invadere" ruoli che un tempo erano rigorosamente riservati agli uomini. Ma è un processo, questo, lineare? Procedo in modo indolore? E senza contraddizioni? [...] Poi abbiamo capito che la cosiddetta "questione femminile" non è riducibile a tante singole storie di donne.⁷⁹

La posizione della regista sul femminismo risulterebbe a tratti contraddittoria, se vogliamo utilizzare un termine presente nello stralcio appena citato. Da un lato, infatti, Lina Wertmüller riteneva che fosse vero che la condizione di inferiorità della donna fosse un problema reale; dall'altro lato, si sarebbe contraddetta in un'intervista rilasciata qualche anno più tardi. Lina Wertmüller si espresse così a proposito dell'ironia, considerata da lei un mezzo cruciale per affrontare la vita:

⁷⁷ Questo risulta palese proprio nella primissima frase che introduce l'articolo in questione, ovvero «[questo] non vuole essere un discorso femminista.». S. Bernasconi, *22 protagoniste dei nostri giorni*, in «Vogue Italia», giugno 1977, n. 310, p. 164.

⁷⁸ L'intervista si apre con una dichiarazione che riassume fondamentalmente il contenuto di tutta l'intervista: «Non è sufficiente che la donna si convinca della propria parità rispetto agli uomini per strappare loro ogni privilegio». C. Castellani, *Intervista con Lina Wertmüller*, in «Vogue Italia», gennaio 1975, n. 279, p. 85.

⁷⁹ *Ibidem*.

[...] Infatti, ciò che mi spaventa della politica, anche del femminismo, è questa cosa terrificante: che per esserci bisogna prendersi sul serio, la malattia della serietà. Questo è veramente mortale. Come si fa a non ridere di sé?⁸⁰

Non è questa la sede per approfondire il contenuto dell'intervista in quanto esula dalla domanda di ricerca, cionondimeno tale opinione è interessante da contestualizzare. Ciò a cui Wertmüller faceva riferimento era d'altronde il femminismo di seconda ondata che fece dello slogan "il personale è politico" il suo *leitmotiv*. Questo "motto" si traduceva con l'esplorazione del proprio vissuto come chiave di analisi dell'oppressione sistemica sui subalterni. Il *focus* dell'intervista del gennaio 1975 era sul merito che Lina Wertmüller aveva avuto nell'imporsi in un ambiente che era stato tradizionalmente di appannaggio maschile. Infatti, tutta l'intervista era permeata di domande che, a differenza di quanto detto precedentemente su altri articoli, avevano lo scopo di mettere in risalto una donna che era riuscita a farsi spazio e ad affermarsi in un ambito dominato da uomini⁸¹.

Quanto alla rappresentazione del movimento femminista, nei numeri pubblicati tra il 1969 e il 1979 vi sono diversi riferimenti a tale movimento: indice del fatto che qualcosa, a livello di coscienza collettiva, si stava smuovendo. Risulta però difficile comprendere se ci fosse un'opinione comune, a prescindere dal fatto che fosse positiva o negativa, all'interno di «Vogue Italia». Di fatto, è estremamente complicato da determinare in quanto i numerosi giornalisti e giornaliste che vi collaborarono avevano ovviamente opinioni diverse e non sempre in linea con quanto si asseriva in altri articoli.

L'aspetto fondamentale da tenere in considerazione però è questo:

⁸⁰ Senza firma, *Lina e l'ironia*, in «Vogue Italia», febbraio 1978, n. 289, p. 272

⁸¹ Per ulteriori dettagli, si veda C. Castellani, *Intervista con Lina Wertmüller*, in «Vogue Italia», gennaio 1975, n. 279, p. 85.

«Vogue Italia» non era né una rivista militante né sposò mai una determinata causa politica e/o sociale; gli autori, non potevano non recepire, anche sotto traccia, ciò che stava avvenendo nel mondo, sia nel campo della moda che nel campo dei cambiamenti culturali. La semplice scelta di narrare questi mutamenti è già indice di una maggiore apertura di mentalità. La posizione in merito al femminismo di seconda ondata, come è già emerso, risulta per certi versi in costante contraddizione. Sulla narrazione attorno al movimento femminista, si potrebbero citare diversi esempi. L'articolo di Carlo Laurenzi *Storie di Donne e di Bambini* del 1973 si apre con un elogio a Indira Gandhi, allora primo ministro dell'India, posizionata «al vertice del femminismo se non della femminilità»⁸² e alla tradizione femminista dell'India precoloniale. Ignorando completamente le controversie legate alla sua figura, tra cui l'uso sistematico dello stato di emergenza per reprimere il dissenso, Carlo Laurenzi riconosceva a Indira Gandhi il merito di aver legalizzato l'aborto e di aver legiferato in merito al controllo demografico, affermando che «la maternità non deve entrare in conflitto con il lavoro politico o con la professione»⁸³. Tale apologia si inseriva nel pieno della fase più viva della battaglia per il diritto all'aborto in Italia. Comunque sia, nel paragrafo seguente, Laurenzi esordiva così nell'introdurre Ewa Aulin, attrice svedese: «ovviamente, ci sono donne e donne»⁸⁴. Nelle righe seguenti, infatti, il ritratto che faceva dell'attrice assumeva questi toni:

C'è, per esempio, Ewa Aulin, la quale, appartenendo allo stuolo delle attrici che “recitano con il corpo” (non un centimetro della sua pelle ci è ignoto), ha detto di essere impegnata nella meditazione delle fedi monoteistiche e nella lettura del Corano. Però, non senza candore, ha confessato come sia difficile passare da Topolino alla filosofia Zen. Intanto,

⁸² C. Laurenzi, *Storie di Donne e di Bambini*, in «Vogue Italia», maggio 1973, n. 258, p. 164.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

ed ecco un altro “però”, l’ultimo film di Ewa è *Cronaca di una violenza carnale*, sul cui set figurano i nomi imbarazzanti di Gianni Macchia e Femi Benussi: «una storia di scambi di mogli, mariti e fidanzati di una qualsiasi cittadina di provincia».⁸⁵

Poiché l’attrice svedese aveva recitato prevalentemente in film di stampo erotico, era come se questa meritasse meno dignità rispetto ad una figura come Indira Ghandi. Carlo Laurenzi rappresentava così una società in bilico tra l’accogliere i mutamenti e un certo conservatorismo di lunga tradizione che affiorava dalla penna di Laurenzi.

Di tutt’altro stampo invece sono altri due articoli. Il primo, *È arrivata Queen-Kong, ovvero terrorismo e fumetti nel femminismo USA ‘74*, firmato da Vicky Alliata, proponeva un’analisi interessante del movimento femminista statunitense il cui risvolto deve essere tenuto in considerazione con lo sviluppo movimenti di liberazione: sebbene tali movimenti fossero nati in piena contrapposizione al sistema capitalistico, sarebbero poi stati inevitabilmente fagocitati dalla macchina capitalistica e dalla cultura *mainstream* che andavano contestando. Tale considerazione non riguardava, a detta di Alliata, le frange più radicali, ovvero le lesbiche, definite come le «femministe più agguerrite in quanto doppiamente discriminate» che si erano rese conto che la macchina consumistica non le avrebbe risparmiate.⁸⁶ Il secondo articolo, *La Donna*, esprimeva un cambio di rotta ancora più evidente. Oltre a fornire una panoramica su un femminismo incentrato più sull’ambito del sapere che del potere, faceva emergere come nella società italiana di allora, malgrado l’apogeo del neofemminismo italiano, imperasse ancora una doppia morale: da un lato, dal punto di vista politico, una serie di provvedimenti erano stati adottati (Legge sull’ammissione della donna ad

⁸⁵ C. Laurenzi, *Storie di Donne e di Bambini*, in «Vogue Italia», maggio 1973, n. 258, p. 164.

⁸⁶ V. Alliata, *È arrivata Queen-Kong, ovvero terrorismo e fumetti nel femminismo USA ‘74*, in «Vogue Italia», gennaio 1975, , n. 279, p. 86.

ogni carriera statale nel 1963; Legge contro i licenziamenti per causa matrimoniale del 1962; Legge sulla parità salariale del 1960); dall'altro, nell'ambiente domestico, vigeva ancora una subordinazione a cui le donne da sempre restavano sottoposte addirittura da tempi più antichi.⁸⁷

Comunque sia, la rappresentazione della donna nelle riviste generaliste che trattavano di moda - non solo «Vogue Italia», ma anche «Annabella» - fu oggetto di critiche particolarmente dure da parte del movimento neofemminista italiano, soprattutto per via del linguaggio fortemente pedagogico e imperativo di cui erano impregnate, che avrebbe ancora una volta ostacolato la libera scelta delle donne. Non è un caso, infatti, che l'articolo di Giulia Indrizzi apparso sulla rivista «Effe»,⁸⁸ *La moda di moda*, si aprisse con la frase «La moda è un'industria e non un destino come ce la presentano stilisti e giornali femminili. Ogni abito è un segno che sarebbe meglio scegliere da sole».⁸⁹ Alla luce di quanto esaminato fino ad ora si può sostenere che «Vogue Italia» fece della rappresentazione di una nuova femminilità, di una donna nuova che esce dal proprio ambiente domestico, il suo principale *leitmotiv*. Tuttavia, questa rappresentazione non necessariamente, o quasi mai, si ancorò a vere rivendicazioni sociali.

Si evidenzia in questo caso come la critica appena emersa fosse motivata dal fatto che chi deteneva il primato sulla rappresentazione del

⁸⁷ A. Bevilacqua, *La Donna*, in «Vogue Italia», ottobre 1978, n. 332, p. 212.

⁸⁸ «Effe» è stata una rivista fondata da ex esponenti del Movimento di Liberazione delle Donne (allora confederato al Partito Radicale) come Pat Smith, Alma Sabatini, Gabriella Parca, Alda Santangelo, Isa di Barbora, Viola Angelini. Un'impronta significativa venne data da Gabriella Parca, giornalista che era diventata celebre con *Le italiane si confessano* e, licenziata da «Amica», pensava che per poter fare una rivista autorevole fossero necessarie «vere» giornaliste. Nell'editoriale del numero zero, rivelatore della tendenza che avrebbe caratterizzato «Effe» è il fatto che – citando Gabriella Parca - «Effe è il primo giornale, in Italia, che vedrà il mondo con gli occhi delle donne, esprimerà il loro punto di vista, le farà parlare, raccoglierà le loro testimonianze, darà loro voce, cosa veramente rivoluzionaria». D. Colombo, *Ricordando Effe*, in «Effe», senza anno di riferimento, <https://efferivistafemminista.it/ricordando-effe/>.

⁸⁹ Per ulteriori dettagli, si veda G. Indrizzi, *La moda di moda*, in «Effe», anno VII, n.2, marzo 1979, <https://efferivistafemminista.it/2014/11/la-moda-di-moda/>

corpo femminile nel settore della moda fossero tendenzialmente uomini:

[...] La minaccia che la donna rappresenta (la temibile fica dentata) è espressa nel segnale estetico dell'abito. Per ultimo il pericolo è esorcizzato: è stato un incubo; la donna dolce, docile o aggressiva-sexy, bella fica è sempre lì. [...] È ancora, come sempre, una moda fatta sulle donne, al di fuori delle donne e soprattutto non da donne. Qui lo stilista omosessuale “[...], sembra partecipare ai bisogni rassicurativi del maschio etero [...]”. Per l'omosessuale stilista questa moda gratifica particolarmente i suoi desideri esibizionistici spostati sulla donna rivestita secondo lo stereotipo di donna-donna: la può contemporaneamente odiare ed identificarsi in lei.⁹⁰

Da quello che emerge, anche gli stilisti omosessuali, prigionieri di quei dogmi tipici di una percezione distorta del corpo femminile, sarebbero stati complici di tale “crimine d'odio”. All'interno di «Vogue Italia», lo spazio fornito a stilisti prevaleva su quello offerto alle stiliste. Anche il linguaggio utilizzato cambia. In effetti, come già accennato in precedenza in merito all'articolo *Amarsi è di moda*, Marie France Acquaviva, Rossella Goldschmied e Loretta di Lorenzo⁹¹ vennero ritratte in primo luogo o come compagne di “x” o come madri, pur essendo delle stiliste affermate. Valentino, al contrario, nonostante fosse dichiaratamente omosessuale e quindi potenzialmente marginalizzabile, veniva esaltato per le sue doti da stilista. Si legga lo stralcio della sua intervista nel numero 309 di maggio 1977, in cui si celebra la collezione interamente ispirata al colore bianco:

[...] Di bianco, Valentino ha vestito spose, debuttanti, regine, bellezze internazionali e candidate all'Oscar. Nel bianco lavora, crea e vive il bianco come sensazione, come atmosfera [...] e come look totale [...].⁹²

D'altro canto, lo spazio dedicato a Rossella Goldschmied e Loretta di Lorenzo in quanto stiliste risulta essere di gran lunga marginale. In effetti, si

⁹⁰ G. Indrizzi, *La moda di moda*, in «Effe», anno VII, n.2, marzo 1979, <https://effervistafemminista.it/2014/11/la-moda-di-moda/>.

⁹¹ Il motivo della citazione di queste stiliste in particolare è dettato da una seria penuria di interviste e/o articoli dedicati alle stiliste all'interno dei numeri di «Vogue Italia» presi in esame dal 1969 al 1979.

⁹² A. Piaggi, *il tutto bianco di Valentino compie dieci anni*, in «Vogue Italia», maggio 1977, n. 309, p. 164.

dava maggiore peso alla loro natura di “madri” o al modo in cui erano vestite:

È la moglie e l'affascinante “pungolo” del re dei jeans King. Vestita come una squaw, di pelle e frange, tintinnante di catenine al collo, grondante di anellini alle dita, con una capigliatura rossa alla Gilda, d'altri tempi. Rossella, ventiseienne, senza figli, studi di architettura alle spalle, si batte per demolire quello che noi chiamiamo, spesso con una punta di riverente rispetto, “lo stilismo di moda” [...] ⁹³.

Riprendendo l'intervista a Valentino e se si considera il fatto che le vette della moda erano occupate per lo più da uomini, si desumerebbe che gli *standard* di bellezza non erano dettati dalle donne, ma da uomini. Di conseguenza, i periodici femminili venivano accusati dal movimento neofemminista italiano di continuare a perpetrare determinati stereotipi sulla donna, la quale veniva narrata in funzione dell'uomo, anche attraverso la “pubblicità pedagogica” di cui era infarcita «Vogue Italia». Così si legge in un altro articolo pubblicato su «Effe» nell'ottobre 1977:

I cosiddetti femminili [...] nascono ingegnosamente da menti maschili per coprire questa grossa quota di mercato, che non essendo certo la più produttiva, è comunque quella che ha un notevole potere d'acquisto, in quanto gestisce il reddito familiare per sé, per la casa, per i figli e influenza i consumi dell'uomo. La funzione politica dei femminili è di mantenere inalterato il ruolo della donna attraverso la riaffermazione della «mistica della femminilità» un solido puntello per il potere sessista attraverso l'imbonimento, la gratificazione, la pseudo-informazione, l'affermazione imprescindibile della femminilità in armonia con il proprio ruolo. La funzione economica dei femminili è mantenere e stimolare il mercato consumistico che gira intorno al ruolo e alla funzione della donna in questa società. La pubblicità riafferma sotto forma di fissaggio psichico questa immagine. ⁹⁴

La rappresentazione del corpo femminile, come emergerà all'interno del capitolo seguente, potrebbe quindi essere considerata il frutto della mente maschile, in quanto erano gli uomini a detenere il potere narrativo alla base del comparto pubblicitario di allora. Se da un lato è vero che un numero

⁹³ S. Bernasconi, *22 protagoniste dei nostri giorni*, in «Vogue Italia», giugno 1977, n. 310, p. 164.

⁹⁴ Per ulteriori dettagli, si veda M. Viridis, *Un modo più intelligente di vendere miti* in «Effe», anno V, ottobre 1977, consultabile al seguente link: <https://efferivistafemminista.it/2014/11/un-modo-piu-intelligente-di-vendere-miti/>, consultato il 2 marzo 2026.

crescente di donne si andava inserendo in un mercato del lavoro in evoluzione; dall'altro, la rappresentazione del corpo femminile e della femminilità in senso lato faticavano a cambiare.

Tornando a «Vogue Italia», risultano essere praticamente inesistenti le interviste a personalità femminili al di fuori del mondo della moda e dello spettacolo o comunque del mondo artistico in senso lato. L'unica eccezione risulterebbe essere l'intervista doppia inserita nel contesto della riflessione sul femminismo presente nel numero 307 di aprile 1977 che vedeva coinvolte Nilde Iotti e Tina Anselmi, deputate rispettivamente del Partito Comunista Italiano e della Democrazia Cristiana. In particolare, Tina Anselmi sostenne che «la libertà sessuale per la donna deve essere la possibilità e la capacità di vivere il rapporto non in relazione di dipendenza, ma di scelta e, diciamo, di pienezza»⁹⁵ e che «la liberazione economica è un fatto di libertà rispetto agli altri fatti della vita».⁹⁶ Nilde Iotti, invece forniva un suo punto di vista sulla moda che confliggeva in parte con quanto citato negli articoli di «Effe», soprattutto per l'accento posto sulla collettività nel suo complesso piuttosto che sugli individui. In particolare sosteneva che la moda non fosse tanto un modo per cristallizzare una determinata rappresentazione del corpo femminile, ma un mezzo che «esprime qualcosa di abbastanza profondo della società, cioè i suoi equilibri più nascosti e inconsapevoli»⁹⁷ e che «esprime anche i fatti che succedono nel mondo, come le forze emergenti».⁹⁸

Come si vedrà nel capitolo seguente, gli articoli presenti all'interno di riviste come «Sottosopra» ed «Effe» dedicati al rapporto tra liberazione della

⁹⁵ L. Lo Pinto, *Le donne e la politica* in «Vogue Italia», aprile 1977, n. 307, p. 206.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ivi*, p. 207.

⁹⁸ *Ivi*, p. 206.

donna e la moda sono comunque esigui. Tali riviste si inserivano in un contesto di lotte per la liberazione della donna le cui priorità erano soprattutto la legalizzazione dell'aborto e la lotta contro il *referendum* sulla legge Fortuna-Baslini che regolamentava il divorzio.

Più in particolare, il rapporto tra liberazione della donna e dell'omosessuale e la tradizionale rappresentazione dei ruoli di genere sarebbe stato affrontato più nel dettaglio in riviste nate non solo dai movimenti di liberazione, ma anche all'interno del movimento di controcultura che si sarebbe consolidato a partire dagli anni Settanta. La rivista di "controcultura omosessuale", «Lambda, per una critica della liberazione sessuale», fondata nel 1976 all'interno del movimento Fuori!, assunse posizioni simili agli articoli di «Effe» precedentemente accennati. Emblematico a proposito è l'articolo di uno dei fondatori del Fuori! e direttore di «Lambda» fino al 1977, Angelo Pezzana: *Le cugine cretine (ovvero: la famiglia ne esce rinforzata)*, uscito nel numero 7 di «Lambda».

A pagina 180, dopo 180 pagine di "bellissimi [...] finalmente il servizio "speciale". Titolo: dal *gay power* alla *gay fashion* [...] Grazie alla penna di un collaboratore chic-fascista, che firma Roberto Polce, il movimento di liberazione omosessuale non è altro che un frenetico cambiarsi d'abito, beninteso sotto un sapiente riflettore professionale [...] *Uomo-Vogue* definisce infatti codeste "nuove generazioni omosessuali" come "nuovo tipo di dolcevita, modello austerità", gay che si "possono incontrare dovunque e non ci vuole molto a riconoscerli dalle cose semplici e coloratissime [...]"⁹⁹.

Questo fu solo uno degli attacchi che «Lambda» fece non solo contro le modalità con cui si esplicava la canonica rappresentazione dei ruoli di genere e le fondamenta su cui si basava il sistema maschilista, ma anche, e questo sarà esplorato più nel dettaglio nel capitolo seguente, contro la presunta ipocrisia che aleggiava all'interno del movimento di liberazione

⁹⁹ A. Pezzana, *Le cugine cretine (ovvero: la famiglia ne esce rinforzata)*, in «Lambda, per una critica della liberazione sessuale», luglio 1977, n. 7, p. 8.

omosessuale. In un certo senso, per quanto riguarda la rappresentazione tradizionale dei ruoli di genere, anche «Re Nudo», la voce principale del movimento di controcultura in Italia, avrebbe giocato un ruolo importante anche e soprattutto nel dare voce ai cosiddetti gruppi di autoscienza maschile, i quali potrebbero essere considerati come una sorta di cassa di risonanza per quelle tante sfaccettature della maschilità a cui si è accennato nel capitolo precedente.

Capitolo III: Decostruire il genere? Le voci della contestazione

Si è visto come gli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta furono caratterizzati da una contraddizione. Come si è cercato di dimostrare nel Capitolo I, la società italiana del dopoguerra stava andando incontro ad una serie di cambiamenti, pur conservando nel suo seno retaggi della mentalità patriarcale e autoritaria. Il caso analizzato di «Vogue Italia» è spia di queste contraddizioni, come abbiamo rilevato tanto attraverso l'analisi dell'apparato iconografico tanto degli apparati testuali, che recepiscono una certa cautela rispetto alle sollecitazioni del contesto politico-sociale.

La seconda metà degli anni Sessanta fu caratterizzata da eventi significativi nello scenario internazionale che costituirono l'*humus* per lo sviluppo di diversi movimenti che si resero protagonisti di una contrapposizione contro un sistema incapace di stare al passo con le trasformazioni socioculturali dell'epoca. Gli orrori della guerra in Vietnam, i processi di decolonizzazione in atto sia in Africa che in Asia, le rivoluzioni in America Latina, la nascita del movimento dei diritti civili negli Stati Uniti d'America e anche l'aperta contestazione alla repressione attuata dall'Unione Sovietica in

Cecoslovacchia nel 1968 favorirono in un modo o nell'altro lo sviluppo di una contestazione massiva in chiave anti-sistema.¹ In questo contesto, si inseriscono diverse riviste, specchio di movimenti le cui vicende, sebbene appoggiassero istanze apparentemente scollegate tra loro, si intersecarono in un modo o nell'altro. Per tale ragione, ho ritenuto necessario approfondire la storia e l'influenza che i periodici legati a questi movimenti ebbero nella ridefinizione dei ruoli di genere: nello specifico ho selezionato «Re Nudo», «Lambda», «Effe» e «Sottosopra». La bibliografia a disposizione sulla loro eventuale influenza nella ridefinizione dei ruoli di genere risulta particolarmente esigua. Inoltre, a proposito di «Re Nudo», molto è stato scritto sul suo contributo nello sviluppo di un determinato bagaglio culturale, soprattutto musicale, ma non vi è nulla sul tema nella rappresentazione dei ruoli di genere.² Quanto ai periodici legati al movimento di liberazione omosessuale, la bibliografia sulla rivista del movimento Fuori! risulta invece particolarmente vasta.³ Da qui, la necessità di approfondire «Lambda». Per quanto riguarda invece il versante delle riviste legate al neofemminismo, sarebbe stato erroneo escludere la ricca produzione teorica legata al movimento di liberazione femminile. In effetti, la produzione editoriale legata al movimento neofemminista italiano è cruciale da approfondire in quanto fu proprio il neofemminismo a mettere in discussione i pilastri alla

¹ Questo tema sarà approfondito nel prossimo paragrafo.

² A. Bertante, *Re Nudo. Underground e rivoluzione nelle pagine di una rivista*. Rimini, NDA Press, 2005; F. Ciaponi, *Underground. Ascesa e declino di un'altra editoria* Milano, Costa e Nolan, 2007; A. Valcarenghi, *Re Nudo - Antologia di Re Nudo, 1970 - 2020. Storia e storie di una rivista*, Rimini, Edizioni Interno4, 2020. Si tratta di studi che hanno ricostruito approfonditamente la storia della rivista senza però affrontare la tematica oggetto di questa tesi.

³ R. Bulgarelli, «Chi parla per gli omosessuali?». *Il ruolo del giornale «Fuori!» nel processo di community building del Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano (1971-1973)*, in «Diacronie. Studi di Storia contemporanea», n. 47, Bologna, Università di Bologna, 2021. Si citano anche le ricerche archivistiche condotte in collaborazione con il polo del '900 di Torino, in cui sono conservate le copie della rivista.

base della rappresentazione canonica della femminilità. In questo senso, la scelta di approfondire «Sottosopra» ed «Effe» mi è sembrata la scelta più adeguata in quanto non solo sia il movimento di liberazione omosessuale, sia il neofemminismo si intersecarono con il movimento di controcultura, ma - come detto - tali periodici furono tra i più critici nei confronti della tradizionale rappresentazione di genere.

3.1 Il Sessantotto e il contesto politico-culturale

Per poter effettivamente parlare dei movimenti di contestazione giovanile e in particolare dei movimenti di liberazione e il loro “prendere la parola” attraverso le riviste, occorre fare due premesse fondamentali. In primo luogo, come ha fatto notare Irene Piazzoni, la produzione teorica del Sessantotto si è diffusa particolarmente attraverso forme letterarie che non erano necessariamente solo romanzi, ma anche *pamphlet*, riviste, saggistica e simili.⁴ L’unico esempio particolarmente celebre e famoso, divenuto un *bestseller* per quella generazione, è *Porci con le ali* di Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice, pubblicato nel 1976 e poi sequestrato per oltraggio al pudore⁵. Sulla spinta delle conseguenze del lungo Sessantotto si inserirono altre case editrici tra cui Le Edizioni delle donne, fondata nel 1976 da Anne Marie Bonetti, Maria Caronia, Manuela Fraire ed Elisabetta Rasy, quattro femministe provenienti dal collettivo femminista comunista di Via Pomponazzi e dall’associazione la Maddalena. Questa casa editrice si prefiggeva lo scopo di creare un’editoria che non fosse più sulla donna, ma che fosse intesa come pratica femminista, ovvero proporre testi che mettevano al centro la soggettività femminile. Tale scopo risultava evidente nel ventaglio molto vasto di generi proposti che spaziavano dall’inchiesta (*La casalinga di Cristo*, inchiesta sulle suore in Italia, a cura di Stefania Bernardi, Mara Gasbarrone, Immacolata Mazzonis, Anna Maria Pazienti, Maria Celeste Pucciano, Rosetta Stella) alla narrativa (*Il corpo lesbico* di Monique Wittig); dal *pamphlet* (*SCUM Manifesto* di Valerie Solanas) al documento fotografico come *Un album di violenza* di Stephanie Oursler che presentava ritratti di donne uccise nel 1975 e che, pertanto, si potrebbe

⁴ I. Piazzoni, *Il Novecento dei Libri. Una storia dell’editoria in Italia*, cit. p. 260 - 261.

⁵ Ivi, p. 268.

considerare come un vero e proprio atto di denuncia di ciò che noi oggi chiamiamo femminicidi.⁶ Questo fu un periodo in cui si inserirono altre sigle che si prefissarono lo scopo di abbattere le barriere di genere tradizionali. Un ambito degno di nota in questo senso risulta l'editoria per ragazzi, in cui si cita Dalla parte delle bambine, casa editrice fondata nel 1975, i cui titoli come *Rosaconfetto* e *Una fortunata catastrofe* mostrano un abbattimento e un rovesciamento degli equilibri tradizionali di genere con l'obiettivo di educare i giovanissimi in maniera anticonformista. Tra i titoli pubblicati non vi furono però solo fiabe o in generale narrativa per ragazzi, ma anche saggi come *Sessismo: in casa e a scuola* di Roberta Pizzoli e *Sessismo nei libri per bambini* di Elena Gianini Belotti. Quello che emerge nell'analisi di questi titoli è che la maggior parte fossero scritti da donne e questo non è affatto casuale: lo scopo della casa editrice era quello di colmare il divario tra le presenze femminili e quelle maschili, scardinare i tradizionali stereotipi nella rappresentazione delle bambine e di proporre nuovi modelli di genere.⁷ In questo mutamento del panorama editoriale e sulla scia dello sviluppo dell'editoria femminista si inserisce anche la fondazione della casa editrice La Tartaruga, creata a Milano nel 1975 da Laura Lepetit. Fondamentale in questo ambito fu l'incontro con Carla Lonzi e il gruppo di Rivolta Femminile, grazie a cui Lepetit scoprì le istanze teoriche del femminismo radicale, *in primis* la pratica dell'autocoscienza. In generale, La Tartaruga si configurò come un tentativo di conciliazione tra militanza femminista e lavoro culturale ad ampio spettro. Il catalogo poneva l'accento su autrici anglosassoni come Virginia Woolf, le sorelle Brontë, Nadine Gordimer, Margaret Atwood. La necessità di includere queste autrici non era affatto

⁶ I. Piazzoni, *Il Novecento dei Libri. Una storia dell'editoria in Italia*, cit., p. 269.

⁷ Ivi, p. 270.

casuale in quanto l'obiettivo era di far emergere l'autorialità femminile tra il XIX e il XX secolo. I generi pubblicati erano particolarmente variegati: dai saggi (*Macellum: storia violenta e romanzata di donne e di mercato* di Maria Schiavo), alle autobiografie (*Una giovinezza del secolo XIX* di Neera) e ai *memoir* sperimentali (*Autobiografia di tutti* di Gertrude Stein, tradotto da Fernanda Pivano nel 1947⁸). Al di là dell'editoria femminista, sul solco dei mutamenti in atto si inserirono altre proposte editoriali come la collana *Tempi Nuovi* in Laterza che pubblicò scritti sulla Cina maoista, le rivoluzioni in America Latina, il *black power*, la cultura *hippie* e *underground*. In questo scenario, Feltrinelli si impose come apripista di una gamma di pubblicazioni che ben riflettono il carattere militante dell'editore: *Documenti della rivoluzione sull'America Latina*, gli scritti del Che Guevara, le lotte contadine, i *tupamaros* uruguayani pubblicati nel 1968.⁹

La seconda premessa risiede nel contesto storico già anticipato nei capitoli precedenti che è comunque necessario riprendere per poter comprendere meglio la cornice in cui si inserisce la produzione editoriale appena accennata. La fine del miracolo economico coincise con l'inizio dei governi del centrosinistra nel 1963, con l'ingresso del Partito Socialista Italiano nell'area di governo con lo scopo di affrontare determinate problematiche legate a squilibri e a disuguaglianze che il miracolo economico per certi versi aveva aggravato.¹⁰ In un contesto di instabilità politica,¹¹ Amintore Fanfani varò l'importante riforma della scuola media

⁸ I. Piazzoni, "Una stanza tutta per sé"? Gli esordi della Tartaruga edizioni tra femminismo e lavoro culturale (1975 - 1982) in AA. VV., *Libri e rose: donne nell'editoria italiana degli anni Settanta*, cit., p. 55.

⁹ I. Piazzoni, *Il Novecento dei Libri. Una storia dell'editoria in Italia*, cit., p. 262.

¹⁰ Per ulteriori dettagli, si veda V. Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, cit., p. 7.

¹¹ In seno a Democrazia Cristiana si era sviluppata la corrente dei dorotei, che divennero negli anni Sessanta l'ala più influente all'interno di DC. Nacque dalla volontà di alcuni esponenti di DC di staccarsi da Amintore Fanfani, che sarebbe poi stato sostituito da Aldo Moro alla segreteria del partito.

unica, che vide l'abolizione della scuola di avviamento al lavoro destinata agli strati sociali meno abbienti ed elevò l'obbligo scolastico a 14 anni. Come detto in precedenza, questa riforma ebbe decisive conseguenze sul piano dell'accesso alla lettura e dunque anche per i movimenti di contestazione in oggetto, le cui riviste avrebbero potuto fare affidamento su un nuovo pubblico in formazione.

Tuttavia, furono soprattutto avvenimenti internazionali come ad esempio la guerra in Vietnam e la nascita del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti d'America ad avere una risonanza senza eguali nella società italiana di allora. L'intervento da parte dell'URSS in Cecoslovacchia nel 1968 portò il Partito Comunista Italiano, sotto la *leadership* di Enrico Berlinguer, a prendere definitivamente le distanze dal Partito Comunista Sovietico. Tale rottura fu più significativa rispetto ai fatti di Ungheria del 1956: il PCI, sotto la *leadership* di Palmiro Togliatti, non aveva condannato apertamente la repressione sovietica e questo aveva spinto molti intellettuali ad allontanarsi dal partito: tra questi diversi redattori comunisti di «Paese Sera» a inviare una lettera a Pietro Ingrao, allora direttore de «l'Unità», di aperta critica alla flebile condanna del PCI rispetto alla repressione sovietica delle proteste in Ungheria.¹² Di contro, la repressione dell'URSS delle manifestazioni tenutesi a Praga nel 1968 indusse non solo il PCI di Berlinguer a riconsiderare il suo appoggio a Mosca, ma favorì anche lo sviluppo dell'eurocomunismo, corrente politica che affermava il principio della realizzazione di una società socialista nei paesi a capitalismo avanzato mediante l'attuazione di riforme economico-sociali con una maggiore

¹² F. Chiarotto, *Il trauma del '56 e i suoi effetti* in AA. VV., *Aspettando il Sessantotto, Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, a cura di F. Chiarotto, Torino, Accademia University Press, 2017, pp. 151 - 166, p. 159.

attenzione ai diritti, segnando di fatto la fine di Mosca come guida indiscussa del movimento comunista internazionale.¹³

Ora, il delicato contesto politico, economico e sociale delineatosi rappresentò una polveriera per le manifestazioni studentesche che sarebbero iniziate prima negli Stati Uniti nel 1964 all'Università di Berkeley e poi in Francia nel 1968. Come Umberto Gentiloni Silveri ha messo in evidenza e come è stato anticipato nel primo capitolo, si può individuare nelle manifestazioni studentesche nell'università statunitense il prodromo di quella manifestazione massiccia che avrebbe avuto risonanza internazionale.¹⁴ La contestazione, che negli Stati Uniti si configurò all'inizio come una richiesta d'inclusione *tout court* nel sistema formativo, si sarebbe successivamente "radicalizzata" attraverso il sodalizio con i movimenti per i diritti civili. La protesta studentesca a Berkeley venne supportata anche da Martin Luther King, allora leader del movimento pacifista afroamericano. In Europa, come già accennato in precedenza, tale contestazione nei confronti di un sistema ritenuto "vecchio" e refrattario di fronte ai nuovi mutamenti culturali si sarebbe innestata quattro anni più tardi. In particolare, in Italia l'innescò di tale ondata di manifestazioni fu rappresentato dall'uccisione di Paolo Rossi presso l'Università La Sapienza di Roma da parte di studenti dell'estrema destra il 27 aprile 1966. Da qui, l'allarme circa la recrudescenza della violenza squadrista di matrice fascista.¹⁵ La contestazione investì tutto il sistema a livello socio-politico e voleva rappresentare una rottura definitiva con il passato¹⁶. Su tale contrasto,

¹³ U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea (1943 - 2023)*, cit., p. 118.

¹⁴ Ivi, p. 115.

¹⁵ Ivi, p. 116.

¹⁶ Come già accennato nelle pagine precedenti, Camilla Cederna, giornalista che collaborò con «L'Espresso» dal 1958 al 1976, fu quella che più di tutte riuscì a captare e a ritrarre il periodo di forte contrapposizione in tutte le sue sfaccettature. Per ulteriori dettagli, si veda: C. Cederna, *I buddisti*

come già accennato, la guerra in Vietnam che scalfì il mito americano, la nascita e lo sviluppo del movimento per i diritti dei neri negli USA, la lotta contro i regimi fascisti in Spagna, Portogallo e Grecia, l'assassinio di Martin Luther King e dei Kennedy, la rivoluzione culturale cinese di Mao Tse-Tung ebbero un impatto non indifferente nella genesi dei movimenti giovanili in Europa e in Italia. In un primo momento, i fautori di tale contestazione erano soprattutto studenti che ritenevano che, una volta usciti dal contesto dell'istruzione, si sarebbero poi ritrovati fagocitati da un sistema omologante e inadeguato a nuovi bisogni che andavano delineandosi. Tale malcontento fuoriuscì dall'ambiente universitario, culla della contestazione giovanile, per declinarsi nella formazione di piccoli gruppi e organizzazioni estremiste di matrice leninista e/o maoista e legarsi alle lotte operaie, che nel 1970 avrebbero ottenuto lo Statuto: in questa congiunzione fra studenti e lavoratori risiede una delle peculiarità del Sessantotto italiano e francese.¹⁷ Il desiderio di porre fine alla stagione di opposizione da parte di alcuni settori della società ebbe un risvolto drammatico nella "strategia della tensione" il cui obiettivo era il ridimensionamento degli effetti del Sessantotto e delle aspirazioni delle sinistre, ricorrendo eventualmente all'instaurazione di un ordine autoritario.¹⁸ Come noto, l'estremismo di destra, artefice della strage di Piazza Fontana nel 1969, era fortemente legato agli apparati militari e ai servizi segreti, il che fa desumere come il timore di un colpo di stato fosse più che fondato.¹⁹

Gli eventi di cui sopra andavano di pari passo con lo sviluppo di diversi

dell'"Onda Verde" in C. Cederna, *Le pervestite*, cit., pp. 132-133.

¹⁷ La storiografia sugli anni Settanta e sugli anni di piombo è vasta. Ci si limita qui a segnalare: M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965 - 1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015; M. Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (1966-1982)*, Torino, Einaudi, 2022..

¹⁸ U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia (1943 - 2023)*, cit., pp. 125-126.

¹⁹ Ivi, p. 127.

movimenti culturali introdotti nel capitolo precedente, tra cui il movimento *beat*, nato negli Stati Uniti d'America alla fine degli anni Cinquanta e ben rappresentato da figure come Allen Ginsberg e Jack Kerouac. Tra le tematiche affrontate dagli autori di tale movimento figuravano la ribellione contro le norme sociali e le norme sessuali borghesi, desiderio di libertà, la ricerca di un significato esistenziale. Da qui, l'importanza del viaggio come scoperta interiore e il romanzo *On the Road* di Jack Kerouac, pubblicato nel 1957 negli USA, ben rappresenta questo aspetto. Il libro venne pubblicato per la prima volta in Italia nel 1959 da Mondadori e presentava un'introduzione ad opera di Fernanda Pivano, il cui apporto nella diffusione delle opere della *beat generation* fu cruciale. Il romanzo di Kerouac è rappresentativo di quell'inquietudine di un'intera generazione circa un ipotetico inglobamento nel sistema culturale dominante²⁰.

In Italia, i *beat*, di estrazione sociale per lo più proletaria, erano comparsi a Milano nella metà degli anni Sessanta ed erano soliti riunirsi nelle piazze. Sin dalla diffusione del movimento *beat*, uno dei quotidiani più importanti italiani, «il Corriere della Sera», iniziò a parlare di questo fenomeno in toni decisamente allarmistici, al punto da utilizzare l'espressione «New Barbonia» per riportare un episodio riguardante lo sgombero di un campeggio *beat* sorto nei pressi del fiume Vettabbia nel 1967²¹. La storia del movimento *underground*, come emergerà nelle pagine seguenti, è associata alla rivista «Re Nudo» in quanto il fondatore, Andrea Valcarengi, organizzò una serie di manifestazioni pacifiche e antimilitariste

²⁰ A. Mario Banti, *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 333.

²¹ Autore ignoto, *Un villaggio di capelloni sulle rive del Vetabbia*, in «il Corriere della Sera», 17 maggio 1967. Cit. in N. Del Corno, *Dai beat ai punk. Dieci anni di controcultura a Milano (1967 - 1977)*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», n.1, Bologna, editore ignoto, 2017, p. 2.

come quella del 4 novembre 1966 contro i fogli di via e del 6 maggio 1967 contro la guerra in Vietnam. Il movimento *beat* diede vita a molte riviste *underground*, in cui si distinsero «Mondo Beat» e «Pianeta Fresco», fondate rispettivamente nel 1966 nel 1967 a Milano. Sebbene queste due riviste appartenessero al medesimo universo, presentavano una differenza sostanziale. Da un lato, «Mondo Beat» affrontava al suo interno tematiche legate alla sfera politica: le proteste del Sessantotto, il pacifismo, l'antimilitarismo, l'obiezione di coscienza, l'amore libero, il diritto al divorzio e all'aborto fra gli altri. Dall'altro, «Pianeta Fresco» era costellato da tematiche proprie dell'*underground* statunitense, come l'uso di sostanze stupefacenti ed espliciti riferimenti alle filosofie e religioni orientali. Ebbene, «Re Nudo», fondata nel 1970, si inseriva nel pieno di questo dibattito, offrendo una sintesi di questi temi, vale a dire che la produzione editoriale fu una sintesi di queste tematiche.²² Da un lato, la rivista diede uno spazio notevole elementi propri del movimento *underground* statunitense, come l'utilizzo di droghe leggere, filosofie orientali, la macrobiotica e simili; dall'altro, si erse a una delle principali voci antisistema e a più riprese criticò gli schieramenti partitici, anche quelli rivolti tradizionalmente a sinistra.

Come si vedrà nelle pagine seguenti, la rivista «Re Nudo» fu espressione dei vari movimenti militanti, e più in particolare di alcune riviste legate al movimento neofemminista italiano, tra cui «Effe», e al movimento di liberazione omosessuale italiano. Prima di entrare ancora più nello specifico, è doveroso, anche in questo caso, capire con quali spinte e con quali finalità le riviste legate ai movimenti di liberazione si svilupparono.

La genesi del movimento neofemminista italiano deve essere messa

²² A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi, movimenti e conflitti sociali*, cit., pp. 31 - 33.

in relazione con lo sviluppo del movimento per i diritti civili statunitense. Nonostante possano sembrare apparentemente scollegati tra loro, il neofemminismo italiano adottò dalla pratica del movimento per i diritti dei neri uno slogan, ovvero “Donna è bello” (tratto da “*Black is beautiful*”).²³ Anche la pratica dell’autocoscienza che accompagnò la riflessione teorica di tutto il movimento neofemminista fu mutuata dal movimento per i diritti dei neri e successivamente anche il movimento di liberazione omosessuale se ne sarebbe “appropriata”.²⁴ Questa pratica consisteva in un’analisi del proprio vissuto attraverso cui le donne avrebbero potuto riappropriarsi del proprio mondo interiore e della realtà del mondo esterno, trasformando il potenziale emotivo e irrazionale in ricchezza di analisi finalizzata a cambiare se stesse e la società.²⁵ In sostanza, attraverso quest’indagine interiore i subalterni al sistema avrebbero potuto comprendere che il proprio vissuto personale aveva inevitabilmente delle ripercussioni sul lato politico e che la propria vita era a sua volta determinata dalle condizioni politiche. Da qui, lo slogan coniato negli Stati Uniti ripreso dapprima dal neofemminismo e poi dal movimento di liberazione omosessuale italiano «il personale è politico». Questa massima fu mutuata a sua volta dal saggio *The Personal is Political* di Carol Hanisch del 1969 in cui si asseriva che i problemi personali delle donne, legati soprattutto all’aspetto sessuale, avessero portata politica in quanto tali criticità erano il risultato diretto dell’oppressione patriarcale e del sistema capitalistico che si alimentavano a vicenda.²⁶ Il risultato dell’autocoscienza coincideva con una trascendenza femminile, vale a dire che i corpi femminili

²³ F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione. Il neofemminismo degli anni Settanta*, cit., p. 485.

²⁴ M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p. 243.

²⁵ F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione. Il neofemminismo degli anni Settanta*, cit., p. 474.

²⁶ C. Hanisch, *The Personal is Political*, in AA. VV., *Notes from the Second Year: Women’s Liberation, Major Writings of the Radical Feminists*, a cura di S. Firestone e A. Koedt, New York, Editore ignoto, 1970, pp. 76 - 77.

dovevano rinnegare ciò che era stato costruito dalla società maschilista e patriarcale, astraendosi dal proprio sesso in quanto questo era il prodotto di strutture maschiliste di potere²⁷. Sia il neofemminismo sia il movimento di liberazione omosessuale trovarono terreno fertile in quel clima di contestazione in chiave antiautoritaria che aveva caratterizzato il Sessantotto. Due sono gli elementi che differenziarono in maniera profonda il femminismo di seconda ondata dalla tradizione emancipazionista. In primo luogo, come già detto, la pratica dell'autocoscienza²⁸; in secondo luogo, analogamente al femminismo americano, il neofemminismo radicale italiano rifiutava categoricamente i risvolti della tradizione emancipazionista in quanto, nonostante le apparenti conquiste, non aveva saputo smantellare le dinamiche oppressive di cui le vittime erano soprattutto donne²⁹. Ciononostante, la tradizione emancipazionista non fu del tutto abbandonata, e, per esempio, il neofemminismo romano – come il Movimento di Liberazione della Donna (MLD) – lavorò a stretto contatto con i partiti, primo fra tutti il Partito Radicale, per ottenere riforme sul piano politico.

Il fermento del movimento femminista statunitense negli anni Settanta si tradusse nella creazione di riviste caratterizzate da un linguaggio militante e innovative dal punto di vista della scrittura in quanto, come evidenziato da

²⁷ Il femminismo di seconda ondata individuò nel concetto di famiglia una struttura autoritaria ed oppressiva nei confronti delle donne e solo l'instaurazione di un rapporto paritario fra coniugi, l'indipendenza economica della donna, l'organizzazione sociale che affrancava dalla schiavitù domestica avrebbero contribuito all'emancipazione femminile. F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, cit., p. 485.

²⁸ Come evidenziato da Fiamma Lussana, la pratica dell'autocoscienza fece il suo ingresso nel movimento neofemminista italiano solo a partire dagli anni Settanta, sebbene alcuni concetti tipici della pratica femminista statunitense di quell'epoca (e.g. *sisterhood* cioè "sorellanza") fossero già presenti nei primi collettivi neofemministi nella seconda metà degli anni Sessanta. Ivi, p. 479.

²⁹ In un certo senso, la produzione teorica neofemminista attinge alla retorica marxista, spingendosi anche oltre in certi aspetti. In effetti, indagando sulle radici dell'oppressione delle donne, le strutture familiari ed economiche avrebbero potuto contribuire all'uscita dalla condizione di soggezione femminile estendendo la logica della socializzazione dei mezzi di produzione per giungere ad una socializzazione che, potenzialmente, avrebbe liberato la donna da una condizione di schiavitù. Ivi, p.485.

Rosaria Claudia Romano, si iniziò a sperimentare la scrittura collettiva degli articoli, elemento ricorrente sia nel caso statunitense sia nella fattispecie italiana³⁰. Un'altra peculiarità riguardava le autrici: donne in aperto contrasto con la società patriarcale e che si prefissarono l'obiettivo di trattare apertamente questioni impellenti che riguardavano le donne. Su questi presupposti si fondarono le esperienze di «Effe» e «Sottosopra»³¹, riviste nate nel 1973 che però, come sarà evidente nel prossimo paragrafo, percorsero strade separate dal punto di vista della riflessione teorica.

Il neofemminismo italiano condivideva lo spirito di contestazione antisistema. Ne è spia il settimanale dell'Unione Donne Italiane (UDI), ramo femminile del Partito Comunista Italiano, «Noi donne». Sin dalla fine degli anni Quaranta «Noi donne», erede come l'MLD della tradizione emancipazionista, aveva posto particolare attenzione su questioni riguardanti la cronaca interna e internazionale.³² Tra queste figura anche l'articolo riguardante le proteste studentesche in Giappone. Come affermato da Chiara Martinelli, a differenza del quotidiano del PCI, «L'Unità», «Noi donne» fu caratterizzato da uno sguardo più sfaccettato: ne è segno un *reportage* dedicato al movimento *beat* italiano.³³ In linea di massima sembrerebbe che «Noi donne» avesse cercato di creare empatia tra le lettrici e i manifestanti. Alla luce di quanto è emerso, occorre constatare che il femminismo di seconda ondata delle origini condivideva lo spirito critico della contestazione

³⁰ R. C. Romano, *Le riviste LGBT. Storie ed Evoluzione*, in «Bibliomanie. Letterature, Storiografie», in «Semiotiche», n.5, Bologna, Bologna Press University, giugno 2021, p. 3.

³¹ Quanto alla scrittura collettiva, in «Effe» e «Sottosopra», come si vedrà nel paragrafo seguente, sono ricorrenti articoli firmati collettivamente.

³² C. Martinelli, *La mia avventura sono io». Individui e società dal linguaggio del movimento studentesco a quello delle riviste neofemministe*, in «Voci e percorsi del femminismo nelle riviste delle donne (1870 - 1970)», n.26, 2021, <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.6935>.

³³ Una precisazione è doverosa in questo senso: nei mesi seguenti «Noi donne» avrebbe ridotto lo spazio dedicato agli scontri con le forze dell'ordine per focalizzarsi su tematiche meno violente, attinenti al costume. *Ibidem*.

giovanile, anche se poi avrebbe criticato la marginalizzazione delle donne all'interno degli stessi movimenti studenteschi e operai.

Anche nel caso del movimento di liberazione omosessuale italiano, le sue origini devono essere indagate sulla base di quanto avvenne negli Stati Uniti in quegli anni. Come emerso nell'analisi sulla genesi del neofemminismo italiano e – più in generale – negli anni della contestazione giovanile, la fine degli anni Sessanta fu un periodo particolarmente florido per le proposte editoriali atte a dare voce a chi era escluso da quel sistema percepito come autoritario. A quest'effervescenza editoriale si somma la portata che i moti di Stonewall del 28 giugno 1969, innescati dall'ennesima retata della polizia in un locale *gay* di New York, ebbero sulla fondazione dei movimenti di liberazione omosessuale europei. Di per sé i moti di Stonewall non rappresentarono un evento degno di nota in quanto gli sgomberi dei locali *gay* erano una prassi da parte della polizia newyorchese. La valenza simbolica di tali “moti” risiedeva piuttosto nella resistenza da parte delle persone che frequentavano tale locale e che non erano più disposte ad essere vessate dagli apparati di polizia.³⁴ Il giorno dopo, nonostante fosse stato apparentemente ripristinato l'ordine, uomini omosessuali e soprattutto donne transessuali si ripresentarono sul posto pronti alla lotta. Un supporto alla causa venne fornito da Allen Ginsberg, uno degli esponenti più significativi della *beat generation* che aveva precedentemente celebrato l'omosessualità nel poema *Howl* nel 1956.³⁵ Quest'ultimo è permeato dalla tematica della ribellione, in particolare al conformismo sessuale. Tale tema offriva un forte ancoraggio identitario per le persone *queer*, sebbene le manifestazioni furono animate piuttosto da rivendicazioni più prettamente

³⁴ M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p. 224.

³⁵ *Ibidem*.

politiche.³⁶

I moti di Stonewall ebbero, come già anticipato, una risonanza tale da favorire nel biennio 1969-1970 la fioritura di diversi collettivi europei, il *Front homosexuel d'action révolutionnaire* (FHAR) in Francia, *Mouvement homosexuel d'action révolutionnaire* (MHAR) in Belgio, il *Gay Liberation Front* (GLF) in Regno Unito e poi il *Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano* (Fuori!) in Italia. Tuttavia, come evidenziato da Maya De Leo, esistevano già alcune forme europee di associazionismo omosessuale - o meglio, omofilo³⁷ - risalenti a prima del Sessantotto. Tra queste, si citano la *Cultuur-en Ontspanningscentrum* (Centro di Cultura e Ricreazione), fondata nei Paesi Bassi nel 1946; *Der Kreis*, istituita in Svizzera e che aveva rappresentato sin dal 1932 un punto di riferimento per molti omosessuali. *Arcadie*, associazione omofila aperta nel 1954 in Francia. L'organizzazione omofila francese diede vita anche all'omonima rivista che avrebbe rappresentato un modello per il futuro panorama editoriale italiano di stampo omosessuale: non a caso, infatti, il periodico aveva così tanti collaboratori e lettori italiani al punto da inaugurare una sezione dedicata, *nouvelles d'Italia*, a partire dal 1959. Il modello di tutte queste riviste era stata la Repubblica di Weimar, dove nel 1919 fu stampato il primo periodico omosessuale al mondo «*Die Freundschaft*» (L'amicizia).³⁸ Nata in un periodo propizio e in una delle fasi più floride per l'arte e la scienza, tale

³⁶ M. De Leo, *Queer, Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p. 224.

³⁷ Il termine "omofilo" designa una presa di distanza con la sottocultura *queer* dell'epoca, identificata con la socializzazione e nei locali semiclandestini, la prostituzione maschile. Un esempio in questo senso è ben rappresentato da *Arcadie*, fondata nel 1954 da André Baudry a seguito della prima pubblicazione del *Rapporto Kinsey* nel 1948. L'intento di tale rivista era di creare un ambiente in cui si riunivano intellettuali e personalità del mondo della cultura che non necessariamente nutrivano simpatie per le sottoculture *queer* e di realizzare una pubblicazione che incoraggiasse la comunità omosessuale a vivere "dignitosamente" la propria condizione rinunciando agli eccessi. M De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p.102.

³⁸ R. Beachy, *Gay Berlin. L'invenzione tedesca dell'omosessualità*, Milano, Bompiani, 2016, p. 188.

rivista, pubblicata sottoforma di mensile fino a febbraio 1933, ebbe un'ampia diffusione e un grande pubblico di riferimento. Berlino era stata allora uno dei principali poli del turismo sessuale e in quest'ambito la stampa popolare giocò un ruolo chiave di attrazione in cui un notevole impulso venne dato alle arti e alle scienze, rendendo il periodo della Repubblica di Weimar una delle fasi più floride sotto il profilo artistico e scientifico.³⁹

Sin dalle origini, quindi, i vari gruppi di liberazione omosessuale europei avevano una forte connotazione transnazionale. In effetti, Angelo Pezzana, uno dei futuri fondatori del *Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano*, osservava quanto stesse succedendo oltreoceano, con particolare attenzione alla vasta produzione letteraria a tema *gay* che si stava diffondendo negli Stati Uniti a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. In seguito furono organizzate riunioni all'interno del *network* omosessuale torinese a cadenza settimanale in cui si dibatteva su quello che sarebbe stato l'obiettivo della liberazione omosessuale. Nel frattempo, nel 1971, il giornale «La Stampa» pubblicò l'articolo *L'infelice che ama la propria immagine* in cui si raccontava di una sedicente guarigione dall'omosessualità. L'indignazione fu tale da suscitare la reazione del collettivo omosessuale di Torino che scrisse una lettera di protesta alla redazione del giornale a cui però non venne mai data risposta, innescando quindi la nascita del collettivo e dell'omonimo mensile di liberazione sessuale italiano. «Fuori!» fu la prima rivista interamente redatta da omosessuali per omosessuali e il successo del numero 0 stimolò la formazione di altri gruppi che gravitavano attorno alla redazione e facevano proprie le istanze del movimento di liberazione. Tuttavia, i problemi

³⁹ Per ulteriori dettagli sulla scena gay berlinese, si veda: R. Beachy, *Gay Berlin. L'invenzione tedesca dell'omosessualità*, cit., pp. 217 - 218.

economici iniziarono a palesarsi già a partire dall'inverno del 1973, il che portò la rivista «Fuori!» ad essere pubblicata ogni quattro mesi e ad essere venduta solo nelle librerie a causa dei costi proibitivi di distribuzione. In seguito, il movimento omonimo avrebbe cambiato completamente impostazione, avvicinandosi al Partito Radicale. Questo comportò l'aver sin da subito sedi fisse e avere risonanza presso i *mass media* anche a livello internazionale.⁴⁰ Successivamente, nell'aprile del 1976, a causa di questo sodalizio con il Partito Radicale, si verificò una spaccatura interna al movimento tra chi condivideva l'impostazione politica e chi non l'appoggiava. Nello stesso anno venne fondata «Lambda», rivista inizialmente concepita per succedere alla rivista «Fuori!». Nel 1978, le divergenze ideologiche tra Felix Cossolo, entrato nella redazione di «Lambda» nel 1977, e Angelo Pezzana indussero quest'ultimo a ritirarsi da direttore responsabile e «Fuori!» venne rilanciato come unico organo di stampa del movimento.⁴¹ Tra l'altro, il sodalizio con il Partito Radicale portò alla frammentazione del fronte di liberazione omosessuale italiano, contribuendo alla creazione di altre forme di associazione estranee sia alle posizioni filomarxiste di Pezzana sia all'allineamento con il Partito Radicale⁴².

Le vicissitudini alla base di riviste come «Re Nudo», «Lambda», «Effe» e «Sottosopra», si intersecarono tra loro in maniera più o meno diretta. Gli omosessuali trovarono come alleati principali le donne in quanto anche loro erano oppresse da discriminazioni strutturali e radicate nella società patriarcale.

⁴⁰ R. C. Romano, *Le riviste LGBT. Storie ed Evoluzione*, cit., p. 9.

⁴¹ Ivi, p. 10.

⁴² Ivi, pp. 11 - 12.

3.2 I casi di «Effe» e «Sottosopra»

Le riviste «Effe» e «Sottosopra» sono emblematiche di quella stagione di contestazione perché divennero importanti luoghi di elaborazione teorica in prospettiva di liberazione femminile.

«Effe», fondata nel 1973 a Roma, non era legata a nessun collettivo e si inseriva appieno in quella formulazione teorica del movimento neofemminista italiano che rifiutava la tradizione emancipazionista rea di non aver portato a risoluzioni effettive circa l'assetto di potere a favore del genere maschile. Emblematico in questo senso risulta questo stralcio tratto dall'editoriale *Perché «Effe»?* apparso nel primo numero del periodico:

Questo settimanale intende informare le altre donne su tutto ciò che direttamente o indirettamente le riguarda, in modo che esse stesse possano trarne le conclusioni. Inoltre vuole aprir loro gli occhi su tutti gli inganni, gli abusi, le ingiustizie che da sempre vengono compiute a loro danno, in nome di una «legge naturale» che è ormai tempo di rivedere. «Effe» è il primo giornale, in Italia, che vedrà il mondo con gli occhi delle donne, esprimerà il loro punto di vista, le farà parlare, raccoglierà le loro testimonianze, darà loro una voce, cosa veramente rivoluzionaria perché non era mai accaduta prima. Infatti le donne hanno sempre parlato attraverso una mediazione maschile, cercando di adeguarsi ad una logica che non era la loro, anche quando essa faceva a pugni con la loro personale esperienza.⁴³

«Effe» ambiva a diventare un punto di riferimento per tutte le donne che, nella maggior parte dei casi, versavano in una condizione di inferiorità nei confronti dell'uomo. La contestazione di questa subordinazione di genere caratterizzò «Effe» per tutta la sua durata, scandagliando il problema della subalternità in tutte le sue declinazioni. La rivista, che usciva a cadenza mensile, affrontava diverse tematiche: si andava dalla moda, all'arte; dalla sessualità a notizie provenienti dal panorama internazionale; dalla politica *tout court* al rapporto tra donna e chiesa cattolica. Su quest'ultimo punto,

⁴³ G. Parca, *Perché Effe*, in «Effe», anno I, n.0, febbraio 1973, <https://effervistafemminista.it/2014/07/perche-effe/>, consultato il 23 febbraio 2026

illuminante risulta essere questo stralcio proveniente dall'articolo del 1973 *Io divorzio, tu mi annulli, la sacra rota benedice* di Maria Adele Teodori, giornalista molto attiva nella stagione delle battaglie per il divorzio e l'aborto. Questo articolo in particolare commentava la vicenda di una signora che stava divorziando dal marito con cui era stata insieme per venticinque anni, mettendo a fuoco il ruolo che la Chiesa cattolica aveva avuto nel relegare la donna in una condizione di subalternità rispetto all'uomo e sulle implicazioni di genere dell'annullamento del matrimonio attraverso il tribunale ecclesiastico:

[...] il papa ti annulla è facile, per i motivi più eterogenei e immaginifici, ma te la fa pagare in vari modi [...] così la moglie annullata, spesso anche madre, si ritrova nubile, ragazza-madre e anche sul lastrico (non sul marciapiede, a quello, per rabbia e necessità, ci potrà arrivare). Questa misoginia clericale ha fatto il suo ennesimo show nella vicenda dell'onorevole Filippo Traina, del partito comunista italiano [...]. L'onorevole ha chiesto l'annullamento del matrimonio avvenuto nel 1947 al tribunale ecclesiastico siculo con la motivazione che era stato contratto con volontà di escluderne l'indissolubilità [...] La moglie, non d'accordo, ha tentato un'azione di incostituzionalità davanti alla corte d'appello di Catania. Il tribunale non ne ha tenuto conto, già procede per i fatti suoi, in contumacia della donna⁴⁴.

La questione dell'annullamento del matrimonio risulta importante per capire meglio in che modo si inserisce la riflessione dello stralcio appena citato. Nel 1970 entrò in vigore la legge n. 898, conosciuta anche come "legge Fortuna-Baslini" per il cognome dei primi firmatari appartenenti rispettivamente al Partito Socialista Italiano e al Partito Liberale Italiano. Tale disegno di legge contemplava la cessazione degli effetti civili del vincolo matrimoniale qualora uno dei coniugi fosse stato condannato con sentenza passata in giudicato anche per fatti commessi prima della contrazione del matrimonio; in caso di condanna all'ergastolo per uno o più

⁴⁴ M. A. Teodo, *Io divorzio, tu mi annulli, la sacra rota benedice*, in «Effe», anno I, n.1, novembre 1973. <https://efferivistafemminista.it/2014/07/io-divorzio-tu-mi-annulli-la-sacra-rota-benedice/>. Consultato il 23 febbraio 2026.

delitti non colposi; in caso di lesione personale, procurata incapacità permanente, violazione di obblighi di assistenza familiare in caso di abbandono di domicilio, maltrattamenti e circonvenzione di incapaci; in caso di omicidio volontario di un discendente, figlio adottivo o per tentato omicidio ai danni del coniuge o di un discendente diretto o di un figlio adottivo.⁴⁵ L'articolo 5 di tale legge prevedeva, tra le altre fattispecie, l'obbligo di mantenimento nei confronti del coniuge privo di mezzi o di quello di ipotetici figli. Non risulta quindi difficile comprendere come tale legge, sotto determinati punti di vista, andasse a favore della donna, considerando che molte donne o non venivano pagate adeguatamente a parità di prestazione o erano costrette al lavoro domestico. Tale articolo era però facilmente aggirabile in quanto i tribunali ecclesiastici, pronunciandosi sempre più frequentemente per l'annullamento del vincolo matrimoniale, facevano venire meno gli effetti dell'articolo 5 della legge Fortuna-Baslini.⁴⁶ A questo si aggiunge il fatto che il giudizio da parte dei tribunali ecclesiastici poteva essere pronunciato in tempi più ristretti rispetto al divorzio, per il quale erano richiesti cinque anni di separazione. Ora, sulla base del diritto canonico, il carattere perpetuo del vincolo matrimoniale risiederebbe nel suo carattere sacramentale e solo la morte scioglierebbe tale legame.⁴⁷ Tuttavia, era previsto che in caso di impedimenti mentali o fisici i tribunali ecclesiastici potessero pronunciarsi per l'annullamento del legame matrimoniale. Fino agli anni Settanta, malgrado la matrice fortemente cattolica della società italiana, era molto difficile in realtà ottenere il “via

⁴⁵ D. lgs. 1 dicembre 1970, n. 898, *Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio*.

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1970;898>. Consultato il 23 febbraio 2026.

⁴⁶ Non avendo a disposizione dati precisi circa i tassi di annullamenti ecclesiastici del matrimonio, sarebbe plausibile affermare che, sulla scorta dei cambiamenti socioculturali, siano effettivamente diminuiti.

⁴⁷ F. Lussana, *L'Italia del divorzio. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune (1946 - 1974)*, Roma, Carocci, 2014, p. 144.

libera” per l’annullamento in quanto era convinzione comune che la stabilità del matrimonio fosse la base per il bene comune della società e per il bene privato della famiglia.⁴⁸ La possibilità era concreta nel momento in cui venivano acclarati gli impedimenti fisici e mentali previsti dal *Codex Iuris Canonici* e, in caso di esito favorevole, si sarebbe avviata la procedura processuale. Nel 1950 le tempistiche erano di circa tre anni e mezzo; nel caso di due sentenze positive, la durata minima era di diciannove mesi. Solo a partire dal 28 marzo 1971, con l’emanazione del *motu proprio Causas matrimoniales* da parte del pontefice Paolo VI, vennero semplificati e abbreviati i processi di nullità e vennero anche regolamentate le parcelle degli avvocati curiali tramite disposizioni emanate dal Supremo tribunale della Segnatura apostolica.⁴⁹ Gli effetti dell’annullamento del vincolo matrimoniale vennero affrontati all’interno di un articolo di «Effe» del febbraio 1973 commentando un episodio che vide coinvolta una donna di cinquantasei anni con un matrimonio trentennale alle spalle. La donna, all’epoca separata da dodici anni, e il suo ex marito avevano iniziato le pratiche per il divorzio. Alla richiesta dell’assegno di mantenimento, il marito si rifiutò categoricamente asserendo che la sua ex moglie non avesse svolto attività casalinga, sebbene si fosse sempre occupata dei suoi quattro figli e avesse rinunciato ad ogni lavoro extradomestico. Il suo ex marito era in procinto di sposarsi con un’altra donna: da qui, la sua decisione di avviare la causa di annullamento ecclesiastico per potersi risposare quanto prima. Tale vicenda è affrontata nell’articolo *Parliamo di legge, se divorzi ti annullo* del febbraio 1973:

⁴⁸ F. Lussana, *L’Italia del divorzio. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune (1946 - 1947)*, cit., p. 144.

⁴⁹ Per un ulteriore approfondimento, si veda Ivi, p. 146 - 147.

[...] Tecnicamente, si può spiegare la situazione in questo modo: mentre col divorzio il matrimonio viene sciolto, e quindi vengono risolti e regolati per l'avvenire i rapporti personali e patrimoniali tra i coniugi, compreso il diritto agli alimenti da parte del coniuge economicamente più debole (che nel novantanove per cento dei casi è la moglie!), con l'annullamento della Sacra Rota il matrimonio viene cancellato, non è mai esistito, e quindi non ha potuto creare né diritti né doveri. [...] L'annullamento totale è quindi un atto che danneggia molto gravemente il coniuge più debole, cioè, come si è detto, la moglie⁵⁰.

Il Tribunale ecclesiastico della Rota Romana aveva, come noto, una storia molto lunga⁵¹, ma è significativo che tra il 1965 e il 1971 si assistette a un aumento della richiesta degli annullamenti: fino al 1965, gli annullamenti erano stati circa 300; nel 1968 arrivarono a 579 fino a raggiungere il numero di 917 nel 1971⁵².

La rivista «Effe», pur non direttamente collegata ad altri gruppi, contribuì alla risonanza di diverse realtà internazionali del femminismo degli anni Settanta. Ne è un esempio questo estratto, tratto dal mensile femminista francese *Le torchon brûle*⁵³, e uscito sempre sul primo numero di «Effe». Qui il mensile di controinformazione romano apriva alla discussione sull'aborto:

⁵⁰ Senza firma, *Parliamo di legge, se divorzi di annullo*, in «Effe», anno I, n.0, febbraio 1973. <https://efferivistafemminista.it/2014/07/se-divorzi-ti-annullo/>. Consultato il 23 febbraio 2026.

⁵¹ Il Tribunale della Rota Romana, noto anche come Sacra Rota, è un dicastero della Curia romana fondato nel 1331 tramite bolla papale da Papa Giovanni XXII. È composto da prelati uditori nominati dal pontefice e presieduti da un decano. Sebbene si occupi ancora oggi principalmente di cause di nullità matrimoniale, si occupa anche di questioni legate alla nullità di elezioni episcopali e di professioni religiose. Per ulteriori dettagli, si veda: A. Sanfrancesco, *Sacra Rota, cos'è, perché si chiama così e come funziona*, Famiglia Cristiana, 9 settembre 2015, <https://www.famigliacristiana.it/chiesa/sacra-rota-cose-perche-si-chiama-cosi-e-come-funziona-cyljdpdy>. Consultato il 23 febbraio 2026.

⁵² M. A. Teodo, *Io divorzio, tu mi annulli, la sacra rota benedice* in «Effe», anno I, n. 1, novembre 1973, <https://efferivistafemminista.it/2014/07/io-divorzio-tu-mi-annulli-la-sacra-rota-benedice/>. Consultato il 23 febbraio 2026.

⁵³ La rivista *Le torchon brûle* fu una rivista fondata dal *Mouvement pour la Libération des femmes* e rimase in attività dal 1970 al 1973. Tale rivista presentava delle caratteristiche simili alla rivista «*Sottosopra*»: in primo luogo, gli articoli non erano firmati; in secondo luogo, il contenuto della rivista francese era molto simile al contenuto dei futuri numeri di «*Sottosopra*» in quanto le tematiche riguardavano una prospettiva legata alla pratica dell'autocoscienza. Per ulteriori dettagli sul femminismo di seconda ondata francese, si veda: C. Bard, *Féminismes, 150 ans d'idées reçues*, ed. Le Cavalier Bleu, Parigi, 2020, pp. 94 - 95.

[...] Mamma ha un amico. Viene a casa nostra, sfida alla stupida morale borghese. Rimane incinta. Il tizio, naturalmente, taglia la corda. Lei deve sbrigarsela da sola. Che fare? Non ci sono molte soluzioni. Avere questo bambino, neanche da pensarci. Come nutrire un sesto quando siamo già tutti sottoalimentati. Abortire? Basterebbe avere soldi, conoscenze...Mamma non fa parte della classe privilegiata di quelle che vanno in Svizzera o altrove. Abortire da sola? Non so se l'abbia tentato inutilmente o se non abbia osato correre questo rischio mortale [...]. La sua decisione è presa: non avrà questo figlio, non farà un infelice di più. Le resta solo una soluzione, finalmente adottata, sicuramente con la morte nell'anima, partorire da sola e sopprimere immediatamente il bambino [...].⁵⁴

Sebbene questo stralcio riguardasse il contesto francese, la questione della liberalizzazione dell'aborto divenne cruciale all'interno delle battaglie del movimento neofemminista in generale. Occorre fare una digressione temporale sulla legislazione in vigore prima del 1978, anno in cui verrà approvata la legge sull'aborto: dopo il 1945 le disposizioni legislative in merito al controllo delle nascite (tra cui l'art. 553 del Codice Rocco e in generale tutto il Titolo X del codice in questione) erano rimaste pressoché immutate. Nel 1968, sulla scorta delle raccomandazioni ONU e dell'OMS venne proposta la legge abrogativa n. 725 durante i primi mesi della V Legislatura. Tale legge era stata firmata da esponenti del PCI come Nilde Iotti, Franco Coccia e Luigi Pintor e venne richiesta l'abrogazione con urgenza dell'articolo 553 sia per questioni di libertà individuale, sia per ragioni sanitarie.⁵⁵ In particolare, come hanno sottolineato Alessandra Gissi e Paola Stelliferi, sotto quest'ultimo punto di vista, gli alti tassi di natalità all'interno di una determinata famiglia erano deleteri sia per la madre, ma anche per la prole che nelle famiglie numerose si ritrovava privata «di un adeguato allattamento naturale, nonché delle cure e dell'affetto così necessari al suo migliore sviluppo psico-fisico».⁵⁶ Vi furono diversi tentativi

⁵⁴ Senza firma, *La condizione femminile – testimonianza n. 1, mamma mamma*, in «Effe», anno I, n. 0, febbraio 1973, <https://efferivistafemminista.it/2014/07/mamma-mamma/>. Consultato il 25 marzo 2026.

⁵⁵ A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, cit., p. 73.

⁵⁶ *Ibidem*.

di abrogare l'articolo tra il 1952 e il 1968 che però non arrivarono mai alla fase deliberante. Si dovette attendere infatti il 1971 affinché la Corte costituzionale dichiarasse incostituzionale l'articolo 553 con la sentenza 49/1971.⁵⁷ A seguito di questo cambio di rotta, divenne più semplice parlare apertamente del controllo delle nascite e di educazione sessuale come mezzo per evitare gravidanze indesiderate. In questo contesto si inserì la fondazione nello stesso anno del Movimento di Liberazione della Donna (MLD), il cui obiettivo principale risiedeva nella depenalizzazione dell'aborto. Due mesi dopo la sentenza della Corte costituzionale, l'MLD organizzò una manifestazione a Roma per richiedere l'eliminazione dell'intero Titolo X.⁵⁸ In quell'occasione, fu pronunciata sul palco di Piazza Navona un'autodenuncia pubblica dalla forte valenza simbolica in quanto, con il racconto di una vicenda personale circa un aborto clandestino, venne veicolato un potente significato politico: le donne venivano incoraggiate così a rompere quel muro di omertà che permeava l'aborto clandestino. La priorità dell'MLD era la depenalizzazione dell'aborto come modo per affermare un diritto civile negato dallo Stato.⁵⁹ «Effe» fece coincidere questa battaglia per il diritto all'aborto alla liberazione sessuale della donna. Di nuovo, questo è ciò che emerge dalla lettura dell'articolo *Aborto: non lo fo per piacere mio* apparso nel numero di novembre 1973:

L'aborto non è una festa: l'aborto legale, o, meglio ancora, libero e gratuito che vogliamo, ha un senso, ci sembra, perché: a) diventa il primo passo per la rivalutazione della gioia di essere madri, una gioia difficile, in un paese come l'Italia, di donne oberate di figli; b) perché riconosce alla donna, che non l'ha mai avuta, la disponibilità intera e responsabile del proprio corpo, liberandola dal sentimento del peccato — il peccato di avere un corpo — che l'educazione cattolica, sia pure tra morbide complicità, alimenta. Non è, una

⁵⁷ Per ulteriori dettagli sul cambiamento di dottrina giuridica sull'aborto, si veda Ivi, p. 74.

⁵⁸ Ivi, p. 78.

⁵⁹ *Ibidem*.

fešta: sappiamo che alcune femministe la pensano diversamente, esigiamo che l'aborto diventi per tutte le donne, senza discriminazione – di classe, non più traumatico, come dolore fisico, della estrazione di un dente [...].⁶⁰

Il conseguimento del diritto all'aborto era dunque uno dei pilastri fondanti per la liberazione della donna, la quale si sarebbe riappropriata della propria capacità decisionale senza che interferissero preconcetti mutuati dalla tradizione cattolica come il peccato.⁶¹ Le donne che avessero deciso di abortire si sarebbero così riappropriate di un'autonomia che per lungo tempo era stata loro negata, come emerge da un altro passaggio dell'articolo appena citato:

La donna che interrompe volontariamente una gestazione, ficchiamocelo bene in testa, non è un'assassina: è una donna che ha valutato e distinto i motivi per cui entrerebbe in conflitto con questo figlio non desiderato — al limite anche il riconoscimento di una propria indisponibilità ad essere madre — e che scegliendo di abortire compie un gesto non casuale ma responsabile.⁶²

È in questo contesto che va collocato il disegno di legge volto a liberalizzare l'aborto nel 1974, progetto avanzato dall'allora deputato socialista Loris Fortuna. All'epoca, i tassi degli aborti clandestini erano tremendamente elevati. La legge sarebbe poi entrata in vigore nel 1978 e stabiliva che l'aborto fosse ammesso qualora la gravidanza fosse interrotta da un medico iscritto all'ordine professionale il quale, a richiesta dell'interessata, avrebbe dovuto rilasciare un certificato nel caso in cui la gravidanza avesse rappresentato un potenziale pericolo o per la donna o per il nascituro (ex. art. 4).⁶³ L'aborto doveva essere eseguito solo ed esclusivamente dal medico,

⁶⁰ A. Cambria, D. Colombo, *Aborto: non lo fo per piacer mio* in «Effe», anno I, n. 1, novembre 1973, <https://efferivistafemminista.it/2014/07/aborto-non-lo-fo-per-piacer-mio/>. Consultato il 23 febbraio 2026.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ D. lgs. 22 maggio 1978, n. 194, *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*, art. 4., <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1978/05/22/078U0194/sg>. Consultato l'11

pena la reclusione fino a tre anni ed una sanzione pecuniaria fino a 300 mila lire. Sebbene tale progetto rappresentasse una novità dal punto di vista giuridico, in realtà non sbrogliava il nodo cruciale della questione, cioè che la donna veniva irrimediabilmente identificata con la sua presunta vocazione naturale di madre.⁶⁴ Tale criticità venne sollevata in un intervento dell'avvocata Laura Remiddi alla tavola rotonda del 17 aprile 1973 organizzata a Roma dal Movimento Gaetano Salvemini⁶⁵:

Le ragioni per cui una donna non vuole un figlio non sono addebitabili solo a mancanza di strutture sociali, ma possono essere infinite: la donna sa che non lo vuole e basta. Poiché siamo nate per un dato biologico «atte a procreare», per ciò stesso ci hanno «condannato a procreare [...] La discriminazione si è impiantata sul fatto che l'organo genitale era quello che procreava e che la donna produceva il latte per nutrire il figlio nei primi mesi di vita. E noi questo dato biologico non lo neghiamo né lo rinneghiamo, poiché è una possibilità meravigliosa che abbiamo: ma è meravigliosa se è da noi liberamente scelta, spaventosa se imposta [...]. La maternità deve essere una cosa gioiosa e quanto più gioiosa è per la madre, tanto più lo è per il bambino...⁶⁶

Come noto, la legge sull'aborto entrò in vigore nel maggio 1978 e questa prevedeva la legalità dell'aborto nelle strutture sanitarie pubbliche e imponeva alle minorenni il consenso dei genitori o del giudice tutelare (ex art. 12, lgs. 194⁶⁷). Un'altra problematica sollevata risiedeva nel fatto che – come fu messo in evidenza nel numero di marzo 1977 di «Effe» – tale provvedimento non sradicava il fenomeno degli aborti clandestini. Ma, soprattutto, il diritto all'obiezione contemplato dall'articolo 9 di tale legge poteva essere usato come limitazione al diritto all'aborto. Era anche una

aprile 2026.

⁶⁴ L. Remiddi, *Cosa significa per noi il progetto Legge Fortuna* in «Effe», anno II, n. 8, ottobre-novembre 1974, <https://effervistafemminista.it/2014/12/cosa-significa-per-noi-il-progetto-legge-fortuna/>. Consultato il 23 febbraio 2026.

⁶⁵ Il Movimento Gaetano Salvemini venne fondato nel 1962 in onore di Gaetano Salvemini, deputato socialista venuto a mancare nel 1957. Attivo ancora oggi, il movimento ha tra i suoi obiettivi la promozione della partecipazione alla società civile e degli ideali del suo fondatore.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ D. lgs. 22 maggio 1978, n. 194, cit., art. 12.

legge che aveva inevitabilmente subito le pressioni della DC e del mondo cattolico. Da qui, la frustrazione del movimento neofemminista. Esemplificativo risulta l'articolo del 1977, *Aborto: una analisi della legge*, che riporta la posizione del Collettivo femminista Aurelio-Cavalleggeri di Roma, autore collettivo dell'articolo:

[...] Ma questa brutta legge risponde ad una realtà di fatto, che è quella che ha visto le donne, il nostro movimento, assente dalla battaglia svoltasi in Parlamento. Con questa realtà oggi dobbiamo fare i conti. Questa legge esprime la nostra debolezza, come movimento femminista. Non siamo riuscite a pesare nel dibattito, non ci siamo mobilitate a fondo, non ci siamo battute nelle piazze e con le altre perché si facesse una legge a nostra misura. Ma esprime anche la debolezza e l'opportunismo parlamentare dell'area di sinistra raccolta in Democrazia Proletaria. Quella che sta per essere approvata è la legge voluta dal PCI frutto della sua mediazione tra le nostre esigenze reali e le pressioni della DC e del mondo cattolico [...].⁶⁸

Malgrado tali criticità, era opinione diffusa che disporre di una legge imperfetta fosse comunque meglio rispetto all'assenza totale di qualsivoglia tutela. Tale pensiero emerse all'interno del dibattito che si innescò a seguito della decisione da parte dei membri del Partito Radicale di avviare presso la Corte di Cassazione la procedura di raccolta firme al fine di indire un referendum per l'abrogazione di 14 dei 22 articoli della legge in questione. Qualora l'esito fosse stato positivo, la legge si sarebbe limitata a stabilire che l'aborto non era reato si sarebbe limitato a stabilire che l'aborto non fosse reato e sarebbe stato privata di tutte quelle tutele garantite a livello legislativo, per quanto minime.⁶⁹ Si veda a proposito l'articolo a firma di Daniela Colombo, *Morto il referendum, Viva il referendum*, a un anno dall'entrata in vigore della legge sull'aborto:

⁶⁸ Collettivo femminista Aurelio-Cavalleggeri, *Aborto: una analisi della legge* in «Effe», anno V, n. 3, marzo 1977, <https://efferivistafemminista.it/2014/11/aborto-una-analisi-della-legge/>. Consultato il 23 febbraio 1976.

⁶⁹ A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una Storia*, cit., pp.174 - 175.

[...] A noi, la legge 194 non è certo piaciuta (basti ricordare le disposizioni equivoche sull'obiezione di coscienza, e quelle che vietano alla minorenne di decidere da sola se abortire). Non siamo state tra quelle che l'hanno difesa a spada tratta pensando che fosse la panacea a tutti i mali dell'aborto clandestino. Eravamo e siamo perfettamente conscie dei suoi limiti. Ma, al punto in cui si era, una cattiva legge era meglio di nessuna legge [...].⁷⁰

Pienamente inserita nel solco di questa battaglia «Effe» contribuì alla decostruzione della rappresentazione di genere e in particolare della concezione patriarcale delle donne come individui privi di capacità giuridica e subordinati all'uomo. Questa posizione non è evidente soltanto dagli articoli che affrontavano le cause più impellenti del movimento neofemminista, che «Effe» fece proprie, ma anche in altri contributi di taglio meno politico e incentrati sull'analisi culturale e sociale ad ampio spettro. Illuminanti in questo senso sono le parole di Federica Di Castro, Grazia Maria Costantini e Scilla Finetti, autrici di un'analisi di un'immagine femminile distorta in quanto creata dalla mente dell'uomo. Federica Di Castro, critica d'arte, si pronunciava così:

Gli uomini hanno appunto, fornita di diritto dalla società in cui vivono, una creatività capillare che si esercita anche nel forgiare una certa immagine della donna [...] Certo esiste la donna grafica, disegnatrice, progettatrice, ma a quale livello la sua presenza è tale da agire in profondità, da determinare una cultura? Sia essa esecutrice del messaggio o interprete di esso, dalla cultura dell'immagine fino ad oggi la donna è fuori. E nello stesso tempo più forte si fa l'urgenza che essa sia dentro. Che elabori, costruisca e preveda il mondo che attraverso l'immagine del mondo si va prefigurando esattamente come fino ad oggi ha fatto la società maschile che la governa.⁷¹

Questo stralcio potrebbe essere considerato come uno specchio di quella parità contraddittoria delineatasi: l'uguaglianza era riconosciuta a livello

⁷⁰ D. Colombo, *Morto il referendum, viva il referendum*, in «Effe», anno VII, n.1, gennaio 1979, <https://efferivistafemminista.it/2014/08/morto-il-referendum-viva-il-referendum/>. Consultato il 24 febbraio 2026.

⁷¹ F. Di Castro, S. Finetti, G.M. Costantini, *Creatività, quale creatività, il ruolo della donna*, in «Effe», anno III, n.3, aprile 1975, <https://efferivistafemminista.it/2015/01/quale-creativita-il-ruolo-della-donna/>. Consultato il 24 febbraio 2026.

costituzionale, ciononostante la donna rimaneva sempre in posizione di subordinazione rispetto all'uomo, perché anche i luoghi della produzione del sapere e della produzione mediatica le erano stati a lungo preclusi. Questo aspetto emerge, dal punto di vista della rappresentazione della femminilità, negli spot pubblicitari dell'epoca. A titolo d'esempio, si potrebbe accennare ad uno spot pubblicitario della lavatrice Candy andato in onda sul *Carosello* nel 1963. All'interno di tale spot, protagonisti sono la classica famiglia borghese italiana di allora: padre in carriera, figlio e moglie casalinga. Il padre rincasa da una fiera dell'automazione in cui vince un automa a cui è dato il compito di aiutare la casalinga con le faccende domestiche.⁷² Una delle potenziali problematiche alla base di questo tipo di spot, come è stato notato da Enrica Asquer, risiedeva in un timore che l'automazione potesse sostituire la donna e questo suscitava non poche preoccupazioni, in alcune donne, circa l'estraneazione della donna dall'ambiente domestico. Queste ansie ovviamente vennero strumentalizzate dal comparto pubblicitario, il quale, pur alternando la promozione dell'automazione, sottolineava il carattere indispensabile della donna in casa,⁷³ La critica a questa rappresentazione che, al di là delle paure di alcune donne di allora, aveva contribuito a schiacciare l'immagine della donna emerge nel primo numero di «Effe» nella critica di Giovanna Pala, ex attrice e autrice dell'articolo, in cui sbeffeggiava la rappresentazione stereotipica della donna:

Io sono la moglie miracolo, la moglie modello, la moglie per eccellenza. Sono la moglie inventata. Sono la moglie reclamizzata sui giornali femminili scritti dagli uomini. Sorrido sempre, ho il sorriso stampato sulla faccia, e naturalmente, siccome ho il sorriso contagioso, tutti sorridono intorno a me. Sorridono i miei bambini belli e vitaminizzati e

⁷² Per lo spot pubblicitario, si veda: *Lavatrici Candy – Tic l'automa perfetto*, UPAadvgraffiti, 17 settembre 2015, YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=tR-F3nIMbok>. Consultato il 24 febbraio 2026..

⁷³ E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945 - 1970)*, cit., pp. 127 - 128.

sorride anche mio marito, ma in modo più contenuto naturalmente per non perdere in «virilità». Sì, perché, come io sono sempre sorridente, mio marito, sia che si trovi in bagno con la crema da barba, sia che corra su un prato verde in slip elasticizzati, è sempre molto, molto virile. Ma questo è un altro discorso.⁷⁴

Tale estratto si inserisce appieno nel solco del concetto di “mistica della femminilità” che, come già accennato, riduceva e annichiliva la realizzazione individuale delle donne, relegandole esclusivamente all’ambiente domestico e alimentando in esse un senso di insoddisfazione, vuoto e frustrazione malgrado la loro vita apparentemente specchiata da casalinga, moglie e madre. Ciò che emerge è quindi un ritratto della donna che risulta sì moderna ma che comunque vive ed esiste in funzione del marito.

Cionondimeno, dal punto di vista cinematografico si percepivano timidi progressi: nel numero di aprile 1975 Scilla Finetti, nella sua analisi di film come *Una breve vacanza*, *C'eravamo tanto amati* e *Romanzo popolare*, constatava come il settore cinematografico stesse diventando più ricettivo alle trasformazioni sociali in atto. Ciononostante, sebbene si fosse assistito ad un cambio di narrativa che vedeva la donna non più succube dell’uomo, ma come individuo in grado di costruirsi una vita indipendente, i veri protagonisti rimanevano comunque gli uomini in quanto la caratterizzazione sociale e psicologica era concentrata su di loro⁷⁵.

I mutamenti della rappresentazione di genere in «Effe» vennero indagati anche nella moda: a titolo esemplificativo, si citano *La giarrettiere*, articolo del 1974; *Strega è bello e vola nuda* di ottobre 1977 e *La moda di moda* di

⁷⁴ G. Pala, *Ritratti di mogli, come la vede le pubblicità* in «Effe», anno I, n. 0, febbraio 1973, <https://efferivistafemminista.it/2014/07/come-la-vede-la-pubblicita/>. Consultato il 24 febbraio 2026.

⁷⁵ F. Di Castro, S. Finetti, G.M. Costantini, *Creatività, quale creatività, il ruolo della donna*, in «Effe», anno III, n.3, aprile 1975: <https://efferivistafemminista.it/2015/01/quale-creativita-il-ruolo-della-donna/>. Consultato il 24 febbraio 2026.

marzo 1979. *La giarrettiera* è di per sé un titolo alquanto ficcante: ripercorrendo la storia della giarrettiera, l'autrice dell'articolo faceva risalire il declino dell'uso della giarrettiera fra gli uomini agli inizi degli anni Cinquanta sulla scia di nuove tendenze e consumi nel mondo della moda. Il progressivo disuso di tale capo di abbigliamento fu accompagnato da un mutamento della maschilità, o almeno della sua percezione, a riprova del fatto che i mutamenti di rappresentazione di genere andavano di pari passo con i cambiamenti socioculturali. Così si legge all'interno di questo estratto:

Il declino della giarrettiera si può far risalire grossomodo all'inizio degli anni cinquanta [...] Forse non ce ne accorgemmo subito, ma fu la fine di una epoca. In pochi anni era tramontata la familiare, maschia figura, cara alle nostre mamme, dell'uomo militarizzato, marzionalmente infagottato in lunghi pastrani e con i polpacci virilmente fasciati da bende grigioverdi. Anche il cappello borsalino aveva fatto il suo tempo, insieme alla martingala portata alta e alla riga in mezzo con basetta inesistente e sfumatura sulla nuca. Gli uomini sembravano impazziti: non passavano più la domenica mattina, con la retina in testa, a prepararsi per andare allo stadio. Del piegabaffi si era persa la memoria e non si faceva quasi più uso di brillantina.⁷⁶

L'impatto della moda era al centro dell'articolo *Strega è bello e vola nuda* dell'ottobre 1977 che analizzava la pubblicità del marchio di moda Cori apparsa in diverse riviste come «Grazia», «Noi Donne» e «Vogue Italia» (vedi fig. 12 in appendice). La pubblicità utilizzava termini ed espressioni volutamente contrastanti, «Né strega né madonna».⁷⁷ Il mensile femminista, riportando un articolo apparso nel numero 42 di «Noi Donne», riferì delle reazioni divergenti che erano emerse nel settimanale dell'UDI: da un lato, vi era chi riteneva tale pubblicità fosse a favore delle donne e che proponesse una rappresentazione della femminilità in rottura con il passato; dall'altro,

⁷⁶ Firmato "Magda", *La Giarrettiera*, in «Effe», numero ignoto, anno II, 1974.
<https://efferivistafemminista.it/2015/01/la-giarrettiera/>. Consultato il 24 marzo 2026.

⁷⁷ Si veda fig. 12 in appendice.

vi erano timori fondati che questo non era altro che un nuovo modo di strumentalizzarle.⁷⁸ L'opinione riportata da Marina Virdis, pittrice botanica nonché autrice dell'articolo di «Effe», non consisteva né in una condanna netta nei confronti della pubblicità né in un elogio: ciò che, secondo Virdis, è degno di nota in questo caso è come il cambiamento della percezione della femminilità non dovesse passare tanto dalla pubblicità quanto piuttosto da un «un nuovo modo di produrre e dall'altra ad un modo diverso di consumare, maturo e consapevole, che conosca gli strumenti della pubblicità per poterla smascherare, ma anche indirizzare e modificare la percezione dei ruoli di genere.»⁷⁹ Di stampo più polemico è invece *La moda di moda* che si poneva come una critica feroce nei confronti della pubblicità nella moda in quanto «la donna interviene sempre come obiettivo e non come soggetto, usata sia perché spende denaro, sia perché rassicuri la paura maschile di castrazione sociale e sessuale».⁸⁰ Insomma, «Effe» si inseriva all'interno di una contestazione non solo strettamente politica, come la battaglia per il diritto all'aborto e per il divorzio, ma anche di tipo culturale. In questo senso, la giornalista sportiva Emanuela Audisio, analizzando il linguaggio adottato in alcuni titoli della cronaca sportiva, faceva notare la persistenza di un linguaggio che ritraeva le atlete femminili come «esseri assessuati a cui il caso e circostanze di forma favorevoli, avevano permesso di salire alla ribalta sportiva».⁸¹

Lo stesso anno in cui «Effe» iniziava le pubblicazioni, vedeva la luce

⁷⁸ Senza firma, *Né strega né madonna*, in «Noi Donne», anno XXIII, n.42, 23 ottobre 1977, pp. 46 - 47.

⁷⁹ M. Virdis, *Strega è bello e vola nuda*, in «Effe», anno V, n. 10, ottobre 1977.

<https://efferivistafemminista.it/2014/11/strega-e-bello-e-vola-nuda/>. Consultato il 24 marzo 2026.

⁸⁰ G. Indrizzi, *La moda di moda*, in «Effe», anno VII, n. 2, marzo 1979,

<https://efferivistafemminista.it/2014/11/piu-brava-di-un-uomo/>, Consultato il 24 febbraio 2026.

⁸¹ E. Audisio, *Più brava di un uomo*, in Ivi, <https://efferivistafemminista.it/2014/11/piu-brava-di-un-uomo/>, Consultato il 24 febbraio 2026.

un'altra rivista chiamata «Sottosopra». Il femminismo italiano di seconda ondata, in effetti, iniziò a definirsi significativamente nel biennio 1969 - 1971 per poi diffondersi in maniera capillare nei principali centri urbani italiani. Sia «Effe» sia «Sottosopra» si iscrivevano nell'esigenza di mettere in contatto le diverse realtà sparse nella penisola. Ciononostante, le due realtà editoriali differivano per due motivi fondamentali. In primo luogo, «Sottosopra» fu caratterizzata da continui problemi finanziari che forzarono ad una periodicità annuale, anziché mensile. In secondo luogo, l'assenza di una redazione vera e propria rese «Sottosopra» un'eccezione del panorama editoriale neofemminista: se da un lato sia «Effe» che «Sottosopra» ambivano a porsi come dei punti di riferimento all'interno della rete femminista nazionale e transnazionale; dall'altro, «Sottosopra» si limitava a raccogliere e pubblicare interventi geograficamente e tematicamente eterogenei con l'idea di raccontare e mettere in comunicazione le diverse realtà locali. Un'altra differenza sostanziale tra le due riviste risiede nella componente editoriale: mentre «Effe» era particolarmente ricca di interventi più orientati sull'agire politico e sociale, il contenuto di «Sottosopra» sembrava essere più circoscritto all'esplorazione del sé con tutte le sue implicazioni.⁸² In sostanza, gli articoli di quest'ultima rivista assunsero i tratti di un vero e proprio flusso di coscienza, inserendosi appieno in quella pratica di autocoscienza di cui si è parlato all'inizio del capitolo. Esemplificativo è un estratto proveniente dal numero di «Sottosopra» del 1974 in cui viene esplicitata la linea editoriale:

Per questo «Sottosopra» deve essere fuori dalla struttura: dare volontaristicamente /

⁸² C. Martinelli, *La mia avventura sono io». Individui e società dal linguaggio del movimento studentesco a quello delle riviste neofemministe*, in «Voci e percorsi del femminismo nelle riviste delle donne (1870 - 1970)», n.26, 2021, <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.6935>, Consultato il 22 febbraio 2026.

ricevere passivamente. Deve essere niente altro che espressione autentica della nostra esperienza e maturazione individuale e/o collettiva. Così come viene sentita scritta una esperienza deve essere offerta; così come la si trova offerta porta ognuna di noi a riceverla secondo la propria capacità di essere stimolata, di farla fruttare.⁸³

Tale linea editoriale si rispecchiava in diversi articoli come *Capi e segretarie: ovvero il sesso in azienda*, *Storia d'ufficio* e *Vedrai che dopo cambierà*. Per quanto riguarda il primo articolo, la protagonista è Liliana⁸⁴ che narra la sua esperienza lavorativa come segretaria all'interno di un'azienda: dieci anni prima, quando Liliana era emigrata a Milano in cerca di fortuna e malgrado l'entusiasmo iniziale, si era resa conto che avrebbe dovuto inevitabilmente immedesimarsi all'interno di un ruolo precostruito, ovvero lo stereotipo della segretaria seducente.⁸⁵ La ragazza fu vittima di molestie: il suo datore di lavoro voleva intrattenere un rapporto sessuale con lei in ufficio e lei si rifiutò. Questo comportò l'esclusione di Liliana dall'ambiente lavorativo, pur potendo vantare di diplomi conseguiti sia in Italia che all'estero⁸⁶. All'interno del mercato del lavoro, le posizioni più importanti e meglio remunerate venivano ricoperte da uomini e, nel lavoro extradomestico le donne dovevano irrimediabilmente adeguarsi a *standard* imposti dagli uomini.

Il fascicolo di «Sottosopra» del 1974 è particolarmente ricco di

⁸³ Firmato collettivamente, *L'esperienza del giornale: contributi di alcune compagne di Milano che lo hanno seguito*, in «Sottosopra. Esperienze dei gruppi femministi in Italia», 1974, n.2, p. 10.

⁸⁴ Le firme degli articoli in «Sottosopra» comprendono o solo nomi, o il soprannome con cui le autrici si firmavano, o il nome del collettivo. Pertanto, si tenga conto di questa premessa nelle note bibliografiche.

⁸⁵ Questo stereotipo ha radici in epoca fascista, quando si assistette ad una mascolinizzazione del lavoro d'ufficio, in cui i posti apicali venivano occupati da uomini. Durante il regime fascista vi furono parecchie scuole per segretarie d'azienda da cui poi sarebbe uscito personale femminile poco qualificato. Poiché le retribuzioni per le segretarie erano insoddisfacenti, non furono rari i casi in cui molte si trovarono costrette a fornire prestazioni sessuali. Da qui, l'allarme dell'opinione pubblica circa l'"avvenente segretaria" che avrebbe potuto sottrarre i mariti a donne considerate rispettabili. V. De Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, cit., pp. 320 - 321.

⁸⁶ Liliana, *Capi e segretarie: ovvero il sesso in azienda*, in «Sottosopra. Esperienze dei gruppi femministi in Italia», 1974, n. 2, p. 38.

testimonianze di donne che si erano ritrovate prigioniere di una duplice oppressione sul posto di lavoro. Nell'articolo *Storia d'ufficio* il sentimento di tale prigionia è esplicito: da un lato, la donna si ritrovava in posizione subalterna rispetto all'uomo, pur occupando la medesima posizione lavorativa, dall'altro veniva ridotta ad un mero feticcio che doveva soddisfare i bisogni sessuali degli uomini. Occorre anche sottolineare il fatto che a molte donne il percorso universitario era ancora di fatto precluso - perché in famiglia si faceva studiare prima il figlio maschio - e questo aggravava la propria posizione di "inferiorità". In accordo con la convinzione secondo cui una donna fosse predestinata alla vita di moglie e madre, molte si fermavano al diploma (molto spesso da segretaria d'azienda). Questo è quello che emerge dalla testimonianza di una ragazza all'interno del medesimo fascicolo:

I genitori partono sempre pensando che tu sei una femmina, che non è importante che tu abbia una qualifica, tanto ci sarà sempre un altro che potrà mantenerti perché naturalmente ti sposerai. Così preso il diploma ti cerchi un impiego... ma ti dicono... non preoccuparti se non ti trovi tanto bene, perché prima o poi resterai a casa a fare la mamma.⁸⁷

A questa desolante considerazione si sommava la natura alienante del lavoro. Le donne ragioniere si ritrovavano a fare turni massacranti e a percepire dei salari miseri a parità di prestazione. Nell'articolo *Vedrai che dopo cambierà*, illuminante risulta essere la testimonianza di una ragazza che forniva un ritratto opprimente del suo ambiente di lavoro: l'ambiente poco illuminato, l'assenza totale di contatto umano, l'impossibilità di fare telefonate. Tale alienazione provocò uno shock per la ragazza in quanto la realtà in cui si era

⁸⁷ Senza firma, *Storia d'ufficio*, in «Sottosopra. Esperienze dei gruppi femministi in Italia», 1974, n. 2., p. 32.

ritrovata confliggeva completamente con le sue aspettative⁸⁸. Il fascicolo del 1974 era costellato da esperienze traumatiche che molte donne avevano vissuto e continuavano a vivere sul posto di lavoro, condizioni aggravate del fatto che la maggior parte di esse non potevano fare affidamento sulla famiglia di origine in quanto si ritrovavano prigioniere di un sistema categoriale che le vedeva ancora come “mogli” e soprattutto come “madri”. Così raccontava la ragazza di cui si è parlato sopra:

«Ora sono ragioniera, troverò un buon posto!...» Alcuni non rispondono, tutti gli altri dicono che non hanno bisogno, ringraziano, terranno in considerazione...-Finisco in uno studio professionale [...]. Riprendo a studiare (sempre di sera s'intende) contro la volontà di mio padre: «Per una donna il diploma è più che sufficiente, poi ti sposi e...» (ma una donna non ha il diritto di istruirsi?)⁸⁹

La condizione lavorativa della donna era conseguenza più o meno diretta dei discorsi predominanti attorno alla sessualità femminile. Sotto quest'ultimo profilo, risultano degni di nota all'interno del medesimo fascicolo diversi contributi circa le implicazioni dell'aborto (clandestino) sul vissuto delle donne. A titolo meramente esemplificativo, si citano due articoli, *L'obbligo di abortire* e *Ancora sull'aborto*. Per quanto riguarda il primo articolo emergono chiaramente da un lato la mancanza totale di educazione sessuale nonché qualsivoglia conoscenza in merito alla prevenzione di gravidanze indesiderate, dall'altro, il trauma psico-fisico legato all'aborto. Questo è quello che emerge all'interno di questo stralcio:

Nella mia famiglia non si pensava che io andassi a letto con il ragazzo ed io non pensavo di poter rimanere incinta. Io pensavo che sarei rimasta incinta il giorno che fossi stata sposata e quindi avessi fatto i bambini. Mi era inaccettabile una situazione diversa ed ero convinta che gli organi genitali, il mio corpo, si attenessero a questa regola. [...] Dentro

⁸⁸ Senza firma, *Vedrai che dopo cambierà* in «Sottosopra. Esperienze dei gruppi femministi in Italia», 1974, n. 2, p. 34.

⁸⁹ *Ibidem*.

di me, piano piano la violenza lavorava da sola, sempre di più il mio corpo veniva degradato, compromesso lo stato del feto, ora non funzionavo più bene perdevi un po' di sangue. Come sta lui? L'ho pensato con struggimento. Siamo morendo creatura mia, ci hanno colpiti! Oramai è morente, io sto male, ora la finiamo, andiamo dal dottore per la seconda volta.⁹⁰

Emerge con forza quindi come l'ottenimento di tale diritto fosse di vitale importanza per le donne tutte. In particolare, all'interno dell'articolo *Ancora sull'aborto* si esprimeva la necessità impellente di lottare per l'aborto libero e gratuito in quanto la ricerca sui metodi contraccettivi era ancora estremamente rudimentale.

Il tema dell'aborto e della sessualità femminile in senso lato diventano protagonisti nei numeri del 1976. Più nello specifico, all'interno dell'attività di «Sottosopra», l'omosessualità femminile appare a più riprese come strumento di riflessione teorica in grado di liberare la donna dalla sottomissione che il legame di coppia eterosessuale implicava e questo emerge chiaramente all'interno dell'articolo *La metà e l'intero* in cui si teorizzava che l'omosessualità femminile potesse coincidere in realtà con una ricerca più profonda del proprio vissuto. Si legga questo estratto:

In un rapporto tra due donne, in quanto sessuale, si va inconsciamente portando la stessa richiesta [...] non c'è complementarità da fantasticare, ci si trova improvvisamente a calzare due scarpe sinistre [...] Il corpo della donna [...] rimanda fatalmente al proprio, impone violentemente, se si vuole un incontro, di essere da sola una totalità, non c'è che incontro tra due unità, nella specularità, sognata tra due parti che si completano, non si specchia che se stesse.⁹¹

Il processo d'indagine del proprio vissuto di donna è evidente anche nel tema della violenza di genere, considerata in questo senso come un prodotto del dominio dell'uomo nei rapporti della donna e che si configura come un

⁹⁰ Senza firma, *L'obbligo di abortire*, in «Sottosopra. Esperienze dei gruppi femministi in Italia», 1974, n. 2, p. 85.

⁹¹ Firmato "Serena", *La metà e l'intero*, in «Sottosopra», 1976, n. 6, pp. 65 - 66.

«rapporto di potere che consente possibilità di esprimersi e affermarsi a un sesso solo, con conseguente cancellazione, o comunque limitazione, dei bisogni dell'altro sesso»⁹².

Tornando al tema dell'omosessualità femminile, occorre in questo senso fare una precisazione doverosa. I collettivi neofemministi italiani, nonostante presentassero caratteristiche comuni, comprendevano al contempo diversi punti di divergenza. Si prenda per esempio Anabasi, collettivo neofemminista fondato nel 1970 a Milano con un primo obiettivo di analizzare documenti del femminismo statunitense. Il tema dell'omosessualità femminile non venne affrontato nello specifico se non nei suoi ultimi anni.⁹³ Un altro esempio potrebbe essere individuato nel gruppo Analisi, fondato nel 1973 da alcune esponenti provenienti dall'esperienza di Demau, collettivo femminista nato a Milano nel 1970.⁹⁴ L'elaborazione teorica di Analisi era influenzata dal *Mouvement pour la libération des femmes* (MLF) da cui si mutuò la riflessione sull'omosessualità femminile come pratica per rendere più autentica la comunicazione e la socializzazione tra donne e intesa in questo caso in senso lato come sorellanza.⁹⁵ In un certo senso, questa riflessione è presente in un resoconto pubblicato in «Sottosopra» nel 1973:

Ho scoperto, in qualche modo, che si può, c'è bisogno proprio di “innamorarsi” delle donne*; ed è stato il primo passo completamente nuovo rispetto all'antica coscienza della comune oppressione, per arrivare a riconoscere anche me con gioia nelle donne, per ricostruire la mia identità non solo nel dolore e nella rabbia, ma nell'entusiasmo e nel riso [...]*(Lo scrivo tra virgolette perché è un termine troppo abusato, ciononostante non ne

⁹² Firmato collettivamente da Collettivo Femminista di Viale Cherubini, *La violenza dell'uomo sulla donna è di per sé un fatto politico* in «Sottosopra», 1976, n. 4, pp. 109 - 110.

⁹³ F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni Settanta*, cit., pp. 533 - 534.

⁹⁴ Ivi, p. 474.

⁹⁵ Ivi, p. 540.

ho di più significativi...).⁹⁶

In linea di massima, da quello che si è potuto constatare da quest'analisi delle riviste «Effe» e «Sottosopra» emergono due riflessioni importanti. Da un lato, la produzione teorica di entrambi i periodici contribuì instillare una nuova consapevolezza nelle donne; d'altro lato, il movimento neofemminista italiano, per via della sua grandissima frammentazione, mancò, a mio avviso, di una risposta coesa e condivisa che potesse contribuire in misura maggiore alla decostruzione del predominio maschile sulle donne.

Ciononostante, non si può ignorare come l'azione congiunta del movimento di contestazione *tout court* e del movimento neofemminista avesse comportato delle conquiste importanti, non solo nell'ottenimento del diritto all'aborto e al divorzio ma anche nel rifiuto, lentamente recepito dalla società nel suo complesso, della segregazione della donna nel ruolo di moglie e madre.

⁹⁶ Una compagna di Milano, *La tranche: un incontro internazionale, una vacanza al mare* in «Sottosopra. Esperienze dei gruppi femministi in Italia», marzo 1973, n. 1, p. 45.

3.3 «Re Nudo» e «Lambda»

Le istanze politiche dei movimenti neofemministi in Italia si legarono indissolubilmente alla contestazione *tout court*. In effetti, tra le vittime principali del sistema capitalistico e patriarcale vi erano soprattutto donne e uomini omosessuali, le cui rivendicazioni vennero accolte anche da una parte del movimento *beat* e *underground*. Qual è il legame tra «Re Nudo», emblema del movimento *beat* e *underground* in Italia, e «Lambda», una delle riviste più significative del movimento di liberazione omosessuale? Per rispondere a questa domanda occorre innanzitutto indagare più nel dettaglio la storia di entrambe le riviste, le cui vene in un modo o nell'altro si intersecarono in un modo o nell'altro.

Per quanto concerne «Re Nudo», la rivista venne fondata da Andrea Valcarenghi nel 1970 a seguito della presunta incapacità dei movimenti rivoluzionari più politicizzati di dare una risposta al problema legato al superamento della scissione tra attività politica e vita privata. In particolare, soprattutto nei primi anni, lo scopo era di preservare quella spinta antisistema sviluppatasi nel Sessantotto soprattutto nella sua chiave culturale. Il numero 0 di «Re Nudo» vide la luce nel novembre del 1970 con una tiratura di diecimila copie che si esaurirono in pochissimo tempo.⁹⁷ La rivista è ricca di riferimenti a movimenti e personalità della controcultura o comunque della contestazione statunitense: tra queste figurano ad esempio Angela Davis, una delle figure più importanti del femminismo di seconda ondata nonché pioniera del femminismo intersezionale⁹⁸, e Kate Millet.⁹⁹ Vi era un

⁹⁷ N. Del Corno, *Dai beat ai punk. Dieci anni di controcultura a Milano (1967 - 1977)*, cit., p. 7

⁹⁸ In *Donne, razza e classe* (1981), libro derivato da un saggio scritto da Davis nel 1971 in carcere in cui vennero studiate nel profondo le condizioni di vita delle donne afroamericane durante lo schiavismo, il *focus* ricadeva sul concetto di "intersezionalità". Nello specifico, si teorizza che le discriminazioni di genere, di classe e di razza non siano isolate, bensì intrecciate. A. Menale, *Donne, razza e classe: Angela*

crescente interesse su altre tematiche, come l'alimentazione macrobiotica e la sfera della sessualità. Su tutti questi temi e quelli legati a istanze di altri movimenti, i lettori e le lettrici venivano chiamati ad esprimersi, attraverso dei veri e propri *referendum* lanciati dalla rivista. Veniva per esempio chiesto quale fosse il grado di simpatia per un determinato partito oppure un giudizio sullo spazio riservato dalla rivista a specifiche questioni.¹⁰⁰ In questi “*referendum*”, era emerso un fatto interessante: dalla rilevazione del *referendum* lanciato da «Re Nudo» nel maggio del 1978, emergeva come la maggioranza dei lettori, circa l'80 per cento, fossero favorevoli alla pratica dell'autocoscienza, che, come si è visto, era uno dei punti cardine del femminismo della differenza.¹⁰¹ In effetti, lo spazio attribuito a tale pratica era di particolare rilievo. Nel numero 32 del 1975 è presente un articolo, *Autocoscienza maschile, quello che il femminismo riesce a combinare*, in cui si faceva riferimento ad un collettivo maschile britannico che si era “appropriato” della pratica dell'autocoscienza. Così se ne discute su «Re Nudo»:

Questo è un gruppo di compagni inglese [...] passati attraverso il '68 la militanza nei gruppi, rapporti [...] con le donne, le proprie, ma soprattutto con altri uomini. Compagni che si sono stufati di dover competere a tutti i costi con gli altri uomini, a gomitate nello stomaco, uomini che si sono stufati di dover essere “interessanti” piuttosto che belli, forti

Davis è (ancora) importante, *Femminismi*, 25 marzo 2023, <https://femminismi.substack.com/p/donne-razza-e-classe-angela-davis>. Consultato il 10 aprile 2026.

⁹⁹ Per ulteriori approfondimenti su Angela Davis in «Re Nudo», si veda: Senza firma, *Librazione*, in «Re Nudo», anno VI, n. 36, novembre 1975, p. 30. Per approfondimenti su Kate Millet nel mensile di controcoltura, si veda: Firmato “M.R.”, *Librazione*, in «Re Nudo», anno VIII, n. 52, aprile 1977, p. 55.

¹⁰⁰ A titolo d'esempio si cita il numero 65 di maggio 1978. Su circa 100 mila lettori erano stati pervenuti 1500 questionari in cui venne chiesto se a determinati argomenti venisse dato il giusto spazio. Per ulteriori dettagli, si veda Majid, Marichia, Maurizio (scrutatori del questionario), *Millecinquecentotré risposte al Re Nudo Referendum. I tempi stanno cambiando, non è vero Mr. Lettore?*, in «Re Nudo», anno IX, n. 65, maggio 1978, pp. 24 - 26.

¹⁰¹ *Ibidem*.

invece di tristi, razionali invece di emotivi, sempre così maledettamente sicuri di sé [...].¹⁰²

È interessante rilevare come la pratica dell'autocoscienza venisse accolta anche da una parte della popolazione maschile o quanto meno venne guardata con interesse, discussa e presa in considerazione.

Alla luce di ciò, si potrebbe affermare che l'aspetto probabilmente meno esplorato in «Effe» e «Sottosopra» riguardasse le implicazioni del sistema capitalistico nell'oppressione delle donne, trascurando come il capitalismo avesse alimentato il patriarcato e viceversa. Questo meccanismo venne esplorato nel profondo da Lea Melandri in quello che potrebbe essere definito come uno dei manifesti del femminismo italiano, *L'infamia originaria* (1977). Attraverso l'analisi degli scritti di Engels e Marx, Melandri giunge alla conclusione che la donna, se si dà per assodato che non esista differenza tra uomo e donna e che la sessualità femminile coincida con il desiderio dell'uomo, diventa fundamentalmente «forza lavoro produttrice di figli, di lavoro domestico e di piacere per l'uomo»¹⁰³. «Re Nudo» insisteva in misura maggiore di quanto non facessero le riviste come «Effe» o «Sottosopra» sulle ripercussioni che il sistema capitalistico aveva anche nel vissuto degli uomini: l'oppressione capitalistica e quella patriarcale si alimentavano a vicenda. Si legge su «Re Nudo» del 1975:

Per noi la liberazione degli uomini deve partire dal vedere come siamo condizionati dalle varie istituzioni della società capitalistica ad avere una [...] personalità, a rapportarci agli altri in un particolar modo, a giocare certi ruoli [...]. Per noi liberazione degli uomini vuol dire possibilità di stare assieme e di conoscerci in modi differenti da quelli con cui di solito gli uomini si “conoscono”: sostenerci l'un l'altro, ricevere appoggio emotivo dall'altro, aprirsi ad altri uomini.¹⁰⁴

¹⁰² senza firma, *Autocoscienza maschile, quello che il femminismo riesce a combinare*, in «Re Nudo», anno VI, n. 32, 1975, p. 12.

¹⁰³ L. Melandri, *L'infamia originaria. Facciamola finita col Cuore e la Politica*, Milano, L'Erba Voglio edizioni, 1977, pp. 31-32.

¹⁰⁴ Senza firma, *Autocoscienza maschile, quello che il femminismo riesce a combinare*, in «Re Nudo»,

Il concetto di autocoscienza, in questo senso, si inseriva in una frustrazione più ampia espressa da tale gruppo e serviva a criticare quel tipo di mascolinità affermatasi con il miracolo economico (1957 - 1962) che non contemplava spazio alcuno per la sfera emotiva. Nel medesimo articolo infatti si affermava che

Essere uomo in questa società significa giocare continuamente con te stesso e con gli altri. Devi comportarti da uomo. Essere duro, forte, potente, deciso, mantenerti freddo e controllato, non mostrare mai le tue debolezze, le tue paure, ansietà, non lasciare mai che le tue emozioni s'impadroniscano della migliore parte di te, trasformando il dolore in aggressione [...].¹⁰⁵

«Re Nudo» dava inoltre spazio ad altri tipi di lotte, soprattutto quelle considerate marginali, in particolare alle battaglie contro le condizioni di vita disumane nelle carceri; alla sensibilizzazione sulle tossicodipendenze; ai movimenti dell'antipsichiatria, ma soprattutto ai movimenti omosessuale e femminista. Già a partire dal numero 1 del dicembre 1970 si affermava infatti che la «caratteristica fondamentale per un giornale – underground – italiano deve essere la denuncia organica delle istituzioni repressive dello stato»¹⁰⁶. «Re Nudo» diede pertanto voce a tutti quei movimenti di contestazione di cui si è parlato precedentemente. La rivista risultava infatti caratterizzata da riferimenti frequenti al movimento di liberazione omosessuale, in particolare al Fuori! sin dal 1971, anno della sua costituzione, e al movimento neofemminista, servendo da “cassa di risonanza” per le sue istanze. Il movimento Fuori!, come già accennato in precedenza, si frammentò poi in tanti collettivi autonomi, nonostante condividessero, in alcuni casi, la nomenclatura del movimento originario.

anno VI, n. 32, 1975, p. 12.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Editoriale senza nome e senza firma in «Re Nudo», anno I, n.1, dicembre 1970, p. 5.

Su «Re Nudo» apparve nel numero 33 del 1975 un intervento del Collettivo autonomo Fuori! di Milano, che, in seguito al sodalizio con il Partito Radicale promosso dal fondatore Angelo Pezzana, si distaccò dal Fuori! delle origini. In particolare, si legge che

Noi del COLL. AUT. FUORI di Milano siamo appunto autonomi e non riconosciamo altra autorità che noi stessi.¹⁰⁷

Tale proclama si inseriva all'interno di una contestazione innescata dalla pubblicazione dell'articolo *Il FUORI e il partito* in cui Angelo Pezzana, autore e coordinatore del giornale «Fuori!», asseriva che gli omosessuali, entrando come movimento nel Partito Radicale, avrebbero realizzato «il potenziale rivoluzionario di omosessuali»¹⁰⁸. Tuttavia, tale posizione non teneva conto della complessa realtà che caratterizzava il movimento di liberazione omosessuale italiano. Come ha sottolineato Francesco Torchiani, nel 1974 la rivista «Fuori!» ospitava un articolo che racchiudeva le posizioni di alcuni esponenti della teologia cattolica più vicine - in alcuni casi - alla sensibilità del movimento omosessuale. Il contributo innescò un dibattito nella redazione tra chi considerava la Chiesa cattolica un'istituzione che contribuiva a dare alla società italiana «una fisionomia repressiva e sessuofobica»¹⁰⁹ e chi - come Angelo Pezzana - assumeva una pozione meno ideologica e più pragmatica e riteneva che occorresse prendere atto di una realtà più complessa, cominciando con il riconoscere l'esistenza di molti omosessuali credenti.¹¹⁰ Il sodalizio con un partito - come quello radicale - in quanto chiave per realizzare tale potenziale infatti rispecchiava soltanto il

¹⁰⁷ Collettivo autonomo FUORI di Milano, *La caduta degli dei (borghesi), Omosessuali rivoluzionari in movimento* in «Re Nudo», anno VI, n. 33, 1975, p. 6.

¹⁰⁸ Cit. in *Ibidem*.

¹⁰⁹ F. Torchiani, *Il «vizio innominabile». Chiesa e omosessualità nel Novecento*, cit., pp. 130 - 131.

¹¹⁰ *Ibidem*.

pensiero del collettivo redazionale che lo pubblicava. Tornando all'articolo uscito di «Re Nudo» nel 1975, il Collettivo autonomo FUORI di Milano asseriva che l'omosessualità maschile, in particolare la conquista dell'identità omosessuale, fosse condizione imprescindibile dell'essere rivoluzionario. Questa impostazione teorica doveva costituire la base per un potenziale e auspicato scardinamento del patriarcato. Non è un caso, infatti, che l'attrattiva esercitata inizialmente dal movimento di liberazione risiedesse proprio in questo potenziale rivoluzionario e che il collettivo FUORI Di Milano, facendo propria questa chiave di lettura, cercava di mettere in discussione la figura del maschio, considerato come anello di congiunzione tra il dominio operato dal capitale a livello sociale e quello operato a livello privato personale. Emblematico risulta uno stralcio dal medesimo articolo:

La critica della divisione fra ruolo maschile e femminile, lo svelamento della dominanza di un ruolo rispetto all'altro, mostra chiaramente come già la sfera del privato e del personale sia contaminata dall'oppressione e dallo sfruttamento. [...] da un punto di vista femminista e omosessuale viene messa sotto accusa la figura del maschio [...] Questo e non altro significa lo slogan urlato dalle femministe: "l'operaio è sfruttato in fabbrica ma è padrone in casa".¹¹¹

Il punto di sutura fra il movimento femminista e movimento di liberazione omosessuale era dunque nella messa in crisi della figura del maschio così come rappresentata dalla società patriarcale.

Nelle pagine di «Re Nudo», in accordo con il suo porsi contro un sistema e il suo dare voce ai vari movimenti di liberazione, vi era un riferimento costante alla lotta contro sfruttamento e l'oppressione¹¹². La rivista contribuì

¹¹¹ Collettivo autonomo FUORI di Milano, *La caduta degli dei (borghesi), Omosessuali rivoluzionari in movimento*, in «Re Nudo», anno VI, n. 33, 1975, p. 6.

¹¹² Majid, Marichia, Maurizio (scrutatori del questionario), *Millecinquacentottré risposte al «Re Nudo» Referendum. I tempi stanno cambiando, non è vero Mr. Lettore?*, in «Re Nudo», anno IX, n. 65, maggio

dunque a dare voce non solo alla causa del movimento di liberazione omosessuale ma anche al femminismo, sia italiano, sia estero¹¹³. Molti furono gli articoli che diedero spazio alle istanze del movimento femminista sulle pagine di «Re Nudo», tra cui l'intervento del collettivo femminista di Trento, mobilitatosi per bloccare un processo del 1974 contro 263 donne accusate di aver abortito volontariamente. Sulla base della ricostruzione dei fatti, l'elenco delle donne mandate a processo sarebbe stato ottenuto dall'esame di 600 cartelle trovate durante una perquisizione della polizia nello studio del dottore Renzo Zorzi, il quale era già stato condannato nel 1958 a 4 anni di reclusione per pratiche abortive e poi nel 1973.¹¹⁴ A giugno, il dottore Zorzi ottenne la libertà provvisoria che però gli venne revocata il 25 settembre dello stesso anno e nello stesso giorno vennero sequestrate le 600 cartelle nel suo studio. Il principio dell'aborto libero come decisione che spettava solo ed unicamente alla donna costituì la miccia per l'intervento del collettivo di Trento che mise in luce diverse criticità. In primo luogo, si constatava che «la libertà sessuale è stata imposta alla donna, senza che il costume maschile fosse minimamente mutato da secoli» e che «l'esigenza umana e sessuale della donna è tuttora ignorata e negata»¹¹⁵. Nel solco di queste rivendicazioni «Re Nudo» decise di offrire uno spazio per dare voce alle donne che condannavano condotte deprecabili di determinati ginecologi: nel numero 30 del 1974 la redazione di «Re Nudo» affermava che non vi era più una donna sola ed isolata, ma un «movimento che si pone come cassa di

1978, pp. 24 - 26.

¹¹³ A titolo d'esempio, si può citare l'articolo del numero 32, *Femminismo in Palestina: Leila Kaled*, in cui si mise in relazione la liberazione dalla colonizzazione e dall'occupazione e la liberazione della donna; si cita anche il riferimento al movimento gay e femminista in pieno sviluppo a partire dal 1977 a Barcellona.

¹¹⁴ Un collettivo femminista di Trento, *Aborto*, in «Re Nudo», anno V, n.27, 1974, p.5.

¹¹⁵ *Ibidem*.

risonanza per denunciare medici approfittatori». ¹¹⁶ All'interno del medesimo numero, fu dato rilievo ad un'altra realtà che era, come già visto, tristemente diffusa, ovvero la ricorrenza agli aborti clandestini. A tal proposito venne diffusa la notizia circa la presenza del Centro Informazione e Sterilizzazione e Aborto (CISA), fondato nel 1973 a Milano e che successivamente si sarebbe federato al Partito Radicale. ¹¹⁷ Il merito del CISA era stato non solo quello «di aver aiutato migliaia di donne disperate o di averle assistite anche gratuitamente, nei casi più disperati», ma anche «di aver lanciato un sasso nella palude dell'indifferenza, provocato un moto riflessivo, favorito un accenno di liberazione». ¹¹⁸ E ancora, nel numero 34 del 1975, l'intervista a Germaine Greer, direttrice del giornale di controcultura olandese «*Suck*» ¹¹⁹, costituisce un altro esempio e il titolo è alquanto eloquente: *Erotismo femminista*. ¹²⁰

Sul versante delle rappresentazioni tradizionali di genere, una particolare attenzione deve essere posta al settore musicale, essendo quest'ultimo uno degli ambiti più significativi all'interno di «Re Nudo». Un'intera rubrica era dedicata alla recensione di dischi e non mancarono interviste a personalità legate al mondo discografico. Su quest'ultimo aspetto, se si analizzano tutti gli 88 numeri della rivista, poco spazio era riservato a cantanti donne. Addirittura, c'è un solo articolo in «Re Nudo»

¹¹⁶ Per ulteriori dettagli, si veda: firmato collettivamente, *Denunciamo i ginecologi reazionari* in «Re Nudo», anno V, n. 30, 1974, p. 6.

¹¹⁷ A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, cit. p. 112.

¹¹⁸ G. Tassinari, *Morire di aborto*, in «Re Nudo», anno V, n. 30, 1974, p. 6.

¹¹⁹ «*Suck*» è stato un giornale di controcultura olandese fondato nel 1969 da William Levi, Heathcote, Williams, Germaine Greer, Willem de Ridder, Susan Janssen e Lyne Tillman. Per quanto concerne le tematiche affrontate, *Suck* potrebbe essere considerato come uno dei primi periodici che trattava di pornografia in chiave femminista. Per ulteriori dettagli, si veda F. Ciaponi, *La storia dell'esperimento della rivista Suck sulla pornografia femminista radicale*, Edizioni del Frisco, 11 giugno 2022: <https://edizionidelfrisco.com/2022/06/11/rivisitazione-dellesperimento-della-rivista-suck-sulla-pornografia-femminista-radicale/>. Consultato il 26 febbraio 2026.

¹²⁰ Senza firma, *Erotismo femminista* in «Re Nudo», anno VI, n. 34, mese ignoto, pp. 6 - 8.

dedicato a cantanti omosessuali, ovvero l'intervista a Ivan Cattaneo. Tale mancanza non deve essere intesa però necessariamente come una narrazione in continuità con una rappresentazione canonica di genere. A titolo esemplificativo, si citano l'intervista a Ombretta Colli nel numero unico 38-39 di gennaio/febbraio 1976, l'articolo dedicato a Gianna Nannini del numero unico 44-45 di agosto/settembre dello stesso anno e appunto l'intervista a Ivan Cattaneo nel numero 46 del 1976.

Quanto all'articolo a Ombretta Colli, l'intervista è incentrata sul suo LP *Una donna, due donne, un certo numero di donne*, definito dalla stampa generalista come "femminista".¹²¹ Nelle risposte della cantante emerge che la sua canzone non fosse stata accolta in maniera univoca: per le femministe non era sufficientemente impegnato dal punto di vista politico, mentre per chi non si professava femminista, l'accoglienza fu complessivamente positiva. Ombretta Colli difendeva il suo LP dicendo di aver adottato volutamente un linguaggio più leggero, quasi come ad esorcizzare la "pesantezza" legata alla condizione femminile nella società italiana degli anni Settanta.¹²² Nel discutere l'uscita del suo primo disco, Gianna Nannini esprimeva il desiderio di «comunicare con la gente della massa, alle femministe, a tutti quanti»¹²³ e, pur non definendosi "femminista", la sua espressione era comunque un frutto dell'autocoscienza, di scavo nel vissuto personale.¹²⁴ Ironicamente, l'intervista a Ivan Cattaneo diventa una vera e propria autointervista in cui Innocente Scarabocchi, nome di fantasia, pone

¹²¹ Senza firma, *Re nudo (si) domanda: Ombretta Colli*, in «Re Nudo», anno VII, n. 38-39, gennaio-febbraio 1976, p. 58.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ Senza firma, *Re nudo (si) domanda: Gianna Nannini*, in «Re Nudo», anno VII, n. 44-45, agosto-settembre 1976, p. 56.

¹²⁴ *Ibidem*.

domande al cantante.¹²⁵ Ben presto, l'articolo assume i connotati di una sorta di flusso di coscienza in cui vengono messe in fila parole ed espressioni volutamente confusionarie. A titolo esemplificativo, si riporta uno stralcio tratto dall'autointervista in questione:

Domanda di Innocente Scarabocchi: «(giornalista... io) lei [Ivan Cattaneo] è alla sua prima fatica discografica se non erro, come vede il risultato sotto il profilo delle nuove nuove esperienze?»
Risposta di Ivan Cattaneo: «[...] espressamente arguta e garbatamente asseristica la sua posizione la quale non differisce affatto dalle sue precedenti supposizioni emblematiche riguardanti l'anatema stoico ed epicureo nonché le sematiche posizioni di equazione biograduale che si intravedono attraverso quell'espiediente totale di confucianesimo di soluzione aberrante!».¹²⁶

Questa linea narrativa intenzionalmente nebulosa era però contrapposta ad un'altra intervista apparsa nel numero 9 di «Lambda» del 1977. Mettendo a confronto le due interviste, emerge in quest'ultima la “vera essenza” del cantante, vale a dire una personalità di spicco che non aveva mai nascosto il suo orientamento sessuale o il suo essere *gay* e che, al contrario di altri cantanti come Amanda Lear o Renato Zero, non aveva mai giocato sull'ambiguità.¹²⁷

Alla luce di quanto esaminato fino ad ora si potrebbe dire che «Re Nudo» aveva avuto un ruolo chiave nel dare risonanza alle tante sfaccettature della femminilità e della mascolinità e ad altre realtà militanti, sia italiane che estere. Ciononostante, non sempre i lettori e le lettrici condividevano la linea editoriale espressa dalla loro rivista in tema di rappresentazioni di genere. A titolo d'esempio, si potrebbe fare riferimento al quinto pop festival

¹²⁵ firmato Wilson Madonna, *Auto-intervista di Ivan Cattaneo*, in «Re Nudo», anno VII, n. 46, ottobre 1976, pp. 42 - 43.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ R. Polce, Ivan Cattaneo. *Quattro chiacchiere sulla: anoMALIA*, in «Lambda, per una critica della liberazione sessuale», anno II, n. 9, 1977, pp. 8 - 9.

organizzato da «Re Nudo» al parco Lambro a giugno 1975¹²⁸. Questo festival accolse alcuni esponenti di diversi movimenti, tra cui femministe e membri del movimento di liberazione omosessuale. Nonostante uno degli intenti della rivista fosse quello di scardinare le istituzioni oppressive *tout court*, non mancarono attacchi durissimi, soprattutto nei confronti di femministe e omosessuali appartenenti al Fuori!. Così si legge all'interno di questo estratto proveniente da delle lettere di lettori pubblicate nel numero 35 di ottobre 1975:

Ma che dire dell'accoglienza riservata a Ivan [Cattaneo] e al collettivo femminista di Bologna? Diciamo che questo rappresenta il quinto giro, cioè la fine della spirale e il centro di tutte le paure, le contraddizioni [...]. I due episodi catalizzatori: che hanno mostrato quanto ancora i compagni siano vittime e ad un tempo gestori di una morale fallocratica e sciovinista, quanta strada debbono ancora fare prima di trovare il coraggio di metterla in discussione, quanto viscerale e “destre” siano le loro ragioni di fronte a chiunque attacca o provoca il dolce mito della virilità...¹²⁹

In particolare, e questo è quello che emerge anche nella ricostruzione dei festival musicali in Italia realizzata da Matteo Guarnaccia, studioso di riferimento nello studio della controcultura in Italia, i festival organizzati da «Re Nudo» rappresentarono un crocevia fondamentale per diverse sottoculture e diversi esponenti dei vari movimenti di liberazione. Tuttavia, questo non deve far pensare che tali manifestazioni fossero prive di contestazioni molto pesanti. In particolare, al quinto pop festival organizzato da «Re Nudo» diversi esponenti dell'Internazionale si lasciarono andare ad una serie di sproloqui che apostrofavano gli omosessuali con appellativi ingiuriosi e estremamente offensivi¹³⁰. Cionondimeno, come emerso nei

¹²⁸ Per dettagli sul festival, si veda M. Guarnaccia, *Re Nudo pop & altri festival. Il sogno di Woodstock in Italia. 1968-1976*, a cura di C. Fucci, Milano, Vololibero, 2022. Consultata versione Kindle e-reader, p. 160.

¹²⁹ C. Silvestro, *Lettere Lambro* in «Re Nudo», anno VI, n. 35, ottobre 1975, p. 10.

¹³⁰ M. Guarnaccia, *Re Nudo pop & altri festival. Il sogno di Woodstock in Italia. 1968-1976*, cit. p. 181.

numerosi riferimenti ai vari collettivi Fuori! e nei richiami costanti al femminismo, si ribadisce che «Re Nudo» fu una delle riviste che più diedero voce alle istanze degli altri movimenti di liberazione al punto che a partire dal 1977 «Lambda» divenne proprio supplemento della rivista di controcultura.

Sin dal primo numero apparso a novembre 1976, «Lambda» si pose come rivista legata a un collettivo di lesbiche e omosessuali appartenenti alla “costola” radicale del Fuori! (FUORI! - PR) che avvertivano l’esigenza di creare una propria cultura e di comunicare la propria lotta in seno ad un più vasto movimento di liberazione sessuale.¹³¹ In particolare, la rivista si poneva come luogo in cui avrebbero dovuto confluire notizie, interventi, commenti di vicende dei vari collettivi federati al Fuori! e dei vari gruppi di liberazione sessuale. Di conseguenza, analogamente a «Re Nudo», in «Lambda» figuravano articoli in cui si riportavano interventi come quello di due esponenti del CISA. Dalle risposte delle intervistate emergeva come la pratica del CISA si discostasse dal neofemminismo nella sua accezione più generica. In particolare, si ribadiva il fatto che gli uomini dovessero essere coinvolti, anche in misura minima, nelle questioni riguardanti l’aborto in quanto nella realtà in cui vivevano c’erano anche uomini. Più nello specifico, si legge che «noi non vogliamo ghetizzarci dividendoci dagli uomini, perché noi viviamo in una società di uomini e mi sembra assurdo allontanarli dal problema dell’aborto».¹³²

Sin dalle prime pagine del primo numero di «Lambda», si intuisce come la rivista avesse cercato di ergersi a portavoce di uno scardinamento radicale

¹³¹ Senza firma, *Editoriale*, in «Lambda, mensile d’informazione dentro il movimento di liberazione sessuale», anno I, n. 1, novembre 1976, p. 1.

¹³² Senza firma, *Intervista con le Compagne del CISA* in Ivi, pp. 1-2.

dei ruoli di genere. Un esempio in questo senso può essere rintracciato nell'articolo *Politica Gay*, intervista ad Angelo Pezzana che parlava del primo convegno degli omosessuali militanti nel Partito di Unità Proletaria (PDUP) costituitosi nel 1972. Angelo Pezzana teorizzava un “modo gay”¹³³ di fare politica. Così si legge:

Allora, secondo una schematizzazione alquanto grossolana, ma non inesatta, gli omosessuali nel movimento di liberazione si dividono in due gruppi: quelli seri, che fanno politica nei partiti organizzati, che mantengono pressoché inalterato il loro ruolo “maschile” e quelli che invece rifiutano qualsiasi collocazione politica precisa, non si riconoscono in nessun gruppo specifico, rifiutano tutto quello che tradizionalmente viene definito maschile e recuperano invece quello che c'è di più ruolizzante della condizione femminile: trucchi, gridolini, atteggiamenti, effemminatezza efferata, ecc.¹³⁴

Angelo Pezzana teorizzava qui che cosa comportasse effettivamente l'essere *gay* e che cosa lo differenziasse da un “omosessuale comune”. Il *gay* «si è affrancato da tutte quelle condizioni che rappresentano il più grosso impedimento verso la presa di coscienza: farlo sapere in famiglia, sul posto di lavoro, nei rapporti con gli altri mai tacere quello che si è»¹³⁵.

Si è a lungo parlato all'interno di questo capitolo di gruppi nati e sviluppatisi all'interno del movimento di liberazione omosessuale, ma poco si è detto su collettivi in cui figuravano soprattutto donne omosessuali. I collettivi in cui figuravano donne lesbiche, in Italia, fossero effettivamente presenti in misura minore rispetto al numero di collettivi inerenti al movimento di liberazione omosessuale in cui membri erano prevalentemente uomini.¹³⁶ La penuria di associazioni per donne lesbiche nel movimento di

¹³³ Il termine *gay*, permeato da una connotazione fortemente negativa, venne rivendicato e rielaborato in questo periodo come uno dei pilastri fondanti del movimento.

¹³⁴ A cura di A. Stein, *Politica gay*, in «Lambda, mensile d'informazione dentro il movimento di liberazione sessuale», anno I, n.1, novembre 1976, p. 2.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p.260.

liberazione omosessuale spinse alla fondazione del collettivo *FUORI! Donna* nel 1976, nato, come emerge dall'articolo *FUORI! Donna: Rivalutazione dei ruoli sessuali* di Rossana Pittatore, precisamente dal bisogno di donne lesbiche di crearsi un proprio spazio. Lungi dall'attuare una ghettizzazione, tale collettivo si prefiggeva lo scopo di «rivalutare un tipo di sessualità e comunicazione libera».¹³⁷ Il collettivo si fece portavoce di una critica strutturale nei confronti del “maschio-fallocrate” per riscoprire una sessualità femminile in cui le sensazioni prevalenti avrebbero dovuto riguardare la sfera emotiva, non quella genitale. Nell'articolo venne approfondita la violenza da parte del maschio che si esplicava non solo nella fisicità del rapporto, ma aveva anche dei risvolti psicologici, poiché la donna si ritrovava costretta a rinnegare la sua sfera emotiva al fine di compiacere il proprio uomo comportandosi in maniera sdolcinata e gentile a tutti i costi. La riflessione sulla condizione dell'omosessuale in «Lambda» risulta indissolubilmente legata alla comune percezione del maschio omosessuale come individuo meno “maschio” di un uomo eterosessuale. Tale posizione venne a fondo esplorata all'interno di *Se non mi libero da me* del numero 6 della rivista in cui l'immagine stereotipica del maschio eterosessuale era duramente criticata. Più nello specifico, l'accusa era rivolta soprattutto all'utilizzo da parte dei “normali” eterosessuali di verbi come “accettare” e “capire”, i quali, a livello inconscio, implicavano l'accettazione di fattispecie negative. In aggiunta, la maggioranza eterosessuale era accusata di attribuire all'omosessualità a caratteristiche genetiche, più in particolare ormonali. Di particolare interesse è l'analogia tra la medicalizzazione dell'omosessualità maschile e sedicenti teorie razziste atte a giustificare il dominio coloniale

¹³⁷ R. Pittatore, *Fuori! Donna: rivalutazione dei ruoli sessuali*, in «Lambda, mensile d'informazione dentro il movimento di liberazione sessuale», anno I, n.1, novembre 1976, p. 3.

che ricercavano – citando l’articolo – «una ragione della diversità dei negri in qualche cromosoma».¹³⁸ La conseguenza fu una raffinata creazione stereotipica che dipingeva l’omosessuale medio come efebico, fisicamente debole e caratterialmente fragile.¹³⁹ Tutte queste caratteristiche erano in netta contrapposizione con l’immagine del “vero uomo” e chi non rientrava in tale categoria veniva ostracizzato a livello sociale. Tale esclusione, di conseguenza, aveva da tempo instillato un senso di colpa enorme negli omosessuali maschi, i quali si ritrovavano inevitabilmente a ragionare con gli stessi sistemi categoriali della cultura patriarcale, mimetizzandosi e vivendo quindi nell’ombra, oppure omologandosi a codici e valori opposti¹⁴⁰. «Lambda» in generale si configurò come uno dei principali fautori di un tentativo di contestazione e rielaborazione dei classici ruoli di genere insiti nella società eteronormativa. I titoli di alcuni articoli sono particolarmente rivelatori. In *Portare la devianza al cuore dello stato*, la legislazione dell’epoca concernente l’omosessualità era indagata nel profondo con tutte le sue implicazioni nella vita dell’omosessuale;¹⁴¹ nell’articolo *La negazione di se stessi*, veniva dato peso alla necessità di dover nascondere la propria identità per timore di un’esclusione non solo dal sistema in generale ma anche da un ambiente rivoluzionario come quello in cui era andato sviluppandosi il movimento;¹⁴² in *Le cugine cretine*, già affrontato nel precedente capitolo, Angelo Pezzana criticava duramente la rappresentazione canonica del corpo maschile. Dopo l’uscita di Angelo

¹³⁸ La Can, *Se non mi libero da me*, in «Lambda, mensile d’informazione dentro il movimento di liberazione sessuale», anno II, n. 6, maggio 1977, p. 5.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 8.

¹⁴¹ E. Cucco, *Portare la devianza al cuore dello stato*, in «Lambda, per una critica della liberazione sessuale», anno II, n. 10, mese ignoto, 1977, pp. 3 - 4.

¹⁴² G. Delfino, *La negazione di se stessi o la gaiezza rivoluzionaria*, in «Lambda, per una critica della liberazione sessuale», anno II, n. 7, mese ignoto, 1977, pp. 1.

Pezzana dalla redazione della rivista a causa dell'intervista a Mario Pannella in cui si fingeva che il deputato radicale fosse omosessuale, «Lambda» divenne un supplemento di «Re Nudo». Nonostante la fine della direzione di Pezzana, si riscontra una continuità sostanziale rispetto ai temi trattati, sebbene con una maggiore attenzione al fronte di liberazione omosessuale femminile. Si diede un accento ancora più marcato alla lotta contro le norme sessuali e si volle far di «Lambda» l'espressione editoriale dell'intero movimento omosessuale, richiamando all'unità sia gli omosessuali sia le omosessuali.¹⁴³

Le esperienze editoriali discusse in questo capitolo, in una certa misura, ebbero comunque un ruolo non marginale nell'alimentare il dibattito sulle relazioni di genere negli anni Settanta. Da un lato le lotte del movimento neofemminista italiano, con le sue conquiste quali il diritto all'aborto, contribuirono a scardinare quell'immagine che relegava la donna solo ed esclusivamente all'ambito domestico e a rivendicare quel principio di autodeterminazione insito nelle donne. Dall'altro, sia il movimento di liberazione omosessuale italiano sia il movimento *underground* in senso lato, seppur in misura minore rispetto al movimento neofemminista, hanno contribuito a dare voce a diverse declinazioni della mascolinità, sia attraverso la critica alla rappresentazione stereotipica del maschio omosessuale ed eterosessuale, sia attraverso l'attenzione posta sull'autocoscienza nei gruppi maschili. Il tentativo da parte del movimento di liberazione omosessuale di scardinare i tradizionali ruoli di genere (o comunque la mascolinità in senso lato) fu meno incisivo rispetto all'apporto

¹⁴³ Per ulteriori dettagli si veda: firma collettiva, *Documento approvato dai partecipanti al convegno degli omosessuali, indetto dal movimento gay*, in «Lambda, per una critica della liberazione sessuale», anno III, n. 13, maggio 1978, numero pagina ignoto.

del neofemminismo sul versante della femminilità. Infatti, come sottolineato da Maya De Leo, pochi omosessuali erano impegnati politicamente e quei pochi che lo erano non percepivano l'intreccio tra l'agire politico e il proprio orientamento sessuale¹⁴⁴. In aggiunta, e questo è un altro elemento emerso da questa analisi, i movimenti di liberazione omosessuale, sia sul versante maschile sia sul versante femminile, mancarono di una vera e propria coesione ideologica e questo finì con il ridurre in parte l'efficacia delle loro battaglie.

¹⁴⁴ M. De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, cit., p.246.

CONCLUSIONE

All'interno di questa tesi sono state approfondite esperienze editoriali che, pur presentando differenze a livello di contenuto, hanno contribuito in misura più o meno rilevante a contestare o, come si è visto in alcuni numeri di «Vogue Italia», a conservare una determinata rappresentazione e un determinato immaginario dal punto di vista dei ruoli di genere. Tutti i periodici trattati, da «Vogue Italia» a «Lambda», si sono rivelati fonti privilegiate per osservare mutazioni e persistenze nelle rappresentazioni di genere negli anni Settanta. Proprio l'analisi della rivista di moda, selezionata in quanto rivista *mainstream* e non espressione della stagione della contestazione, è stata particolarmente illuminante per comprendere come le trasformazioni in atto pur continuassero a convivere nella mentalità collettiva con forti resistenze al cambiamento. Gli articoli di Carlo Laurenzi, per esempio, pur riflettendo in parte le nuove aperture della società, erano caratterizzati da toni decisamente denigratori nei confronti di determinati tipi di donne e questo è indice di una contraddizione perenne che caratterizzò una società in bilico tra cambiamento e conservazione come quella italiana degli anni Settanta. Questa tendenza è emersa dalla lettura di alcuni articoli

di Silvana Bernasconi i quali, pur approfondendo le vicende di donne che erano riuscite ad affermarsi in ambiti tradizionalmente maschili, non si sarebbero dovuti intendere come “femministi”. Dall’altro lato, articoli come quelli firmati da Alberto Bevilacqua nel 1978 e le interviste a Lina Wertmüller apparsi nella rivista tra il 1975 e il 1978 hanno consentito di mettere ben in evidenza un nuovo ritratto della donna come “soggetto” della società e non più come “oggetto”.

Le riviste militanti, con particolare riferimento al neofemminismo, contestavano una rappresentazione dei ruoli di genere fortemente ancorata al patriarcato. Basti pensare a «Effe» e «Sottosopra», espressioni del movimento neofemminista, che, ben inserendosi nella tradizione di forte contestazione delle implicazioni del patriarcato sui corpi femminili e sulla cultura tutta, contribuirono a fornire un nuovo ritratto di donna come individuo non più subordinato all’uomo, ma dotato delle stesse capacità decisionali e di autonomia sul proprio destino. Profondamente intrecciato al neofemminismo fu il movimento di liberazione omosessuale che nelle riviste «Lambda» e «Re Nudo» criticò le modalità di esplicazione di una mascolinità fortemente aggressiva che non lasciava spazio alcuno alla sfera emotiva.

Alla luce di tali considerazioni, si può constatare che se da un lato è vero che la mentalità collettiva degli anni Settanta presentava forti differenze rispetto a quella dell’Italia liberale, del ventennio fascista, ma anche dell’immediato secondo dopoguerra. Certamente dopo la parentesi fascista fu difficoltoso estirpare determinati retaggi culturali che vedevano nella donna un individuo in condizione di subalternità. Cionondimeno, se si guarda il linguaggio adottato nelle pubblicità nell’immediato secondo

dopoguerra, emerge un nuovo tipo di donna che, pur versando in una condizione di subordinazione rispetto all'uomo, era contrapposta alla donna dell'epoca liberale e dell'epoca fascista in quanto nuova donna *manager* della casa finalmente liberata dalle fatiche domestiche e pronta a dedicarsi alla cura del corpo e della famiglia. In realtà, questo nuovo ritratto era in continuità con una visione che contemplava la donna come seconda all'uomo in quanto la diffusione degli elettrodomestici implicò – come detto - una nuova condizione di subordinazione femminile: di fatto, le donne degli anni Cinquanta vennero “ricacciate” in casa.

Il costume odierno è in parte anche una conseguenza delle rivendicazioni dei movimenti militanti degli anni Settanta sul piano dei rapporti di genere e la mentalità di oggi potrebbe essere considerata il frutto di quell'opposizione che investì la penisola verso la fine degli anni Settanta. Si pensi all'impulso nella moda da parte del movimento *beat* e *hippie* che contribuirono allo sviluppo della moda unisex.¹⁴⁵ Sempre guardando al movimento *beat*, significativo è il tema che ricorre a più riprese nelle opere letterarie di tale corrente, ovvero la ribellione contro da un lato un sistema giudicato opprimente; dall'altro contro le norme sessuali borghesi.¹⁴⁶ Oppure si pensi alle istanze di cui il movimento neofemminista si fece portavoce che poi avrebbero contribuito alla conquista del diritto all'aborto e al divorzio. Infatti, il cosiddetto femminismo della differenza, che spesso entrò in polemica con le frange più politicizzate del movimento e con la stessa battaglia per l'aborto, mise l'accento sui processi di autoriflessione individuale e collettiva per comprendere meglio le implicazioni del patriarcato sui corpi e sull'inconscio femminile. Da qui, l'importanza della

¹⁴⁵ E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, cit., p. 113.

¹⁴⁶ A. M. Banti, *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, cit., p. 344.

pratica dell'autocoscienza come mezzo per liberare le potenzialità della donna, a lungo compresse e messe a tacere dal predominio maschile.

D'altro canto, se si considerano le vittorie indubbie sotto il profilo politico, c'è una differenza sostanziale tra il piano del diritto e della legge e quello della realtà e della consuetudine e non necessariamente una determinata legislazione comporta l'immediato sradicamento di specifiche norme culturali. Di fatto, il retaggio patriarcale, come il caso di «Vogue Italia» dimostra, era ancora vivo sotto la superficie di una società in trasformazione negli anni Settanta e non è mai stato completamente sradicato dalla mentalità collettiva. In effetti, l'eredità maschilista ancora permea per tanti aspetti la mentalità collettiva.

Anzi, una recrudescenza di un linguaggio intriso di paternalismo che vede le donne ancora come subordinate all'uomo è ben evidente ancora con l'inizio del nuovo millennio e persino nel dibattito pubblico. Sempre osservando le rappresentazioni di genere in ambito culturale-mediatico, emblematica è la dichiarazione del conduttore televisivo Amadeus al Festival di San Remo del 2020 - la *kermesse* nazional-popolare che lo stesso Amadeus contribuì a rilanciare - che si pronunciò su Francesca Sofia Novello con queste parole:

[Francesca Sofia Novello è una] ragazza molto bella, fidanzata di un grande Valentino Rossi, che è stata scelta da me perché vedevo intanto la bellezza ma anche la capacità di stare vicino a un grande uomo stando un passo indietro¹⁴⁷

Anche in questo caso, e in pieno XXI secolo, non manca la descrizione della donna come estensione dell'uomo. Oppure, per guardare all'ambito pubblicitario, si pensi all'ipersessualizzazione del corpo femminile

¹⁴⁷ L. Negri, *I cento passi che Amadeus (e forse l'Italia tutta) deve fare in avanti*, WIRED, 21 gennaio 2020. <https://www.wired.it/play/televisione/2020/01/21/festival-sanremo-2020-affaire-amadeus-sessismo/>. Consultato l'8 marzo 2026.

all'interno degli spot pubblicitari delle principali compagnie telefoniche italiane come TIM e Vodafone.¹⁴⁸ Cionondimeno, sarebbe erroneo negare che i rapporti di genere odierni abbiano comunque conosciuto significative trasformazioni nella realtà di uomini e donne e nelle rappresentazioni collettive: le donne di oggi non sono più costrette a consacrare la propria vita alla cura della casa e dei figli, e in generale non devono più rendere conto all'uomo "padre e padrone", sebbene siano le prime a pagare i costi della crisi economica e sopportare comunque salari più bassi a parità di prestazione. Sotto il profilo economico, nonostante le conquiste legislative per le lavoratrici madri con la legge Anselmi del 1971 e per la parità salariale con la legge 903, la crescita salariale rimase comunque inferiore rispetto alla controparte maschile, pur registrando un sensibile aumento. Malgrado questa criticità, il fatto che si fosse avvertita la necessità di regolamentare e di tentare di rendere equo il salario femminile è comunque indice di un cambiamento che stava avvenendo a livello socioculturale.¹⁴⁹ È innegabile quindi che le oppressioni sistemiche di stampo sessista, merito delle lotte del movimento neofemminista, si siano erose in alcuni casi e questo ha implicato dei risvolti di tipo politico da un lato, come per esempio il diritto al divorzio e all'aborto, e di tipo socioculturale dall'altro, tra cui la riscoperta di una sessualità femminile che era stata per tanto tempo occultata dal predominio maschile e anche ecclesiastico. Nella rappresentazione del maschile e nelle istanze del movimento di liberazione omosessuale, sebbene - come già detto - quest'ultimo sia stato meno incisivo rispetto al movimento femminista, si riscontra un generale mutamento che vede in linea di massima una maggiore

¹⁴⁸ A. Testa, *Pubblicità sessista: Che fare?*, Internazionale, 13 maggio 2023, <https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2013/05/13/pubblicita-sessista-che-fare>. Consultato il 12 marzo 2026.

¹⁴⁹ A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella ed., 2019, pp. 284 - 285.

rappresentazione dell'omosessualità all'interno dei *media*, pur preservando degli elementi stereotipici che ritraggono l'omosessuale come effeminato o che lo riducono a una mera "macchietta".¹⁵⁰

Tornando alla recrudescenza del linguaggio maschilista, un'altra criticità legata a pratiche sociali e culturali misogine riguarda non solo la televisione, ma anche e soprattutto i *social media*. Lo spazio *online* è infatti particolarmente saturo di micro-universi che fungono da cassa di risonanza per pratiche d'odio di stampo fortemente misogino e omofobico. Ne è spia una vera e propria galassia virtuale (*manosphere*) costellata da comunità permeate da un linguaggio fortemente aggressivo e misogino e che considera l'emancipazione femminile un'erosione dei diritti degli uomini.¹⁵¹ A titolo d'esempio si possono citare il gruppo *Incel*, neologismo sincratico delle parole *involuntarily* e *celibacy*, i cui membri che si autodefiniscono "involontariamente celibi" affermano che gli uomini senza o con poche risorse come *status*, ricchezza e/o bellezza non riescono ad avere una *partner*, la quale - a detta loro - gli spetterebbe di diritto. Un altro gruppo da menzionare è il gruppo "Red Pill" ("pillola rossa"), il cui nome, diretta citazione dalla saga cinematografica di *Matrix*, suggerirebbe una teoria secondo cui le donne sarebbero le vere governatrici del mondo e tale ipotesi esorterebbe gli uomini ad aprire gli occhi, svegliarsi e appunto prendere la "pillola rossa" per liberarsi dal "giogo femminile".¹⁵²

A mio giudizio, una criticità emersa nell'analisi della produzione

¹⁵⁰ Per un approfondimento sulla rappresentazione cinematografica del maschio omosessuale, si veda: P. Orrù, *Lingua e alterità. Lo stereotipo dell'omosessuale nel cinema italiano del Novecento*, in «Lld'O, Lingua italiana di Oggi», n.9, Roma, Bulzoni ed., 2014, pp. 58 - 60.

¹⁵¹ UN Women, *What is the manosphere and why should we care?* 15 maggio 2025. <https://www.unwomen.org/en/articles/explainer/what-is-the-manosphere-and-why-should-we-care>. Consultato il 10 marzo 2026.

¹⁵² A. Dordoni, S. Magaraggia, *Modelli di mascolinità nei gruppi online Incel e Red Pill: narrazione vittimistica di sé, deumanizzazione e violenza contro le donne*, in «AG About Gender. International journal of gender studies», vol. 10, n. 19, anno 2021, p. 37.

teorica delle riviste militanti prese in esame, risiede nella poca attenzione su un'altra potenziale implicazione del patriarcato. Se da un lato si può senza ombra di dubbio ritenere che le vittime di tale sistema siano soprattutto donne ed omosessuali; dall'altro la «mascolinità egemonica»¹⁵³ coincide anche con la completa sottomissione e stigmatizzazione di tutti quegli individui che non rientrano in quelle sovrastrutture insite del maschilismo, tra cui anche uomini eterosessuali le cui caratteristiche non combaciano con la concezione dominante di virilità.

Queste questioni cominciarono ad essere ritenute un oggetto legittimo di analisi storiografica e furono esplorate sul piano scientifico solo a partire dagli anni Ottanta, periodo in cui si sviluppò il filone dei *masculinity studies* che presenta l'obiettivo di storicizzare il genere maschile attraverso il concetto di "mascolinità egemonica" accennato precedentemente. La teorizzazione del concetto appena accennato costituì la base per tutti quegli studi che sono stati svolti in merito alle modalità con cui si esplica la mascolinità soprattutto in prospettiva sociologica e antropologica. Questa categoria interpretativa costituì la base per tutti quegli studi che sono stati svolti sulla mascolinità soprattutto in prospettiva sociologica e antropologica. Secondo studi recenti condotti da Sveva Magaraggia e Annalisa Dordoni, all'interno di tale sovrastruttura emergono altri tipi di mascolinità che, pur non trovandosi in una posizione apicale di potere, alimenterebbero in ogni caso meccanismi discriminatori e violenti nei confronti delle donne. Le molteplici sfaccettature della mascolinità portano quindi a distinzioni precise all'interno di questo macrocosmo che possono sfociare in separazioni nette tra l'uomo considerato emblema di una

¹⁵³ Per una definizione del concetto di mascolinità egemonica si rimanda all'introduzione di questo elaborato.

mascolinità dipinta come *leader* sia in ambito sociale che in ambito lavorativo e chi esula da tale archetipo che si situerebbe in una condizione di subalternità.¹⁵⁴

Detto questo e data la premessa teorica sugli studi della mascolinità, si può constatare che se da un lato è vero che la rappresentazione di genere si sia evoluta di pari passo con la mentalità degli italiani, dall'altro, si è assistito ad una recrudescenza di un linguaggio sessista che permea molti ambiti del dibattito pubblico. I meccanismi attraverso cui si esplica la virilità odierna sono completamente cambiati rispetto all'Italia in epoca liberale prima e in epoca fascista dopo: la mascolinità non si configura più come un sistema di valori e di virtù di carattere muscolare e marziale. Inoltre, è innegabile il fatto che la virilità odierna differisce per certi aspetti rispetto a quella degli anni Sessanta e Settanta. Ne è spia l'emergere, sin dagli Settanta, di diversi gruppi di autocoscienza maschile - come si è visto nell'analisi dei numeri di «Re Nudo» - i cui membri rappresentarono una discontinuità con la maschilità incarnata dai propri padri. In effetti, come constatato da Bellassai, si svilupparono molti gruppi di autocoscienza maschile, creati con l'intento di cercare di superare le logiche intrinsecamente maschili del sistema.¹⁵⁵ Ciononostante, la prevaricazione e il senso superiorità che permeano la mentalità patriarcale e virilista non sono state eliminate del tutto. Emblematiche in questo senso risultano le figure di Donald Trump e di Silvio Berlusconi che sotto determinati punti di vista hanno molto in comune: la figura politica di Berlusconi può essere considerata a tutti gli effetti come una rivalsa di una maschilità che, sebbene fosse figlia della

¹⁵⁴ A. Dordoni, S. Magaraggia, *Modelli di mascolinità nei gruppi online Incel e Red Pill: narrazione vittimistica di sé, deumanizzazione e violenza contro le donne*, cit., p. 39.

¹⁵⁵ S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2011, p. 119.

liberazione sessuale, rimane comunque intrisa di maschilismo e sessismo. Dopotutto, Silvio Berlusconi si era sempre vantato delle sue doti da *playboy*, rifiutando l'immagine del padre di famiglia tradizionale e vedendo nelle donne un mero oggetto di soddisfazione dei propri desideri sessuali.¹⁵⁶ Sulla scia di questo revanscismo virilista, la figura di Donald Trump si inserisce nel solco di una retorica fortemente maschilista cui alla base sottostà una logica di prevaricazione sul genere femminile e sugli uomini "altri".¹⁵⁷ Si sta assistendo ad un ritorno irruento verso una logica di dominio che vede nella pratica antifemminista la panacea atta a ripristinare la gloria dei "maschi". Quanto all'universo *online*, il dispositivo retorico tipico di gruppi come gli *Incel* si inserisce in quella convinzione, paradossale, secondo cui esisterebbero ancora delle diseguaglianze di genere che però affliggerebbero solo ed esclusivamente gli uomini e non le donne¹⁵⁸. Di questa tendenza è specchio la frequenza ancora alta di comportamenti vessatori nei confronti non solo di donne, ma anche di omosessuali che non necessariamente hanno risvolti violenti.

In conclusione, alla luce di quanto emerso nella ricerca, si può affermare che oggi la rappresentazione di genere, più in particolare della mascolinità, in Italia non si esplica più attraverso narrazioni permeate da un linguaggio belligerante, aggressivo e prevaricatorio nei confronti di donne o di uomini omosessuali e legittimate a livello istituzionale. Cionondimeno, la rappresentazione dei corpi femminili e delle mascolinità "altre" mantiene

¹⁵⁶ L. Bernini, *Not in my name. Il corpo osceno del tiranno e la catastrofe della virilità in Filosofia di Berlusconi. L'essere e il nulla nell'Italia del Cavaliere*, a cura di C. Chiurco, Milano, Ombre corte ed., 2011, p. 33.

¹⁵⁷ A. Becker, *Trump wielded toxic masculinity as a weapon. It hurt America*. The 19th News, <https://19thnews.org/2021/01/trump-toxic-masculinity-harm/>. Consultato il 28 marzo 2026.

¹⁵⁸ Per ulteriori dettagli sulla conformazione di gruppi maschilisti in Italia, si veda: M. Farci, N. Righetti, *Italian men's rights activism and online backlash against feminism*, in «Rassegna italiana di sociologia», n.4, Bologna, Il Mulino, 2019, pp.770 - 771.

una linea di continuità con il passato: molte donne si trovano costrette a livello inconscio ad aderire a determinati *standard* di bellezza e molti uomini, soprattutto omosessuali, vengono ostracizzati in quanto non aderenti ad un sistema categoriale che fa coincidere l'essere "uomo" all'essere "virile" e "aggressivo". Come ribadito in precedenza, sembrerebbe che il femminismo italiano degli anni Settanta sia stato più incisivo sullo smantellamento della tradizionale rappresentazione di genere rispetto al movimento di liberazione omosessuale, poiché – presumibilmente – meno politicizzato. Se certamente dunque gli anni Settanta hanno rappresentato uno snodo, e per molti aspetti una cesura se si considerano le vittorie legislative già accennate e i mutamenti socioculturali sedimentati dopo il Sessantotto, la storia delle rappresentazioni di genere nel secondo Novecento dimostra quanto anche sotto questo profilo si debba parlare di lunga durata, a riprova del fatto che determinate norme culturali e sociali siano ardue da sradicare nel breve periodo.

APPENDICE



Fig. 1. Divisa da passeggio disegnata dalle sorelle Botti, immagine tratta da «Patria indipendente», periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani Italiani, <https://www.patriaindipendente.it/servizi/sexo-e-fascismo-regole-doppiezza-morale-e-politica-demografica-nellera-mussolini/>

INDUSTRIALI - SCIENZIATI - UOMINI POLITICI - EDITORI - NOTAI - MEDICI

La Maggior Parte degli Uomini di Successo Preferisce Palmolive ad Ogni Altra Crema da Barba



Ripetute indagini sulle preferenze dei consumatori hanno accertato che la Crema da Barba Palmolive è preferita dagli uomini di successo. Infatti l'81% trova che la Crema da Barba Palmolive "consente una rasatura più facile, più confortevole" l'80% che "lascia la pelle più morbida" il 76% che "il rasoio scorre più rapido" il 71% che "la rasatura è perfetta"!



Giudicate voi stessi!
Provate la Crema da Barba Palmolive: avrete anche voi la più dolce, piacevole, perfetta rasatura.

la crema da barba degli uomini di successo

tubo grande L. 200 - tubo medio L. 120

GIORNALISTI - BANCHIERI - ATTORI - SPORTIVI - COMMERCianti - DIRIGENTI

Fig. 2., Pubblicità: Crema da barba (Palmolive), in «Tempo», 1956.

quanti come LUI? *Milioni*

perchè
non
hanno
mai
usato
la

**Brillantina
LINETTI**

Ma il successo verso Lei, verso gli amici e negli affari, esige una capigliatura bella, ordinata, brillante, che renda simpatica e gradita la vostra presenza
questo il segreto della Brillantina Linetti
Per i valori di alcuni suoi speciali componenti che agiscono favorevolmente sui bulbi capilliferi, la Brillantina Linetti costituisce:

una cura per i vostri capelli • un risalto alla vostra bellezza

liquido da L. 170
solido - - 225

Fig. 3. Pubblicità: Brillantina Linetti (Linetti), anno e testata ignoti. Lecco Channel, *Brillantina Linetti (Anch'io ho commesso un errore...)*, 12 marzo 2025, <https://www.leccochannel.it/2025/03/12/brillantina-linetti/>.

VOGUE

pubblicazione mensile delle EDIZIONI CONDÉ NAST S.p.A.
Sede: piazza Castello 27 - 20121 Milano - tel. 866561
telegrammi: NASTIT
(Redazione romana: via G. Spontini 18 - tel. 8449822)
presidente
DANIEL SALEM
amministratore delegato
FRANCO SARTORI

direttore responsabile:
FRANCO SARTORI
direttore artistica - red. capo:
FLAVIO LUCCHINI
attualità-areclamento:
MARINA ROVERA
moda:
LUCIA RAFFAELLI
MIRELLA PETTENI
ELISABETTA ALESSANDRINI
servizi speciali moda:
ANNA PIAGGI
collaborazione redazionale:
ISA VERCELLONI
copywriter:
LELE ACQUARONE
bellezza:
MARISA RUSCONI
redattrice esecutiva:
GISELLA BORIOLI
correttrice:
MARIAN COMOTTI
impaginatore capo:
ALBERTO NODOLINI
grafici:
PAUL BUHLER
LINDA RICCI
segretaria di redazione:
WANDA PONZONI
collaboratori:
ANNA LANZUOLO mostra d'arte,
HENRY COCKIER giardinaggio,
G. TRIPPODO oroscopo.
segretario generale:
GIANFRANCO DI DONATO
segretaria:
CRISTINA BALBONI
propaganda e sviluppo:
MARIA LAVINIA CASALIS
capo ufficio pubblicità:
DARIO AEVATI
coordinamento grafico pubblicità:
ROBERTO CARIA
esecuzione pubblicità:
MARIO CRAICHERO
servizio merchandising:
BRUNA ROSSI
servizi fotografici pubblicità:
DALIA COEN
promozione pubblicità:
GIUSEPPE MONDANI
LAURA CORNI MARAOLIO
CATERINA ZINI
NICOLETTA MARAZZA
ROBERTO ORIGGI
ANDREA AURELI
direttore commerciale:
ATTILIO PONTANESI
IL GRUPPO DELLE RIVISTE
CONDÉ NAST COMPRENDE:
VOGUE (USA, Inghilterra,
Francia, Italia, Australia)
HOUSE & GARDEN (USA,
Inghilterra)
MAISON & JARDIN (Francia)
CASA VOGUE (Italia)
VOGUE LIVING (Australia)
GLAMOUR (USA)
MADEMOISELLE (USA)
THE BRIDE'S MAGAZINE (USA)
BRIDES (Inghilterra)
L'UOMO VOGUE (Italia)
Le riviste del Gruppo Condé Nast
sono editte da:
The Condé Nast Publications, Inc.
(New York USA) (Casa Madre)
presidente:
PERY L. RUSTON
Condé Nast International Inc.
(Europa e Australia)
presidente:
DANIEL SALEM
direttore editoriale:
ALEXANDER LIEBERMAN
coordinamento internaz. comm.
MILDRED MORTON GILBERT



Copertina: viva il madras, esotico e freschissimo, sulla pelle intrisa di sole. Pura geometria bianco-nera alternata a colori pastello - shocking: una stimolante doccia scozzese». Il trench-madras di Valentino Boutique, fotografato su una bellezza esotica, Carole La Bric, è in troverete a pag. 41. Gioielli geometrici: Corraani. Maquillage-madras: Gil per Valentino. Capelli « bagnati » da Aldo Coppola. Elenco boutiques Valentino a pag. 102. Foto von Wangenheim.

MODA

33 il punto di vista di Vogue:
la moda-sandwich è come le ciliegie
34 oh quanti scacchi pois madras tafetà!
44 previsioni autunno-inverno '71
54 pronti a Parigi per l'autunno due pezzi facili
72 bucce per scivolare in mare
76 cosa hanno scelto di chi

BELLEZZA

60 bollettino della bellezza
68 come tenere in forma le gambe

CASA

88 passato e presente nella casa di Forquet

LETTURA, PERSONAGGI, ATTUALITÀ

94 appuntamenti d'estate,
a cura di Marina Rovera e Luca Venturi
98 se ne parla, a cura di Isa Vercelloni

RUBRICHE

8 carnet
30 carnet
100 vogue nelle boutiques
105 carnet
106 shopping
108 mostre d'arte
118 carnet
119 oroscopo per le donne del cancro e del leone
120 oroscopo

Abbonamento annuo (11 fascicoli) Italia Lire 7.200 (comprese L. 300 per spedizione dono); Estero Lire 9.400. L'importo degli abbonamenti può essere versato sul conto corrente postale N. 3/14533 o inviato a mezzo vaglia postale o assegno bancario. Copyright © 1971 per le Edizioni Condé Nast. Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 2086 del 20/9/1965. Tutti i diritti riservati. Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - Pubblicità inferiore al 70%.

Questo periodico è controllato dall'Istituto Accertamento Diffusione. Certificato n. 1103

Miss Balmain
il profumo nuovo
per la donna giovane,
bella ed annoiata.



LES PARFUMS
PIERRE BALMAIN
PARIS

Fig. 4. Pubblicità: Miss Balmain (Pierre Balmain), in «Vogue Italia», 1971, n.238, p. 3.

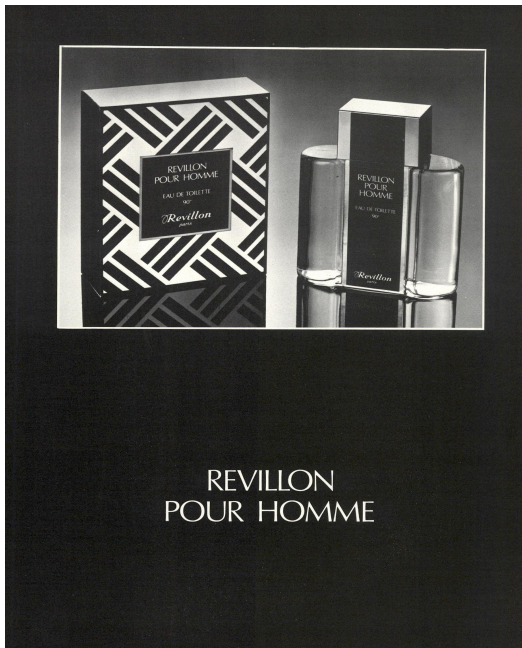


Fig. 5. Pubblicità: Revillon pour homme (Revillon), in «Vogue Italia», 1977, n. 317, p. 76.

Nessuno sa dove finirà l'emancipazione femminile. Ma dove comincia sì.

DIRECTIONALE

Il modo di vivere è diverso. Più consapevole, più attento. È un essere umano, sempre. Con un'ambizione. Per questo anche i prodotti di bellezza sono essere umani. Risale più ore e ore davanti al specchio, ma una brillante svelta e coordinata. E si agita in ogni situazione.

Linea Directionale di Elizabeth Arden.

Directionale Treatment
Linea di trattamento "gentilissimo" "multinocera" per mantenere una pelle perfetta. Senza ogni stizza. In tutte le stagioni. Contro tutti i pericoli: freddo, sole, vento, polvere, fatica, ansia, surriscaldamento.

Directionale Make-Up
Linea di maquillage "qualitativa" per tenere sotto controllo la pelle. Durante il giorno. Anche sotto il fracco di invernazione e colori, che potrebbe spuntare. Sweet tones of autumn evening. I dolci e teneri colori della stagione di tramonto dell'estate.

Elizabeth Arden

Fig. 6. Pubblicità, Directionale (Elizabeth Arden co.), in «Vogue Italia», 1971, n. 242, p. 35.

Quando la vostra bellezza pretende di più!



30 anni... solo a questa età la donna moderna raggiunge il suo pieno rigoglio. La sua personalità si è compiutamente affermata, la donna domina la vita, i suoi obblighi, il suo comportamento in società. Gode l'ammirazione di suo marito, la felicità della sua famiglia.

E proprio per lei, per la donna che ha compiuto i 30 anni, che Juvena ha creato una linea di cura studiata per le necessità di una pelle esigente e non più giovanissima. Una linea che porta la sua naturale bellezza alla piena fioritura. **Juvenance** di Juvena.

Formule basate sulle nuove conoscenze scientifiche, che nutrono, idratano, rigenerano e proteggono. Formule che contengono tutte le sostanze di cui ha bisogno una pelle esigente, fragile, a volte stanca. Una linea cosmetica che, ogni giorno per 24 ore, si prende cura della freschezza e della giovinezza della vostra pelle.

JUVENANCE
di
JUVENA



oppo 17011-23

Copyright © 2006 Condi Niss

Fig. 7. Pubblicità, Juvenance (Juvena), in «Vogue Italia», 1971, n. 236, p. 33.

Gli uomini non portano gioielli. E quindi, bisogna trasformare in gioiello ciò che portano altrimenti.

C'è un solo essere che guida peggio e che è più pettegolo e più impuntuale e più vanitoso di una donna: l'uomo. Ma guai a dirglielo. E quindi, qualsiasi donna intelligente se ne guarda. Inoltre, gli uomini hanno anche una spiccata voglia di esibire dei vistosi gioielli — in fin dei conti, in tutto il regno animale il maschio è sempre più addobbato e variopinto della femmina — e ciò nonostante, nessun uomo se la sentirebbe di ammetterlo.

E quindi, se volete esaudire un desiderio segreto del vostro uomo, dovete ricorrere a una piccola astuzia. Elencate mentalmente tutte le piccole pratiche e del tutto necessarie che completano il suo vestario: polsini, magari una spilla o un fermaglio per la cravatta, un orologio, un accendisigari o un portasigarette.

E poi, recatevi da Gübelin e date un'occhiata a ciò che Gübelin è riuscito a fare di que-

sti accessori pratici e banali: dei veri piccoli gioielli — convenzionali o futuristici, piccoli o grandi, preziosissimi e per l'uso di tutti i giorni — per uomini giovani o meno giovani.

Potete essere certe che, almeno per una volta, qualsiasi uomo sarà pronto a riconoscere la logica femminile se gli spiegherete che dei polsini non sono meno utili soltanto perchè sono d'oro e perchè portano incise le sue iniziali. Perchè, tutto considerato, il più bel gioiello per un uomo

è poi sempre una donna che gli conferisce una tale decorazione al valore. Senza contare che, in fondo, ogni decorazione al valore non è altro che una semplice scusa tipicamente maschile per poter esibire dei gioielli.

Honni soit qui mal y pense.

Orologio al quarzo, con una frequenza oscillante di quasi 120 milioni all'ora. Cassa in acciaio legato con bracciale in acciaio, un paio di bottoni per polsini assortiti compreso. Fr. 950.—



GÜBELIN

Lucerna, Bürgenstock, Zurigo, Ginevra, Lugano, Berna, S. Moritz, Basilea, New York

Copyright © 2016 Corbis Next

Fig. 8. Pubblicità: Gübelin (Gübelin), in «Vogue Italia», 1973, n. 263, p. 10.

Chi sceglie un Patek Philippe lo sceglie come un gioiello prezioso: per il piacere profondo che dà un oggetto raro, squisito, creato dall'abilità magistrale di un artigiano. Un gioiello firmato Patek Philippe si trasmette di padre in figlio, di generazione in generazione. È uno splendido orologio, certo. Ma chi desidera solo saper l'ora sceglie semplicemente un orologio, non un Patek Philippe.



Modello 4201/1, oro giallo 18 carati Modello 4183/1, oro giallo 18 carati

Un orologio? Anche.



Una linea di gioielli esclusivi completa le parures Patek Philippe, come questo segretto dello zodiaco in oro bianco racchiuso in una Ellisse d'Oro giallo.

PATEK PHILIPPE

Gli orologi Patek Philippe sono un'esclusività di una élite di orologiai-gioiellieri che saranno onorati di offrirvi o di spedirvi il pieghevole-catalogo dedicato alla collezione di orologi Patek Philippe.
 Bari: A. Trizio - Bergamo: Curnis - Biella: Albonico - Bologna: Orologeria Svizzera Carobbio - F. Veronesi & Figli - Brescia: Gioielleria Fasoli - Caticatti: Gioielleria Martines - Catania: Fratelli Facarotta - Cremona: O. Brugnelli - Firenze: Orologeria Svizzera G. Panerai - Fratelli Piccini - Genova: G. Jost - O. Linke - Montres & Bijoux - Imperia-Oneglia: L. Berio - Milano: Orologeria Eberhard - Orologeria Gobbi - Gobbi Gioielli di Gastone Pozzolini - Napoli: Orologeria Trucchi - Padova: Freres - Palermo: Mario Barraja - Parma: A. & C. Longinotti - Perugia: Ditta A. Biagini - Roma: Hausmann & Cie - Savona: Gioielleria Delfino - Torino: Antica Orologeria Astrua - Rocca Grandi Magazzini - Trieste: O. G. Dobner - Venezia: Missiaglia - Verona: V. Pozzo.

Copyright ©2016 Condi Nast

Fig. 9. Pubblicità: Patek Philippe (Patek Philippe), in «Vogue Italia», 1972, n. 253, p. 41.

**Pensateci bene prima di accettare
un Rolex Lady-Date.**



Parla troppo di voi.

Il Lady-Date non è solo un monile delizioso. È un cronometro prodigiosamente perfetto, a carica automatica, antiurto, impermeabile.

Ha la solidità e la perfezione favolosa del Rolex Oyster per uomo. E tanta eleganza in più. È l'orologio... per la donna che non si accontenta d'essere decorativa. In oro 18 carati con bracciale esclusivo Rolex, come nell'illustrazione. Disponibile in acciaio e in oro.



Rolex « Oyster Perpetual Lady Datejust » G. 6517/6917
Impermeabile a 60 metri carica automatica a « rotor », data del giorno:

Acciaio e oro, bracciale acciaio e oro ref. 6251	L. 309.500
Acciaio e oro, bracciale acciaio e oro ref. 7204	L. 246.500
Oro 18 ct. giallo con cinturino di cuoio	L. 444.000
Oro 18 ct. con bracciale oro 18 ct. referenza 6251, illustrato	L. 745.000
Lo stesso con bracciale oro 18 ct. ref. 7204	L. 693.000
Cassa acciaio con cerchio zigrinato oro bianco 14 carati, bracciale acciaio, illustrato	L. 231.000
Lo stesso con bracciale referenza 7204	L. 207.500



ROLEX

IL PRINCIPE DEGLI OROLOGI

MONTRES ROLEX S.A. - GINEVRA (Fondatore H. Wilsdorf)
In vendita nelle principali gioiellerie e orologerie d'Italia e del mondo.

59

Copyright © 2016 Condi Nast

Fig. 10. Lady-date (Rolex), in «Vogue Italia», 1973, n. 265, p. 25.



Fig. 11. *A Black Issue*, in «Vogue Italia», luglio 2008, n. 695. Da sinistra a destra: Liya Kebede, Sessilee Lopez, Jourdan Dunn, Naomi Campbell.

così

Né strega né madonna

Bambole inespresse ma con mille abiti da indossare; libri di fiabe in cui, per la protagonista (principessa o sguattera, addormentata o prigioniera) l'unica speranza, per poter vivere "felice e contenta" è l'arrivo di un principe azzurro; microscopici ferri da stiro come iniziazione ad un mondo fatto di lava-stira-ammira; completi set da cucito perché una donna che non sa cucire e cucinare, in fondo è un "maschiaccio"; bambolotti da cullare (se no strillano e fanno pipì). Questo è il mondo inventato per le "piccole donne". Ma la pubblicità, la stampa e la tv ne hanno inventato uno anche per le "grandi".

Un mondo fatto di obblighi e di prodotti spesso inutili: la donna deve essere bellissima alta bionda, naturalmente deve essere abbronzata, deve essere una donna che lavora fresca e profumata 24 ore su 24, attenta alle prime rughe, deve piacere, deve tenere al laccio il marito con il nuovo sapone, se è grassa è colpevole, deve muoversi sicura anche in quei giorni, e poi deve essere, deve essere, deve essere...

È ora di smetterla: nessuno ha il diritto di dire alla donna come deve essere e cosa deve fare. Perché donna significa anche libertà di fare, di scegliere, di rifiutare, di vivere senza ruoli imposti: né strega né madonna quindi, né angelo del focolare né demone tentatore

solo donna

Cori

PRODUZIONE E DIFFUSIONE DI ABITI, TAILLEURS, CAPPOTTI, TRENCHES, SOPRABITI, GIACCONI, BLAZER, GONNE, PANTALONI, COORDINATI

Copyright © 2010 Cori di Bari

Fig. 12. Pubblicità: Cori (Cori), in «Vogue Italia», n. 315, 1977, pp. 364 - 365.

BIBLIOGRAFIA

ARVIDSSON Adam,

Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra, in «Contemporanea», vol. 4, n.4, ottobre 2001;

ASQUER Enrica,

La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945 - 1970), Roma, Carocci, 2007;

AZARA Liliosa,

I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958 - 68). Roma, Donzelli editore, 2018;

BANTI Alberto Maria,

Wonderland: La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd, Roma-Bari, Laterza, 2019;

BARD Christine,

Féminismes, 150 ans d'idées reçues, Parigi, ed. Le Cavalier Bleu, 2020;

BARITONO Raffaella,

Il Femminismo americano degli anni '60. Betty Friedan, Shulamith Firestone, Kate Millett, Robin Morgan, Frances Beal e Gloria Anzaldúa, in «Storicamente», n. 4, Bologna, Viella ed., 2008;

BEACHY Robert,

Gay Berlin. L'invenzione tedesca dell'omosessualità, Milano, Bompiani, 2016;

BELLASSAI Sandro,

La mascolinità contemporanea, Roma, Carocci, 2011;

BELLASSAI Sandro,

L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea, Roma, Carocci, 2024;

BENADUSI Lorenzo,

Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista, Milano, Feltrinelli, 2021;

BERTANTE Alessandro,
Re Nudo. Underground e rivoluzione nelle pagine di una rivista. Rimini, NDA Press, 2005;

BOURDIEU Pierre,
Il dominio maschile, Milano, Feltrinelli, 2009;

BURGIO Alberto (a cura di),
Nel nome della razza, Il razzismo nella storia d'Italia (1870 - 1945), Bologna, Il Mulino, 1999;

BULGARELLI Riccardo,
«Chi parla per gli omosessuali?». Il ruolo del giornale «Fuori!» nel processo di community building del Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano (1971-1973), in «Diacronie. Studi di Storia contemporanea», n. 47, Bologna, Università di Bologna, 2021

CANELLA Maria, GIUNTINI Sergio e TURINETTO Marco,
Sport e Stile. 150 anni d'immagine al femminile, Milano, Skira ed., 2011;

CASTOLDI Massimo (a cura di),
Piccoli Eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il ventennio fascista, Milano, FrancoAngeli srl, 2016;

CASTRONOVO Valerio,
L'Italia del miracolo economico, Roma-Bari, Laterza, 2010;

CEDERNA Camilla,
Le pervestite, Irene Soave (a cura di), Milano, Nottetempo ed., 2024;

CHIAROTTO Francesca (a cura di),
Aspettando il Sessantotto, Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968, Torino, Accademia University Press, 2017;

CHIURCO Carlo (a cura di),
Filosofia di Berlusconi. L'essere e il nulla nell'Italia del Cavaliere, Bologna,

Ombre Corte ed., 2011;

CIAPONI Francesco,
Underground. Ascesa e declino di un'altra editoria Milano, Costa e Nolan, 2007;

CIAVARELLA Michele,
Breaking Point: The Unchangeable Men's Fashion and a Magazine Born to Destroy the Machismo's Stereotype, in «ZoneModa Journal», vol.12, n.1, Bologna, editore ignoto, 12 luglio 2022;

DE GRAZIA Victoria,
Storia delle donne nel regime fascista, Venezia, Marsilio editore, 2023;

DE LEO Maya,
Queer. Storia culturale della comunità LGBT+, Torino, Einaudi, 2021;

DEL CORNO Nicola,
Dai beat ai punk. Dieci anni di controcultura a Milano (1967 - 1977), in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», n.1, Bologna, editore ignoto, 2017;

DONDI Mirco,
L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965 - 1974, Roma-Bari, Laterza, 2015;

DORDONI Annalisa e MAGARAGGIA Sveva,
Modelli di mascolinità nei gruppi online Incel e Red Pill: narrazione vittimistica di sé, deumanizzazione e violenza contro le donne, «AG About Gender. International journal of gender studies», vol. 10, n. 19, Genova, Genova University Press, 2021;

FARCI Manolo e RIGHETTI Nicola,
Italian men's rights activism and online backlash against feminism, in «Rassegna italiana di sociologia», n.4 (2019), Bologna, Il Mulino, 2019;

FIRESTONE Shulamith e KOEDT Anna (a cura di),
Notes from the Second Year: Women's Liberation, New York, editore ignoto, 1970;

FIRESTONE Shulamith,

La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica, Firenze, Guaraldi ed., 1971 (ed. originale: S. Firestone, *The Dialectic of Sex: The Case for Feminist Revolution*, New York, William Morrow & Co., 1970);

GAUDENZI Bianca,

Fascismi in vetrina. Pubblicità e modelli di consumo nel Ventennio e nel Terzo Reich, Roma, Viella ed., 2023;

GENTILONI SILVERI Umberto,

Storia dell'Italia contemporanea (1943 - 2023), Bologna, Il Mulino, 2024;

GISSI Alessandra e STELLIFERI Paola,

L'aborto. Una storia, Roma, Carocci, 2022;

GOTOR Miguel,

Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (1966-1982), Torino, Einaudi, 2022;

GUARNACCIA Matteo,

Re Nudo pop & altri festival. Il sogno di Woodstock in Italia. 1968-1976, Claudio Fucci (a cura di), Milano, Vololibero, 2022, Versione Kindle e-book;

ISNENGHI Mario,

Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista, Torino, Einaudi, 1979;

LUSSANA Fiamma,

L'Italia del divorzio 1946 - 1974. La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune, Roma, Carocci, 2014;

MANGANO Attilio,

Le riviste degli anni Settanta: Gruppi, movimenti e conflitti sociali, Giorgio Lima (a cura di), Pistoia, Massari editore, 1998;

MARTINELLI Chiara,

La mia avventura sono io». Individui e società dal linguaggio del movimento studentesco a quello delle riviste neofemministe, in «Voci e percorsi del femminismo nelle riviste delle donne (1870 - 1970)», n.26 (2021), <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.6935.>;

MAZZUCOTELLI SALICE Silvia, NOIA Eleonora, VARINI Michele e CARINI Ludovica,

Diversity on Display: Visual Narratives of Fashionable Bodies in Vogue Italia, in «Societies», vol. 15, n. 11, 2025;

MILLET Kate,

La politica del sesso, Bologna, Rizzoli, 1971 (ed. originale: K. Millet, *Sexual politics*, New York, Doubleday ed., 1970);

MELANDRI Lea,

L'infamia originaria. Facciamola finita col Cuore e la Politica, Milano, L'Erba Voglio edizioni, 1977;

MOSSE George,

Sessualità e Nazionalismo, Roma-Bari, Laterza, 1996;

ORRÙ Paolo,

Lingua e alterità. Lo stereotipo dell'omosessuale nel cinema italiano del Novecento, in «Ld'O, Lingua italiana di Oggi», n.9, Roma, Bulzoni ed., 2014;

PAVONE Claudio,

Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato, Torino, Bollati Boringhieri, 1995;

PESCAROLO Alessandra,

Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea, Roma, Viella ed., 2019;

PIAZZONI Irene,

Storia delle televisioni in Italia. Dagli esordi alle web tv, Roma, Carocci, 2014;

PIAZZONI Irene (a cura di),

Non solo piombo, politica e cultura nella Milano degli anni Settanta, Irene Piazzoni (a cura di), Milano, Mimesis ed., 2017;

PIAZZONI Irene,

Il Novecento dei Libri. Una storia dell'editoria in Italia, Roma, Carocci, 2021;

RIGHETTONI Vanessa,

Bianco su nero. Iconografia della razza e guerra d'Etiopia, Macerata, Quodlibet srl, 2018;

ROMANO Rosaria Claudia,

Le riviste LGBT. Storie ed Evoluzione, in «Bibliomanie. Letterature, Storiografie, Semiotiche», n.5, Bologna, Bologna Press University, giugno 2021;

SALVATICI Francesca (a cura di),

Storia delle donne nell'Italia contemporanea, Roma, Carocci, 2022;

SANGIOVANNI Andrea,

Specchi Infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi, Roma, Donzelli ed., 2021;

SCARPELLINI Emanuela,

Introduzione: la moda nella storia, in «Memoria e Ricerca», n.50, Milano, Franco Angeli ed., 2015;

SCARPELLINI Emanuela,

La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 ad oggi, Roma-Bari, Laterza, 2017;

SCOTT Joan Wallach,

Gender A Useful Category of Historical Analysis, in «The American Historical Review», Vol. 91, n. 5, Oxford, Oxford University Press, 1986;

SERGIO Giuseppe

Dal marabù al bodysuit: «Vogue Italia» e la lingua della moda, in «Memoria e Ricerca», n.50, Milano, FrancoAngeli srl, 2015;

STAJANO Giò,
Roma Capovolta, Milano, Feltrinelli, giugno 2025;

TORCHIANI Francesco,
Il “vizio innominabile”. Chiesa e omosessualità nel Novecento, Torino, Bollati Boringhieri, 2021;

VALCARENGHI Andrea,
Re Nudo - Antologia di Re Nudo, 1970 - 2020. Storia e storie di una rivista, Rimini, Edizioni Interno4, 2020.

SITOGRAFIA:

Araba Fenice,
La Favola Mia (Zerofobia, 1978), YouTube,
[https://www.youtube.com/watch?v=qIl-2ar9G8s.](https://www.youtube.com/watch?v=qIl-2ar9G8s;);

Archivio Luce Cinecittà,
Concluso a Venezia il XV Festival. Elette “Miss Italia e “Miss Cinema”, 27 giugno 2012: [https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000034999/2/-11949.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:\[%22christine%20jorgensen%22\],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}}.](https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000034999/2/-11949.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:[%22christine%20jorgensen%22],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}}.);

BECKER Amanda,
Trump wielded toxic masculinity as a weapon. It hurt America, The 19th News, 19 gennaio 2021, <https://19thnews.org/2021/01/trump-toxic-masculinity-harm/>.

CASE Raffaella,
Elio Fiorucci: elogio dell'ecclettico mercante di idee, Harper's Bazaar, 25 ottobre 2024,
<https://www.harpersbazaar.com/it/moda/a62645917/elio-fiorucci-mostra->

triennale-milano/

CHIOSSO Giorgio,

Luigi Volpicelli, Enciclopedia Treccani online,

[https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-volpicelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-volpicelli_(Dizionario-Biografico)/)

CIAPONI Francesco,

La storia dell'esperimento della rivista Suck sulla pornografia femminista radicale, Edizioni del Frisco, 11 giugno 2022,

<https://edizionidelfrisco.com/2022/06/11/rivisitazione-dellesperimento-della-rivista-suck-sulla-pornografia-femminista-radicale/>;

Enciclopedia Treccani online,

Lotta Continua, <https://www.treccani.it/enciclopedia/lotta-continua/>.

D. lgs. 1 dicembre 1970, n. 898, *Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio*.

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1970;898>.

D. lgs. 22 maggio 1978, n. 194, *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*,

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1978/05/22/078U0194/sg>.

DI MICHELE Daniela, SCATOLON Andrea, PERKINS Guy A.,

Violenza di genere e aderenza al modello tradizionale di mascolinità, Il BoLive – Università di Padova, 18 aprile 2024.

<https://ilbolive.unipd.it/it/news/scienza-ricerca/violenza-genere-aderenza-modello-tradizionale>;

DI TOMMASO Marco Rodolfo,

Made in Italy, Treccani Enciclopedia online,

[https://www.treccani.it/enciclopedia/made-in-italy_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/made-in-italy_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/);

Film&Clips,

Love Meetings - Comizi d'Amore - Full Movie Film Completo by Film&Clips, 18 marzo 2020,

<https://www.youtube.com/watch?v=JKGvqxBZWS0;>

Instrumental Of Time,

Stryx, italian program, episode 1,

[https://www.youtube.com/watch?v=5uJJ6DCqBis&list=PLtALRp3b5LgP9uV1TSeUNf0yWc3whDsek&index=1.;](https://www.youtube.com/watch?v=5uJJ6DCqBis&list=PLtALRp3b5LgP9uV1TSeUNf0yWc3whDsek&index=1;)

MENALE Anna,

Donne, razza e classe: Angela Davis è (ancora) importante, Femminismi, 25 marzo 2023, [https://femminismi.substack.com/p/donne-razza-e-classe-angela-davis;](https://femminismi.substack.com/p/donne-razza-e-classe-angela-davis)

L.V.,

Istituto Familiare e fascismo, in «Gerarchia», maggio 1939,

[https://anpimilano.com/wp-content/uploads/2014/05/seminario-anpi-terza-lezione-06.pdf.](https://anpimilano.com/wp-content/uploads/2014/05/seminario-anpi-terza-lezione-06.pdf)

MARELLA Maria Rosaria,

Carla Lonzi, la donna clitoridea e la donna vaginale, Quaderni di EuroNomade, Contropotere, 6 luglio 2020,

[https://www.euronomade.info/carla-lonzi-la-donna-clitoridea-e-la-donna-vaginale-1971/.](https://www.euronomade.info/carla-lonzi-la-donna-clitoridea-e-la-donna-vaginale-1971/)

MATERA Anna,

Rispondiamo al compagno Santi. Parole all'orecchio, in «Avanti!», 28 giugno 1956,

[https://avanti.senato.it/controller.php?csrf_token=15b871c4c62c1bd235989893bb49a50a88af2eef2d3748de756a26b9b4ad2967&page=result_solr&term_search=rispondiamo%20al%20compagno%20santi&day_start=28&month_start=06&year_start=1956&day_end=28&month_end=06&year_end=1956&issue=&start_search=0&sort=Title_search%20asc.](https://avanti.senato.it/controller.php?csrf_token=15b871c4c62c1bd235989893bb49a50a88af2eef2d3748de756a26b9b4ad2967&page=result_solr&term_search=rispondiamo%20al%20compagno%20santi&day_start=28&month_start=06&year_start=1956&day_end=28&month_end=06&year_end=1956&issue=&start_search=0&sort=Title_search%20asc)

NEGRI Lorenza,

I cento passi che Amadeus (e forse l'Italia tutta) deve fare in avanti, WIRED, 21 gennaio 2020.

[https://www.wired.it/play/televisione/2020/01/21/festival-sanremo-2020-affaire-amadeus-sessismo/.](https://www.wired.it/play/televisione/2020/01/21/festival-sanremo-2020-affaire-amadeus-sessismo/)

PONZO Alessio,

“Ragazzi squillo”, “ballerini” e “battoni”. La prostituzione maschile nell’Italia post-Merlin, il Giornale di Storia, 28 dicembre 2020.

<https://www.giornaledistoria.net/saggi/ragazzi-squillo-ballerini-e-battoni-la-prostituzione-maschile-nellitalia-post-merlin/>

Redazione BL Magazine,

Il Madamato. Indro Montanelli racconta l'atroce vicenda della sua sposa bambina, 18 giugno 2019,

<https://www.youtube.com/watch?v=z8lJr2STfiI;>

SANFRANCESCO Antonio,

Sacra Rota, cos’è, perché si chiama così e come funziona, Famiglia Cristiana, 9 settembre 2015,

<https://www.famigliacristiana.it/chiesa/sacra-rota-cose-perche-si-chiamacosi-e-come-funziona-cyljdpdy;>

TESTA Annamaria,

Pubblicità sessista: Che fare?, Internazionale, 13 maggio 2023,

[https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2013/05/13/pubblicita-sessista-che-fare.;](https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2013/05/13/pubblicita-sessista-che-fare;)

UN WOMEN,

What is the manosphere and why should we care?, 15 maggio 2025.

[https://www.unwomen.org/en/articles/explainer/what-is-the-manosphere-and-why-should-we-care.;](https://www.unwomen.org/en/articles/explainer/what-is-the-manosphere-and-why-should-we-care;)

UPAadvgraffiti,

Lavatrici Candy – Tic l’automa perfetto, 17 settembre 2015, YouTube:

[https://www.youtube.com/watch?v=tR-F3nIMbok.](https://www.youtube.com/watch?v=tR-F3nIMbok)

FONTI

«Effe», Roma: 1973, 1975, 1977, 1979;

«Lambda», Torino: 1976, 1977, 1978;

«Noi Donne», luogo ignoto, Cooperativa Libera stampa: 1977;

«Re Nudo», Milano, Re Nudo Edizioni: 1970, 1974, 1975, 1978;

«Sottosopra», Milano: 1973, 1974, 1976;

«Vogue Italia», Milano, edizioni Condé Nast: 1971, 1972, 1973, 1974, 1975, 1977, 1978, 1979;